

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2014

il ventennio perduto

intini > petruccioli > pombeni > pasquino

heri dicebamus

labriola > pannella > martinazzoli > salvi > amato

il centrosinistra ha cinquant'anni

gervasoni > carabba > pieraccini

biblioteca

craveri > de pizzo > di matteo

pinelli > acquaviva > takemori > sabattini > sirianni > ballistreri > zanardi > forbice
rolando > mattucci > argondizzo > buonomo > la bruna > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federico Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.it
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

Questo numero è illustrato a cura di Sante Cutecchia

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento

con carta di credito o prepagata sul sito:

mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076

0103 2000 0008 7291 001 intestato a

Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20/01/2014

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

>>>> sommario

gennaio 2014

editoriale

3

Cesare Pinelli 2014

il ventennio perduto

5

Ugo Intini Promesse tradite

Claudio Petruccioli La terza incognita

Paolo Pombeni Modeste proposte

Gianfranco Pasquino Bipolaristi del nostro stivale

heri dicebamus

21

Silvano Labriola Stabilità

Marco Pannella Cariocinesi

Mino Martinazzoli Aneurisma

Cesare Salvi Impossibilità

Giuliano Amato Impotenza

saggi e dibattiti

29

Gennaro Acquaviva Il coraggio di decidere

Shumpei Takemori L'alternativa giapponese

Gianfranco Sabattini La corsa ai cavalli

Guido Sirianni Dallo State building alla Democracy building

Maurizio Ballistreri Un forcone si aggira per l'Europa

Bruno Zanardi Se Bray vuole passare alla storia

Aldo Forbice Ossessione e pregiudizio

Stefano Rolando e Luigi Mattucci Da Grassi alla Tarantola

Il centrosinistra ha cinquant'anni

59

Marco Gervasoni L'anniversario ignoto

Manin Carabba Elogio di un'eresia

Giovanni Pieraccini L'ultimo testimone

riforme istituzionali

73

Domenico Argondizzo Il bicameralismo è perfetto

Giampiero Buonomo Le Procure e gli scontrini

maestri dimenticati

81

Luigi La Bruna Semi senza frutti

biblioteca/recensioni

87

Piero Craveri L'innovazione al potere

biblioteca/schede di lettura

91

Mario De Pizzo La carica dei 101

Danilo Di Matteo Politica e laicità

le immagini di questo numero

95

Sante Cutecchia A Palermo in bicicletta

www.mondoperaio.net

2014

>>>> Cesare Pinelli

Il 31 dicembre i maggiori quotidiani italiani hanno salutato l'anno nuovo con due articoli sul centenario dell'inizio della prima guerra mondiale. Visto come vanno le cose in Europa, era quasi inevitabile. Impressiona però il tono opposto. Su *Repubblica* Barbara Spinelli (*I sonnambuli d'Europa*) approfitta di una frase sfuggita ad Angela Merkel durante un vertice ("Verrà il momento in cui sbanderemo, come i sonnambuli d'Europa nell'estate 1914") per dire che oggi come allora i governi sono "allo stesso tempo deboli e pieni di sé. Impotenti sempre, anche quando mostrano arroganza o risentimento"; e che "terribilmente simili all'oggi che viviamo furono i prodromi della Grande Guerra", per un "voluto e fatale divaricarsi tra parole e presa di coscienza: l'ignoranza che ogni Stato mostrava per i patemi storici dell'altro". Se allora l'Europa era immersa nella globalizzazione economica illudendosi che da essa non potesse sgorgare sangue, nemmeno oggi la mondializzazione garantisce la pace. E mentre i popoli "barcollano sperduti, fantasticando recinti nazionali eretti contro l'economia-mondo", ancora simile al 1914 è l'illusione che il ritorno all'equilibrio fra potenze assicuri nell'Unione il dominio del più forte e del più stabile.

Usciti dall'incubo, leggiamo l'articolo di Jean-Marie Colombani sul *Corriere della Sera*, che comincia con le parole: "E' di moda il catastrofismo. Quindi, se si segue la moda, l'anno 2014 si annuncia nel peggiore dei modi". Il fatto che nel 1914 nessuno avesse voluto la guerra, e che solo nel 1945 – e poi con la caduta del Muro – il mondo si sia aperto a uno sviluppo senza precedenti, non basta evidentemente a Colombani per celebrare il centenario secondo la legge dei corsi e ricorsi. Casomai gli consente di osservare un'analogia: nel senso che, come un secolo fa, nel doppio passaggio da un sistema di produzione a un altro e da un ordine geopolitico a un altro i nostri punti di riferimento si sono confusi. In effetti, è il meno che si possa dire. L'ex direttore di *Le Monde* aggiunge di suo che fra tanta incertezza "tutto ci impone di batterci per preservare il nostro modello sociale, e di vivere insieme per fare regredire i partiti della paura che spuntano un po' dappertutto". Il discorso, è

chiaro, si rivolge a un'Europa in grado di capire il "formidabile atout costituito, in questo universo instabile, dal mercato unico europeo e dalle sue insite potenzialità. E a condizione che l'obiettivo di rendere più produttive e più competitive le nostre economie sia meglio condiviso". Dopotutto, l'anno comincerà con l'adesione della Lettonia all'eurozona, nonostante tanti esperti ne prevedessero il crollo.

Credo anch'io che la ricorrenza del centenario possa sollecitare al massimo un'analogia con quanto scriveva Robert Musil: "I tempi erano in movimento. La gente che non è vissuta allora non lo crederà, ma già allora, e non soltanto adesso, i tempi procedevano alla velocità di un cammello. Non si sapeva però in che direzione. Ed era difficile distinguere il sopra dal sotto, e le cose in regresso da quelle in progresso" (*L'uomo senza qualità*, Einaudi, 1972, 9). Il passo di Musil ridicolizza l'idea di un'età dell'oro in cui non c'era confusione perché tutto era fermo, e segnala che la grande difficoltà consiste sempre nel distinguere il senso del movimento.

Ma, se dobbiamo convivere con un'incertezza che ha le tante origini cui accenna Colombani, non vi è dubbio che l'Europa ne aggiunga altre, che si rivelano insopportabili non solo per qualsiasi modello istituzionale degno di questo nome, ma per la convivenza comune. Una moneta unica (per 18 Stati membri su 27), e un bilancio quasi inesistente, di consistenza inferiore a quello di una confederazione di Stati. Una sola Banca centrale per la stabilità monetaria, e una direzione della politica economica spartita fra governi nazionali. Una Corte di giustizia che va assumendo le funzioni di una corte costituzionale, e un'autorità legislativa ancora divisa fra Parlamento europeo e un Consiglio in cui siedono i rappresentanti dei governi. Una protezione sovranazionale dei diritti civili sempre più intransigente, e una tutela dei diritti sociali lasciata invece agli Stati, e perciò inerme di fronte alle scorribande della finanza globale. Una politica estera e della sicurezza rimasta sulla carta del trattato di Lisbona. anche per via di residue velleità protagonistiche di alcuni Stati membri: per esempio Francia e Gran Bretagna che continuano a

tenersi ben stretto il loro status di membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Queste contraddizioni dell'assetto dell'Unione sono sotto gli occhi di tutti, e risalgono principalmente alla volontà dei governi nazionali di qualunque colore politico di ottenere i massimi vantaggi dallo stare insieme cercando di cedere il meno possibile di potere politico a istituzioni comuni. E' uno stallo che dura da tempo, e che la crisi dell'eurozona ha aggravato. Di fronte al rifiuto di alcuni Stati di creare istituzioni comuni per contrastare la crisi, gli altri hanno superato perfino la tradizionale logica intergovernativa e hanno fatto ricorso a trattati internazionali, i quali hanno dato vita a fondi comuni di finanziamento gestiti da società di diritto privato (Mes, Meccanismo europeo di stabilità), con una esplicita clausola finale di riportare entro cinque anni l'intero meccanismo nell'ambito del diritto dell'Unione. Il pasticcio giuridico è assicurato, e non si può nemmeno dire che sia servito a difendere l'euro, che ha resistito solo grazie alla Banca centrale.

Le critiche ai governi sono insomma insuperabili, e l'ottimismo della volontà di Colombani non basta a farci sperare che nel 2014 avvenga quello sblocco che gli stessi protagonisti non hanno voluto realizzare negli anni precedenti. Ma proprio in un momento del genere conviene che i commentatori mantengano un po' di sangue freddo, restando sul terreno dell'analisi. Spinelli si chiede se davvero l'Europa federale abbia perso senso col finire delle guerre tra europei, ma il suo approccio apocalittico suggerisce più l'idea di un lavacro morale di governanti colpevoli che una concreta prospettiva politico-istituzionale. Se, come nel 1914, siamo alla vigilia di uno spaventoso conflitto, ormai c'è poco da fare e ancor meno da pensare. Sicuramente l'accostamento non aiuta a fare un passo avanti nell'analisi.

La domanda che dovremmo porci è un'altra. Che cosa può accadere nell'Europa del 2014 che non sia già accaduto negli ultimi anni? Forse il tracollo dell'euro? Ma questo evento, che molti avevano vaticinato, non si è verificato nemmeno fra il 2010 e il 2013. Non posso dimenticare che dopo la crisi della Grecia le istituzioni europee accumularono un enorme ritardo prima di reagire, e che alla reazione non fu estranea una telefonata del Presidente degli Stati Uniti a un Cancelliere tedesco tutto intento a studiare i sondaggi pre-elettorali per il rinnovo del Consiglio della Renania-Westfalia. L'episodio non soltanto conferma la pessima gestione della crisi da parte dell'Unione, ma dice pure che un tracollo dell'euro equivale a una tempesta mondiale che neanche i custodi del dollaro hanno interesse a provocare. A differenza che nella prima metà del secolo scorso, la stabilità monetaria glo-



bale è oggi monitorata costantemente. Può essere una buona notizia, anche se le guerre monetarie si combattono egualmente: solo, con strumenti meno rozzi di un tempo.

La novità può invece venire dalle elezioni per il Parlamento europeo, visto il successo annunciato di partiti accomunati, al di là dei loro specifici programmi, dall'avversione all'Unione: dalla Francia alla Grecia, dall'Italia al Regno Unito, per non parlare di tutta l'Europa orientale. Trattarli come "euroscettici" significa addolcire il loro messaggio, e considerarli "populisti" può essere più corretto solo a patto di aggiungere che questi partiti non fanno che sfruttare il malessere di strati amplissimi di popolazione contro un'Unione sulla quale le élites politiche nazionali hanno sempre scaricato gli oneri di scelte troppo costose in termini di consenso elettorale. Questa corda si romperebbe se, come è possibile se non probabile, dalle elezioni per il Parlamento europeo risultasse una maggioranza relativa di partiti antieuropei. Allora la tensione fra tecnocrazia e populismo, che finora ha fatto cadere parecchi governi non allineati al mantra del rigore, potrebbe precipitare dall'altra parte, e porre le premesse di una grande coalizione fra popolari e socialisti forse utile a far sopravvivere le istituzioni europee ancora per un po', ma a condizione di affondarle in una logica ancora più intergovernativa. Il rischio vero, probabilmente, sta in questa palude di aggiustamenti di corto respiro, che abbasserebbe ancora l'asticella delle speranze in un governo politico europeo in grado di voltare pagina.

>>>> **il ventennio perduto**

Promesse tradite

>>>> **Ugo Intini**

A volte le piccole polemiche quotidiane fanno perdere di vista l'essenziale. 1993: si conclude un cinquantennio, quello dell'Italia fondata sui partiti democratici, iniziato nel 1943 con il primo governo antifascista. 2013: si conclude un ventennio, quello iniziato nel 1993 con la rivoluzione "antipartitocratica" che non a caso ha riportato al potere, dopo mezzo secolo, anche gli ex fascisti. Il cinquantennio 1943-1993 è stato chiuso dalla cancellazione del sistema elettorale proporzionale imposta dal referendum Segni. Il ventennio 1993-2013 è stato chiuso dalla cancellazione del sistema elettorale ipermaggioritario imposta dalla Corte Costituzionale.

La pronuncia della Corte viene vista da molti come una forzatura di dubbia costituzionalità. Forse. Ma certamente il referendum Segni era assolutamente incostituzionale. Nel clima "rivoluzionario" del momento infatti nessuno osò obiettare ciò che avrebbe dovuto risultare evidente. La Costituzione italiana prevede soltanto il referendum abrogativo. Il referendum Segni non è stato tale. Ha creato invece artificiosamente una legge sopprimendo frasi monche della vecchia (una qua e una là), e ottenendo in tal modo una nuova normativa: un imbroglio palese, realizzato furbescamente utilizzando un *patchwork* "taglia e cuci". Un imbroglio che, in modo pasticciato e illegittimo, ha consentito agli elettori di trasformarsi in legislatori, sostituendosi al Parlamento.

La pronuncia della Corte ha chiuso il ventennio che si definisce impropriamente della "seconda Repubblica". Impropriamente, perché la "rivoluzione" del 1993 ha certo distrutto la prima Repubblica, ma non ha saputo costruire la seconda. Al punto che per vent'anni siamo restati praticamente senza una Repubblica strutturata in modo organico e razionale: ci siamo trascinati nel vuoto politico e nella confusione istituzionale, in mezzo a interminabili dissertazioni su riforme costituzionali continuamente dichiarate urgenti ma mai realizzate. Sino a che l'arroganza del potere ha indotto la maggioranza parlamentare a un passo falso. Con il *Porcellum* si è voluto spingere alle estreme conseguenze il dogma maggioritario sulla base del quale è nata la "seconda" Repubblica. Ma si è esagerato. Al punto da ren-

dere inevitabile un clamoroso boomerang: la cancellazione della legge ad opera della Corte costituzionale, con il conseguente ritorno (se non interverrà una nuova legge) al proporzionale puro, ovvero al punto di partenza (quello del 1993, antecedente al referendum Segni).

Il passo compiuto nel 2005 da Calderoli e dalla destra, quando era in larga maggioranza nel Parlamento, è stato così improvvido che neppure il fascismo aveva osato tanto. Il *Porcellum* è infatti quasi identico all'infame legge elettorale Acerbo, che nel 1924 portò definitivamente al potere Mussolini. "Quasi". Perché il fascismo fu meno spregiudicato. Stabili infatti una soglia percentuale minima (il 25 per cento) al di sotto della quale il premio elettorale che portava a conquistare oltre il 50 per cento dei seggi non sarebbe scattato. Il *Porcellum* non ha previsto neppure questa soglia di garanzia democratica. Così che, in teoria, con il 20 per cento dei voti o anche meno una coalizione, arrivando prima delle altre, avrebbe potuto sino a ieri aggiudicarsi il 55 per cento dei seggi. Questa irrazionale mostruosità autoritaria è stata probabilmente la goccia che ha fatto traboccare il vaso e ha fatto crollare, con la sentenza della Corte Costituzionale, il "delirio maggioritario". Chiudendo nel contempo il ventennio.

La battaglia decisiva si prepara sulla legge elettorale, in cui i responsabili del "ventennio perduto" (e ultrà del maggioritario) raggiungono il massimo della contraddittorietà

Lo si potrebbe definire il "ventennio perduto": il peggiore dall'unità d'Italia. Mai infatti, dal 1861, si è assistito contestualmente al degrado morale, culturale, politico ed economico del paese. Mai, neppure durante il ventennio fascista. Perché, sino al 1940 e all'entrata in guerra, l'economia italiana aveva compiuto passi da gigante, anziché regredire disastrosamente come è accaduto nel "ventennio perduto". La classe dirigente politica (e non solo), che ha prosperato inamovibile per vent'anni sul-

le rovine della prima Repubblica, sopravvive in questo momento alla bancarotta che ha provocato. Non accenna neppure la minima autocritica. Anzi. Le giovani comparse telegeniche mandate sugli schermi per dare un'immagine di rinnovamento lanciano, come nel 1993, anatemi contro la "vecchia politica". Senza accorgersi, appunto, che sono passati vent'anni, e che la "vecchia politica" sono loro e i loro burattinai, restati ininterrottamente al potere dal 1993 a oggi. Senza accorgersi che la politica della prima Repubblica, pur in mezzo a tanti errori, aveva fatto andare avanti il paese nella libertà e nella democrazia. Mentre la cosiddetta "nuova politica" lo ha fatto andare indietro: in un degrado delle istituzioni così grave da rendere ormai problematico definirle "democratiche".

La battaglia decisiva si prepara sulla legge elettorale. Qui i responsabili del "ventennio perduto" (e ultrà del maggioritario) raggiungono il massimo della contraddittorietà almeno per quattro ragioni.

Non vedono che il bipolarismo è già stato cancellato dagli elettori

Primo. Gli ultrà del maggioritario dicono: non consentiremo che sia cancellata la conquista del bipolarismo. Ma non vedono che il bipolarismo è già stato cancellato dagli elettori. Semplicemente, non esiste più. Nonostante la gabbia di forza costituita dal sistema elettorale, costruito esattamente allo scopo di imporre il bipolarismo per legge, quasi incredibilmente i cittadini hanno creato con il loro voto un terzo polo: il grillismo. A dimostrazione del fatto che contro i due poli precedentemente esistenti l'esasperazione aveva rotto gli argini.

Anzi. I poli ormai sono diventati non due e neppure tre, ma quattro. Un quarto degli elettori infatti non vota (per disgusto e disinteresse). Un quarto vota Grillo (per disgusto e protesta). Un quarto vota per la sinistra e un quarto per la destra (spesso turcheggiando il naso e per disperazione). Il rifiuto di vedere la realtà, ovvero la fine del bipolarismo, è diventato così patologico da spingere sia il Pdl che il Pd a comportamenti mentalmente dissociati. Durante il primo governo Letta, il Pdl stava nella maggioranza con il Pd, e la Lega stava all'opposizione: ma come se niente fosse preparava un'alleanza elettorale con la Lega contro il Pd. I dirigenti del Pd, ancora oggi, stanno nella maggioranza con Alfano, e Vendola sta all'opposizione: ma come se niente fosse, in nome del tabù bipolarista, preparano un'alleanza elettorale con Vendola contro Alfano.

Secondo. Il maggioritario viene difeso come garanzia contro la



ingovernabilità. Senza riconoscere che nel "ventennio perduto" la ingovernabilità è stata al contrario assoluta. Abbiamo infatti avuto in vent'anni sei legislature delle quali tre si sono concluse prematuramente. Le maggioranze parlamentari, anche larghe, sono apparse paralizzate dalle divisioni interne, perché formate da coalizioni costruite artificialmente: per conquistare al momento del voto i vantaggi del maggioritario, ma destinate a dividersi il giorno dopo. Non soltanto. Il bipolarismo si è trasformato in una guerra civile strisciante tra maggioranza e opposizione. Anche perché il bipolarismo italiano si è rivelato unico: in ciascuno dei due poli, le componenti estremiste e irrazionali si sono dimostrate infatti non marginali e ininfluenti (come in tutti i sistemi bipolari occidentali), ma determinanti (dal dipietrismo al comunismo, dal fascismo al leghismo). Il risultato è stato che nel "ventennio perduto" il maggioritario non ha consentito di affrontare uno solo dei problemi strutturali del paese, tutti aggravati e incancreniti.

Terzo. Diventati i poli non più due ma tre, gli ultrà del maggioritario si sono trasformati in avventurieri. Abbiamo perciò rischiato molto, prima della sentenza della Corte Costituzionale. E continuiamo a rischiare, perché gli ultrà tentano di far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta, ovvero un grosso "premio" di maggioranza. Rischiamo di vedere all'opera, alla guida dei tre poli, tre giocatori d'azzardo pronti a giocare il tutto per tutto sul tavolo verde: Renzi, Grillo e Berlusconi, uniti dall'obiettivo comune di conquistare il potere e di diventare netta

maggioranza nel Parlamento pur essendo netta minoranza nel paese. Ciascuno spera di riuscire nel colpo gobbo e di portarsi a casa l'intero bottino. Ma oggi ciascuno ha circa il consenso del 25 per cento degli italiani e del 30 per cento dei votanti. Per riuscire nel colpo, ciascuno spera di conquistare pochi punti percentuali al di sopra di quel 25 o 30 per cento. Ci si rende conto dell'enormità? E' ancora democratico un paese dove una coalizione governa con la maggioranza assoluta in Parlamento avendo il sostegno di poco più di un quarto dei cittadini e di un terzo dei votanti? Può questa coalizione sperare anche lontanamente di affrontare le scelte drammatiche necessarie per salvare il paese? Abbiamo rischiato prima dell'intervento della Corte (e forse ancora rischiamo) una elezione trasformata in una roulette russa. Nella quale tre avventurieri si sfidano. Ciascuno con una probabilità su tre di sentire un semplice "click" quando tira il grilletto della pistola, di tirare un sospiro di sollievo e di gridare vittoria. Ciascuno con due probabilità su tre di ammazzarsi.

Per cambiare a fondo le regole
del gioco e creare una nuova
Costituzione, le assemblee sono
sempre state elette con il sistema
proporzionale

Infine, la quarta e la più grave tra le contraddizioni. Gli ultrà del maggioritario si spingono nel gioco d'azzardo al punto da dimenticare i rischi prima ricordati per la democrazia, ma anche da nascondere uno imminente, gravissimo, che solo il caso ha sinora evitato e che stranamente nessuno sottolinea. Non esiste paese al mondo dove un Parlamento eletto con il sistema maggioritario elegga a sua volta il presidente della Repubblica. Il capo dello Stato rappresenta infatti dovunque tutti i cittadini. Quindi o è eletto direttamente dai cittadini stessi (come in Francia o negli Stati Uniti), oppure è eletto da Parlamenti che rappresentano equamente e proporzionalmente tutti i cittadini (come in Germania, Austria o Israele). Un presidente della Repubblica scelto da un Parlamento maggioritario si è visto soltanto in Italia. Ed è fuori dalla logica, perché è evidente che il rappresentante dell'unità nazionale deve avere il consenso, diretto o indiretto, di almeno il 51 per cento degli elettori.

Miracolosamente ciò è sempre avvenuto e ci è andata bene, perché sia Ciampi che Napolitano sono stati legittimati da un voto bipartisan e si sono dimostrati personaggi dallo spessore morale, culturale e politico eccezionale. Ma se non fosse più così?

Se, dopo Napolitano, il presidente fosse eletto da una maggioranza ristretta in un Parlamento simile all'attuale (o addirittura dall'attuale), così da rappresentare in pratica poco più di un quarto dei cittadini? A questo punto, indipendentemente dalle sue qualità (ammesso che ne abbia un presidente eletto in tal modo), sarebbe delegittimato in partenza l'unico e ultimo pilastro della democrazia italiana. Con conseguenze catastrofiche e imprevedibili. Anzi. Con conseguenze che già si cominciano a prevedere osservando il trattamento riservato da non pochi dirigenti politici a un presidente come Napolitano, eletto per due volte con un larghissimo consenso.

Gli ultrà del maggioritario si rendono conto che cambiare la legge elettorale non basta e che probabilmente occorrerebbe cambiare anche la Costituzione. Si assiste così alla surreale convivenza tra eccessi opposti. Da un lato c'è chi sostiene che questo Parlamento è ormai sostanzialmente illegittimo o addirittura decaduto, perché eletto in modo incostituzionale. Dall'altro lato c'è chi (magari gli stessi) disserta di presidenzialismo, soppressione del Senato e altro, quasi che un Parlamento come l'attuale possa addirittura assurgere al ruolo di assemblea costituente. Eppure di una assemblea costituente, al punto in cui siamo, ci sarebbe sì bisogno. Qui cominciano a rendersi evidenti le ragioni a favore di una legge il più possibile proporzionale per l'elezione del prossimo Parlamento. Per cambiare a fondo le regole del gioco e creare una nuova Costituzione, le assemblee - appunto - "costituenti" sono sempre state elette con il sistema proporzionale. Per l'ovvio motivo che le regole del gioco devono essere unanimemente decise da tutti i giocatori, o almeno da quanti rappresentano una maggioranza degli elettori vera (non creata artificiosamente in Parlamento dal sistema maggioritario).

Da sempre, il proporzionale è consigliato dove maggioranza e opposizione non si rispettano e non si legittimano pienamente l'una con l'altra. In Italia, a torto o a ragione, berlusconiani, grillini e sinistra si considerano reciprocamente forze eversive (o quasi). Si può facilmente immaginare quale livello di tolleranza o accettazione ci sarebbe da parte dei due perdenti per la vittoria di una di queste tre forze ottenuta con poco più di un terzo dei voti. Nel 1946 i padri costituenti scelsero il proporzionale sapendo che una maggioranza esistente in Parlamento grazie alla legge elettorale, ma inesistente nel paese, avrebbe portato alla guerra civile. Un premio di maggioranza per chi avesse superato il 50 per cento dei voti, nel 1953, anche per questo, fu definito "legge truffa" dalla sinistra, provocò barricate e morti per le strade. D'altronde sistemi fortemente maggioritari, non a caso, funzionano in paesi come Gran Bretagna o Stati Uniti,

dove costituiscono una tradizione plurisecolare e dove da secoli, appunto, maggioranza e opposizione si rispettano a vicenda. Di più. Non bisogna mai dimenticare che il sistema storicamente radicatosi nei paesi anglosassoni (come era naturale a quei tempi) era fondato innanzitutto sul rapporto diretto e personale tra elettori ed eletti, oltre che sul localismo. Non è né illogico né antidemocratico che di fronte a una comunità si presentino due candidati credibili (raramente quelli in grado di vincere sono di più), e che risulti scelto il più votato. L'effetto maggioritario sul Parlamento non nasce da un "dogmatismo maggioritario", ma dal pragmatismo anglosassone, e ne è una naturale conseguenza. Si scelgono le persone prima dei partiti. E si scelgono persone legate da un vincolo di stima con una comunità locale. L'idea di un premio di maggioranza a livello nazionale, deciso a tavolino a vantaggio di un partito, è estranea alla tradizione anglosassone. Anzi. E' quasi unica al mondo. Tant'è vero che soltanto in Grecia, oltre che in Italia, esiste qualcosa del genere: una similitudine inquietante.

Da troppi anni manca in Italia la piena rappresentatività, e quindi la legittimazione, del Parlamento

Storia, personalizzazione e localismo spiegano negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la deroga al principio proporzionale. In Francia, mancando la storia (perché l'attuale sistema maggioritario voluto da De Gaulle ha poco più di cinquant'anni), non si è mai osato immaginare che un parlamentare possa essere scelto da una minoranza. Nel ballottaggio, al secondo turno, l'eletto ottiene infatti, nel suo collegio uninominale, invariabilmente più del 50 per cento dei voti.

Nelle pagine precedenti si è tentata una analisi, per di più teorica. Ma di conseguenza, concretamente, cosa si deve fare? Innanzitutto, bisogna compiere una vera rivoluzione copernicana, individuando il perno intorno al quale gira la democrazia. Il perno si chiama, semplicemente e ovviamente, "rappresentatività". Il problema vero, gravissimo, ormai potenzialmente esiziale per le nostre istituzioni, è che ormai da troppi anni manca in Italia la piena rappresentatività, e quindi la legittimazione, del Parlamento. Da troppi anni una classe dirigente politica e giornalistica fuori dalla realtà non guarda i numeri veri, quelli che si riferiscono ai voti effettivamente espressi, perché si occupa soltanto di sondaggi, percentuali e soprattutto seggi. Vogliamo guardare finalmente la realtà "reale" anziché quella "virtuale"?

Molti rimarranno sbigottiti da una verità sostanzialmente nascosta

per un ventennio. La coalizione che ha avuto il più basso numero di consensi nella prima Repubblica è stata quella dichiarata unanimemente sconfitta alle elezioni del 1992, formata da Dc, Psi, Pli e Psdi. La coalizione che ha avuto il più alto numero di consensi nella cosiddetta seconda Repubblica è stata quella dichiarata unanimemente trionfatrice nelle elezioni del 2008, formata da berlusconiani più Lega. Ebbene: la coalizione Craxi-Forlani, dichiarata sconfitta con infamia nel 1992, ha ottenuto due milioni di voti in più di quella Berlusconi-Bossi, dichiarata vincitrice con gloria nel 2008. Mai, neppure lontanamente, i governi della seconda Repubblica hanno ottenuto un consenso elettorale che si avvicinasse a quello dei governi della prima.

Esattamente questa insufficienza di rappresentanza ha contribuito all'odio per la politica e il Parlamento. Ed è comprensibile. Diciamo la verità: appare una manifestazione di arroganza insopportabile voler governare con il sostegno di una netta minoranza. Prima o dopo, viene inevitabilmente considerato un regime quello costituito da politici (di destra e di sinistra) che si ostinano a pretenderlo. Peggio. Il vuoto di rappresentatività si è ingigantito quando, dal 2006, i parlamentari hanno cominciato ad essere non più eletti, ma nominati (e nominati da partiti non democratici al loro interno). Ha aggravato il discredito del Parlamento il conseguente crollo della qualità tra i senatori e deputati (altro che nani e ballerine!). E non ha certo aiutato la scelta di eleggere a presidenti del Senato e della Camera parlamentari di prima nomina, inesperti, individuati con criteri di parte e anche demagogici, per offrire all'opinione pubblica l'immagine non di un politico di professione, ma di un magistrato e di una donna. Il vuoto di rappresentatività e perciò di autorevolezza del Parlamento contribuisce a spiegare perché il Parlamento stesso si sia lasciato espropriare di molti dei suoi poteri da assemblee regionali spesso avidi e inette.

Contribuisce a spiegare perché deputati e senatori si siano lasciati trattare dai media e dai rappresentanti del potere economico come gli amministratori mal sopportati di un Ente pubblico parassitario a proposito dei quali la riduzione del numero e dello stipendio appare il problema principale. Nel vuoto di rappresentatività del Parlamento e nelle sue conseguenze sta ormai l'allarme rosso per la nostra democrazia. Andrebbero ricordate, a tale proposito, le parole profetiche, drammaticamente attuali, pronunciate da De Gasperi per ricordare ai giovani come fu possibile l'avvento del fascismo: "Non bisogna contribuire al formarsi di una opinione pubblica antiparlamentare. E' pericoloso. Una volta noi, quando eravamo giovani, credevamo che non ci fosse pericolo, che la libertà fosse eternamente garantita. Chi pensava di poter andare in prigione per ragioni po-

litiche? Chi pensava in Italia di dover fuggire dal proprio paese? Ebbene, è bastato che il Parlamento venisse non abolito ma svuotato perché tutte queste libertà civili e personali fossero messe in pericolo. Ricordate che caduto il Parlamento sono cadute tutte le libertà: civili, spirituali, politiche e personali”. Preso atto della realtà, di fronte a un Parlamento non abolito ma certo svuotato, bisogna guardare agli esempi pratici da seguire. Il più vicino e ovvio non è stato neppure preso in considerazione, perché gli ultra del maggioritario vedono come un tabù non solo il proporzionale, ma anche e soprattutto la sua naturale conseguenza, che è poi la base della democrazia: il principio secondo il quale le scelte vanno fatte non dalla minoranza, ma dalla maggioranza degli elettori. E che pertanto, se questa maggioranza non viene espressa al momento del voto e direttamente dai cittadini, la si ricerca subito dopo in Parlamento, con un accordo tra forze politiche diverse.

Chi ha mai dimostrato
che è indispensabile sapere un attimo
dopo la chiusura delle urne quale
governo sarà costituito e come?

Chi ha mai dimostrato che, come gli ultra del maggioritario ripetono in modo ossessivo, è indispensabile sapere un attimo dopo la chiusura delle urne quale governo sarà costituito e come? In Italia e in quasi tutte le Costituzioni è il Parlamento a decidere i governi. Qual è il paese più politicamente stabile e prospero d'Europa? La Germania, dove si vota con il sistema proporzionale. Dove il partito della cancelliera Merkel, avendo ottenuto il 42 anziché il 51 per cento dei voti, ha immediatamente cercato un compromesso con il partito socialista di opposizione, e dopo una paziente trattativa ha creato una grande coalizione. Dove tutti sanno che la politica è anche l'arte della mediazione. Dove pertanto la decisione di accordarsi con la destra non è stata definita “inciucio” dai militanti socialisti, ma è stata approvata democraticamente dal partito, facendo votare gli iscritti e solo loro (non i primi che passassero per la strada offrendo due euro come ai lavavetri): lo stesso sistema, ovvio, usato d'altronde per eleggere il segretario della Spd e di tutti i partiti al mondo.

La ricerca di compromessi per raggiungere la metà più uno dei consensi necessaria a decidere è così connaturata alla democrazia da essere un obiettivo anche nei sistemi, come quello francese, maggioritari. In Francia infatti, se una maggioranza assoluta non viene ottenuta in prima battuta, la si ricerca in seconda battuta. Gli accordi di larghe intese, se così si può dire, sono rea-



lizzati non attraverso il Parlamento (come in Germania con la coalizione Merkel-socialisti), ma attraverso il corpo elettorale stesso, il quale viene forzato a tali accordi con un ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno (nei collegi locali uninominali oppure, per il presidente della Repubblica, a livello nazionale). Nei compromessi ciascuno rinuncia sempre a qualcosa. Nel Parlamento tedesco lo hanno fatto pubblicamente i deputati democristiani e socialisti. Nei collegi uninominali francesi lo fanno i molti elettori che, costretti a votare uno dei candidati in ballottaggio anziché il candidato “del cuore”, scelgono il “meno peggio” tra i due.

Ecco dunque che la via di uscita dal “ventennio perduto” comincia a delinearsi. Si fermino i giocatori d'azzardo che vogliono arraffare l'intero piatto del potere non con il 42 per cento dei voti (cosa che la Merkel non avrebbe neppure osato immaginare) ma addirittura con poco più del 30. Si mettano definitivamente in sicurezza i conti dello Stato con il governo Letta. Si presieda l'Unione europea nel secondo semestre del 2014, traendo da questa occasione il massimo della credibilità internazionale. Si elegga poi, nel 2015, un Parlamento finalmente rappresentativo, con una composizione non clamorosamente drogata dagli eccessi maggioritari. Lo si trasformi di fatto in una assemblea costituente (magari, con prudente pragmatismo, senza sbandierarlo). Dopo il “ventennio perduto”, si approfitti della ripartenza della democrazia su basi nuove e sane per disintossicare la politica. Soprattutto, per ricreare

partiti di stampo europeo, non ammalati di caudillismo come quelli del terzo mondo. Ricordando che senza forti partiti non c'è vera democrazia e che non esistono scorciatoie per raggiungerla. Si elegga un presidente della Repubblica con una maggioranza che rappresenti più del 50 per cento degli elettori. In grado perciò di dare stabilità alle istituzioni. Si formi subito dopo un governo sostenuto dalla stessa larga intesa. Emarginando le forze antisistema: grillismo, leghismo, fascismo, comunismo e giustizialismo.

I mangiafuoco e gli imbonitori
fingono di scontrarsi su questioni
vitali soltanto per conservare
il potere e puntellare un bipolarismo
di cartapesta

Esistono, per questi obiettivi, ostacoli logici insormontabili, tali da trasformare il percorso descritto in un libro dei sogni? Non scherziamo. Una coalizione di larghe intese come quella tedesca, tra destra e sinistra, è stata in Italia appena realizzata. Ha votato tutta insieme i provvedimenti del governo Monti e del primo governo Letta. I mangiafuoco e gli imbonitori fingono di scontrarsi su questioni vitali soltanto per conservare il potere e puntellare un bipolarismo di cartapesta. Sono cresciuti nel mito muscolare della contrapposizione, sono diventati dirigenti grazie alla capacità di gridare più forte negli studi televisivi. Non sanno fare altro e lottano per se stessi. Ma sono già stati sconfitti una volta e possono esserlo di nuovo. All'antipolitica della rissa, della demagogia e della propaganda si sostituisca la politica della mediazione, della responsabilità e della concretezza.

Ci si accorgerà, come già è avvenuto, che le cose da fare sono così ovvie e inevitabili da essere accettabili da tutte le persone di semplice buon senso: di destra, di sinistra e di centro. Ci si accorgerà che in Italia non è purtroppo il momento della grande politica o della ideologia, ma della normalità. Occorrono governi che abbiano un largo consenso e che durino nel tempo, formati e sostenuti semplicemente da quelle che gli inglesi chiamano *decent persons* (normali persone "decenti": per bene e civili). Governi in grado di fare ciò che è ovvio. Far pagare le imposte agli evasori (il che sarebbe sufficiente, da solo, per risanare completamente le finanze pubbliche e per ridurre il peso fiscale sugli onesti). Far funzionare in modo normale la giustizia civile e la burocrazia (un obiettivo che può sembrare "minimalista", ma che rimuoverebbe in Italia uno dei principali osta-

coli, tipici del terzo mondo, allo sviluppo economico). Liberare dal crimine organizzato le tre regioni che ne sono ormai preda. Realizzare le direttive economiche imposte (purtroppo e inevitabilmente) dai nostri creditori e dall'Unione europea, spuntando le condizioni migliori possibili grazie proprio, innanzitutto, alla stabilità, continuità, rappresentatività e conseguente credibilità delle istituzioni.

Tutto ciò si è già capito. L'esperienza del primo governo Letta è stata travolta non dalle difficoltà programmatiche, ma per il caso personale di Berlusconi. Che tuttavia ha 76 anni. Può il suo caso bloccare in eterno la democrazia italiana? E' immaginabile una sua uscita di scena non traumatica, che apra definitivamente le porte a una coalizione di larghe intese? E' normale che ogni ciclo politico, come nelle peggiori Repubbliche del terzo mondo, si concluda in Italia immancabilmente con un linciaggio (vero o virtuale): Mussolini nel 1945, Craxi nel 1993 e domani Berlusconi? Si può sperare che gli uomini di Alfano, anziché essere stritolati dalla morsa bipolarista costruita dai falchi del Pd e della destra alleati tra loro, riescano invece (archiviando il caso Berlusconi) ad attirare la maggioranza di Forza Italia verso posizioni pragmatiche e verso l'accordo con una sinistra diventata altrettanto pragmatica?

Si tratta di interrogativi ai quali si possono dare risposte sagge, razionali e equilibrate. Ma il tempo è poco. Il precipizio è vicino. Nonostante la sentenza della Corte Costituzionale, il "partito trasversale" dei giocatori d'azzardo che vogliono governare con un terzo dei voti e un quarto del consenso tra i cittadini (o poco più) è formidabile. Anche perché è sostenuto da quegli *opinion leaders* che sono stati protagonisti della rivoluzione mediatico giudiziaria del 1993, che sono stati corresponsabili del "ventennio perduto", e che pertanto non vogliono riconoscere il loro errore.

Per vincere la partita si richiedono chiarezza e coraggio. Le ragioni del buon senso e delle larghe intese devono essere sostenute da Letta e Alfano innanzitutto. Con convinzione. Smettendo di inseguire la moda dell'antipolitica e del nuovismo. Smettendo di accettare una sinistra che alla lotta "di classe" sembra avere sostituito la lotta "di classi" (di età): giovani contro vecchi. Dicano finalmente la verità. Gridino ai demagoghi aspiranti re che il "re è nudo" se pretende di governare con il consenso di una minoranza. Indichino nelle larghe intese ("larghe" si fa per dire) non una vergogna transitoria da nascondere, ma l'unica strada per la salvezza del paese. O combattono a viso aperto e subito, o hanno già perso senza neppure combattere. E con loro hanno perso quanti sperano ancora di salvare dagli avventurieri quel poco che resta della democrazia.



Equazione a tre incognite

>>>> **Claudio Petruccioli**

Più di trent'anni fa Ugo Intini, con altri del Psi di allora, mise al centro del dibattito politico-istituzionale il tema della governabilità, incontrando sordità e ostilità da molti – e in particolare dal Pci – pur avendo non poche ragioni. Oggi la questione centrale da lui segnalata è la rappresentatività. Un cambiamento di 180°, anche se non è affatto infondato segnalare che esiste un crescente deficit di rappresentatività (e soprattutto di potere) delle assemblee elettive, che si manifesta in modo particolarmente acuto in Italia ma è presente ovunque in Europa e in tutti i sistemi a regime parlamentare.

Ieri come oggi la questione della democrazia è trovare – nelle condizioni date – un equilibrio soddisfacente fra le due esigenze, rappresentatività e governabilità. Nella storia dell'Italia repubblicana tale equilibrio c'è stato nella prima legislatura, quella degasperiana. Ad essere generosi (ma molti storici odierni lo mettono in dubbio) si può estendere il periodo fino a comprendere il primo ventennio, ma non si può andare oltre.

Come si vede, la mia periodizzazione è molto diversa da quella di Intini. Molto presto, nella nostra Repubblica, l'equilibrio fra governabilità e rappresentatività non è stato più soddisfacente, oscillando pericolosamente da una parte o dall'altra. Quando succede così finiscono per essere compromesse ambedue le esigenze. E' esattamente la situazione italiana odierna.

Dare però tutta la colpa alle leggi o ai sistemi elettorali è un approccio sbagliato, e quindi improduttivo. Come lo è, d'altra parte, considerare solo le caratteristiche e gli interpreti del sistema politico (qualità e quantità dei partiti). I fattori che possono consentire un equilibrio soddisfacente fra governabilità e rappresentatività sono sempre tre: il sistema politico, il sistema elettorale e il sistema istituzionale.

L'incapacità di affrontare quest'ultimo aspetto (*la impotentia reformandi* che ha inchiodato nell'immobilismo e nella inconcludenza la politica e la cultura in Italia di fronte alla necessità di riformare il quadro istituzionale definito nella Costituzione del 1948) hanno reso impossibile ogni intervento utile e hanno finito col vanificare e corrompere i tentativi messi in atto sul terreno del sistema elettorale e su quello del sistema politico, anche quando questi tentativi sono stati tutt'altro che disprezzabili (penso ad esempio agli sforzi per dar vita a due soggetti politici consistenti capaci di interpretare una virtuosa competizione destra/sinistra e una costruttiva alternanza nel governo). Del resto, basta guardare all'Europa, e in Europa ai due paesi a noi più vicini dal punto di vista storico-politico, quelli con i quali (Benelux a parte) cominciammo a costruire l'Europa più di mezzo secolo fa. Fra gli anni '60 e gli anni '70 anche loro si trovarono di fronte alla necessità di porre basi sufficientemente solide all'equilibrio fra governabilità e rappresentatività.

La Germania, che poteva usufruire del taglio costituzionale delle ali estreme sia a destra che a sinistra, si affidò alla soluzione politica: anche lì non fu facile (ci volle più o meno un decennio), ma

la vicinanza e il senso di corresponsabilità degli attori politici (che Intini giustamente richiama) trovò l'uscita di sicurezza nella "grande coalizione": il che consentì di non porre in causa il sistema elettorale proporzionale, sostenuto peraltro da un robusto bipartitismo. Anche lì, però, la fine del comunismo, la riunificazione, la crisi delle due grandi concentrazioni politiche europee legata alla crisi stessa del processo di unificazione dell'Europa (e altre cose ancora) hanno modificato e complicato il sistema politico, che non vede più la dominanza di due partiti. Cioché anche il tanto decantato (penso a D'Almeida) sistema elettorale tedesco si sta rivelando assai fragile per risolvere la questione che stiamo discutendo, se è vero come è vero che neppure lo stratosferico 42%, raggiunto da Angela Merkel nelle ultime elezioni garantisce la possibilità di esprimere un governo. Continua, dunque, la "grande coalizione": ma quanto può andare avanti così senza che si debbano cercare, anche in Germania, rimedi sul terreno del sistema elettorale e - forse - anche su quello del sistema istituzionale? Non si può pensare che non cambi nulla se la "grande coalizione" - da via d'uscita, soluzione di ultima istanza in casi eccezionali - dovesse diventare la formula ordinaria, o prevalente, di governo.

Le soluzioni si possono trovare
solo se si considera e si mette in gioco
anche l'incognita istituzionale

Nello stesso periodo la Francia trovava soluzione al problema imboccando, con De Gaulle, l'altra strada, quella della modifica del sistema costituzionale. Bisogna riconoscere, a distanza di più di mezzo secolo, che questa strada appare più efficace di quella tedesca. Assicura il miglior livello di governabilità possibile nelle circostanze date, senza comprimere la rappresentatività oltre il punto critico che provoca distacchi e contrapposizioni al regime democratico. Contemporaneamente, offre buoni strumenti di controllo e di compensazione sia di fronte alla comparsa di nuovi soggetti politici che all'indebolimento dei partiti tradizionali, fenomeni che in misura diversa sono presenti ovunque in Europa. Concludo. A me sembra che l'equazione sia a tre incognite, e non a due; e che quindi, ammesso che ci si riesca, le soluzioni si possono trovare solo se si considera e si mette in gioco anche l'incognita istituzionale. L'enfasi contro il maggioritario e la difesa del vecchio sistema politico dei partiti della prima Repubblica che ritrovo nello scritto di Intini esprime una logica, prima ancora che una visione politica, diversa da quella che a me sembra corretta e produttiva. Andare oltre questa presa d'atto non mi sembra possibile: come se si pretendesse un raffronto significativo e di merito fra la geometria euclidea e una delle posteuclidee.

Modeste proposte

>>>> **Paolo Pombeni**

Non è semplice affrontare il tema delle riforme elettorali, perché qui come in altri campi della politica i pre-giudizi sono fortissimi, e fare un discorso razionale risulta veramente difficile. Nonostante tutto voglio provarci per vedere se sia possibile dare qualche elemento di valutazione che non poggi sulle leggende metropolitane che circolano, e che fanno sì che chiunque sostenga una tesi è convinto che i suoi oppositori siano degli ultras che ragionano solo per partito preso.

Parto da quello che il mio mestiere, che è quello dello storico della politica, mi ha aiutato a capire. Per chi ha esaminato la lunga vicenda della querelle (almeno due secoli!) sui sistemi elettorali che meglio si adattano a dare "rappresentanza" ad un corpo politico (che non sempre coincide col corpo sociale del territorio coinvolto) è del tutto evidente che: a) non esistono sistemi elettorali buoni e sistemi elettorali cattivi, ma che uno stesso sistema può dare in alcuni casi buona prova di sé e in altri pessima; b) che qualsiasi sistema elettorale è una forma di manipolazione della realtà, perché nessuno è in grado di "fare la fotografia" delle scelte del corpo elettorale, sia perché queste nei fatti tendono a sfarinarsi sino all'assioma di "un uomo, una opinione", sia perché comunque rappresentano al massimo l'aggregazione di opinioni che si è stabilita al momento del voto, consapevoli che questa muterà inevitabilmente, in misura maggiore o minore, nel corso del "mandato elettorale". Per questa ragione tutti i sistemi elettorali vietano il cosiddetto "mandato imperativo", cioè la possibilità di sottoporre a verifica gli eletti in rapporto al mandato di rappresentanza nel corso dello stesso (si giudica solo di elezione in elezione). E' una piccola premessa necessaria anche per sfuggire alle leggende metropolitane sui controlli e le verifiche attraverso la mitica "rete".

Bisogna dunque partire dalla considerazione che qualsiasi sistema elettorale serve per un duplice scopo: 1) creare esso un "corpo" che non esiste "in natura", ma esiste proprio in quanto "creato" al fine di essere in grado di delegare una sua volontà; 2) fare in modo che le decisioni che un "potere" prende verso chi ne è soggetto quantomeno appaiano "compartecipate" da chi le dovrà subire.

Addentrarsi oggi in un dibattito su proporzionale e maggioritario senza chiarirsi qualche idea di fondo serve solo come esercizio per proporre manipolazioni maligne del meccanismo per la selezione di chi parteciperà agli organi di decisione (non solo

le diverse forme di “parlamenti”, dai locali ai nazionali e su, ma anche quegli organi che ne derivano: governi, vertici dello Stato, ecc.).

Come si diceva, la maggior parte delle argomentazioni sono ambigue. Prendiamone per esempio una molto amata da chi sostiene i sistemi di tipo maggioritario: questi favoriscono l'elezione di persone legate al territorio. Ciò non è sempre vero. Nel caso dell'origine storica del sistema nella sua versione moderna, la Gran Bretagna dell'Ottocento, molto spesso i collegi “adottavano” un leader esterno per ragioni di prestigio: Gladstone per esempio ebbe i più famosi successi elettorali nel “Midlothian” (cioè nel collegio di Edimburgo), sebbene non fosse affatto uno scozzese. La cosa era normale e continuò anche nel Novecento, quando i partiti distribuivano i loro quadri migliori a seconda delle convenienze (certo con un gradimento delle sezioni locali, ma queste avevano normalmente più che altro un ruolo di recettori).

La nostra difficoltà attuale sta nel fatto che quella italiana è una società allo sbando

Una leggenda che riguarda il fronte opposto, cioè quella dei proporzionalisti, è che quel sistema è nato per dare rappresentanza al panorama delle opinioni (o delle opzioni) politiche. Anche questo è molto discutibile. In realtà il sistema proporzionale venne introdotto inizialmente non per rappresentare opinioni, ma componenti sociali diverse (a volte componenti etniche diverse, come fu il caso in Belgio e in Svizzera). Anche nell'Italia repubblicana il proporzionale di fatto non venne ritenuto la formula migliore per sondare le quote di consenso di questa o quella ideologia, ma per congelare in una certa misura le componenti subculturali: i cattolici, i partiti “operai”, i partiti “laici”. Questi erano “mondi” sociali, non aggregazioni di opinioni politiche, anche se era bello far finta che ogni aggregazione rispondesse ad una ideologia. Ma, tanto per essere chiari, il Pci continuò a tenere il suo elettorato (ed anzi ad espanderlo) anche quando all'instaurazione di un regime comunista come migliore non credeva che una sparuta minoranza dei suoi elettori; e la Dc ebbe una marea di consensi senza che i suoi elettori volessero particolarmente identificarsi davvero con la dottrina sociale cattolica.

Questa premessa viene fatta per spiegare che oggi, se vogliamo seriamente affrontare il problema di una riforma elettorale sensata, dobbiamo smetterla sia di correre dietro alla “comparatistica” (cosa si fa qui e là nel mondo), sia di fingere che esista una realtà socio-politica che non c'è. La nostra difficoltà attuale sta nel fatto che quella italiana è una società allo sban-

do: non ha più una cultura civile comune, non condivide linee di fondo, non si sente complessivamente una “comunità di destini”. In questo suo sbandamento essa è abbondantemente sostenuta da un sistema di comunicazione che, alla ricerca di facili consensi, si compiace più di promuovere e aizzare questo stato di cose che non di ricomporlo. In un contesto di questo genere azzeccare un sistema elettorale che tramuti lo sbandamento in una coesione di qualche natura - sia pure come una dialettica fra forze che si assumono il compito del governo e forze che si assumono il compito di controllarlo dall'opposizione - è una impresa titanica.

Aggiungiamoci, e bisogna tenerne conto, che purtroppo questa riforma non verrà fatta *in vitro*, ma nella carne viva di un sistema che è un reticolo di partiti smandrappati, tutti in crisi più o meno inconsapevole di identità, ma che al tempo stesso ha consentito che si stabilizzassero gruppi di potere e tribù di interessi che sono assai poco disposti a che si passi da una specie di legge della giungla ad una qualche forma di razionalità giuridica regolatrice della dialettica politica.

E' a partire da questo specifico contesto che bisogna ragionare di



riforma elettorale: ma si deve farlo avendo in mente un obiettivo generale di sistema e non la sopravvivenza e/o l'espansione delle forze politiche oggi in campo. Ci vuole lo sforzo di superare il cinismo inevitabile che ritiene che questa sia una operazione impossibile, perché a fare la riforma dovranno essere quei partiti e quei parlamentari che poi ne pagheranno il prezzo. Messa così la faccenda è senza soluzione, ma bisognerebbe avere il coraggio di immaginare un sistema i cui esiti fossero realmente "aperti", in modo da consentire ad ognuno di giocare la sua partita anche se non

si può garantire a priori nessuno nel ruolo che ha sinora ricoperto. Cominciamo dunque col prendere di petto la questione della manipolazione che una riforma elettorale deve necessariamente fare: essa deve essere una manipolazione benigna. Per questa ragione non è immaginabile oggi la reintroduzione di un sistema proporzionale, che sarebbe invece un tipico esempio di manipolazione maligna. In assenza ormai di aggregazioni subculturali stabili e dotate di una reale legittimazione storica e sociale (ci si arrenda al fatto che la "società degli steccati" se ne è andata, e non è un male), il sistema proporzionale spingerebbe infatti alla frammentazione, incentivando ogni tribù politica, anche piccola, a non rinunciare all'avventura elettorale. Come si è visto più volte, le soglie di sbarramento servono in questi casi ad annullare voti (quelli che vanno a chi non raggiunge la soglia) più che a frenare l'ansia di presenzialismo delle molte piccole tribù di professionisti della politica (o aspiranti tali) che cercano di farsi strada nella attuale giungla di tensioni sociali e politiche.

È abbastanza probabile che anche "sezioni" modeste sul piano elettorale ritengano di avere la golden share del governo

Non c'è poi nessuna garanzia (anzi, c'è solo una piccolissima speranza) che un esecutivo nato dopo le elezioni in Parlamento dal confluire di un certo numero di queste "sezioni" dell'elettorato produca una qualche forma di governo efficiente e stabile. Ciò per una ragione molto semplice. In un sistema pro-



porzionale che non riflette divisioni in qualche misura strutturali – e pertanto non erodibili se non in misura relativa – il consenso è molto volatile: nasce più che altro dalla capacità di stimolare al momento del voto questa o quella pulsione. Ciò significa che ogni "sezione" prodotta dalla competizione a base proporzionale deve in seguito lottare a fondo tanto per riaffermare la sua "identità" (più o meno inventata che sia) quanto per "ricompensare" in maniera sensibile i suoi elettori. Pensare che in una coalizione di un certo numero di componen-

ti derivanti da un processo di quel tipo questo sia possibile senza votarsi alla confusione e alla inazione è piuttosto illusorio. Teniamo presente che è inoltre abbastanza probabile che anche "sezioni" modeste sul piano elettorale ritengano di avere la *golden share* del governo o comunque un buon potere di ricatto: guardare alle recenti diatribe nel governo Letta per credere. Ciò significa allora che un sistema maggioritario va comunque bene, anzi che esso sarebbe la panacea di tutti i mali? Chi sostiene questo è ovviamente un ingenuo. Il sistema maggioritario ha indubbiamente il merito di rendere più responsabile l'elettore, perché lo invita non a votare "dove lo porta il cuore", ma a ragionare su quale candidato abbia realmente possibilità di successo. Al contempo spinge il candidato, tranne casi particolari, ad assumere un approccio il più "ecumenico" possibile per acquisire molti voti garantendo una forma di rappresentanza ad un vasto spettro di interessi. E' vero che siamo in presenza di fattispecie che scontano numerose eccezioni, ma tendenzialmente col tempo queste due coordinate puntano a divenire dominanti (per l'efficacia dei sistemi elettorali ci vuole sempre un certo tempo: gli elettori non imparano tutto al primo turno del sistema). Naturalmente bisogna prendere delle precauzioni, perché il sistema maggioritario non concentra di per sé le scelte su un numero ristretto di partiti (o liste). Anzi, in prospettiva, parcellizzando il voto a livello territoriale potrebbe favorire un certo proliferare di partiti, perché ogni collegio potrebbe fare storia a sé (un pericolo tutt'altro che teorico nel momento in cui c'è un rifiorire di localismi). Peraltro ciò diventa meno facile in competizioni come quelle attuali, che sono fondate su un am-

pio uso della comunicazione televisiva e mediatica, cioè su strumenti che hanno costi elevati e che soprattutto penetrano se sono coordinati a livello nazionale (l'abitudine al "consumo" come "trend" si riflette anche nel mercato elettorale che almeno in parte si generalizza). Lo stesso fenomeno Grillo, che ha astutamente usato la rete, ha successo non come "politica dei cento fiori", ma come una armata duramente centralizzata in cui anzi ogni spazio reale di dibattito è limitatissimo. L'ex comico genovese sa benissimo che nel suo caso non si sono votati i candidati singoli, ma il *brand* che è stato costruito meticolosamente a livello centrale.

Ciò che i partiti temono da un sistema di tipo maggioritario è lo stabilirsi di "feudi elettorali" per personalità di elevato spessore o capacità demagogica. Questo rende poi difficile il governo della rappresentanza parlamentare, dove si sarà costretti a negoziare con i vari signori dei collegi. Se questo è un pericolo

reale, bisogna però aggiungere che indubbiamente un sistema di tipo maggioritario è quello più capace di responsabilizzare le scelte degli elettori e di spingerle nella direzione di un voto di ragione più che in quella di un voto di pancia (ovviamente nei limiti in cui questo è possibile nella natura umana).

La vera obiezione al sistema consiste nel fatto che esso non ha di suo gli strumenti per produrre alla fine una scelta chiara di governo. Se ciò è possibile dove esiste un certo tipo di bipolarismo, è dovuto a circostanze storiche che hanno portato a concentrazioni nel sistema dei partiti. Si tratta però di fenomeni non irreversibili, per cui oggi nessuno crede più alla meccanica corrispondenza di sistemi elettorali e sistemi di partito (la mitica legge di Duverger). Basta richiamare il caso della Germania, che per lungo tempo è stato un sistema quasi bipartitico (anche senza un sistema maggioritario), ma che ha cessato di esserlo dopo l'unificazione. Vorrei richiamare che non ha più questa carat-



teristica neppure la Gran Bretagna, che sperimenta da anni un governo di coalizione, cosa considerata una eccezione non proprio auspicabile in quel sistema che si era illuso di essere stabilmente fondato sul bipolarismo.

Come ovviare a questi limiti? Sappiamo che la risposta è stata individuata nel cosiddetto “premio di maggioranza”: cioè una manipolazione, più o meno pesante, per cui una componente (singola o coalizzata) ottiene la maggioranza in seggi non per voti raccolti, ma per beneficio di legge. Si tratta con tutta evidenza di una manipolazione che fatica sempre a trovare legittimazione, perché fatta senza reale fondamento: e per questo disconosciuta normalmente da tutti quelli che ne sono esclusi, i quali hanno buon gioco a denunciare un potere che non poggia più sul consenso rappresentativo ma sul “regalo” di seggi acquisito per legge.

Mettere la assegnazione del premio di
maggioranza nelle mani di quegli stessi
elettori che hanno distribuito i pesi nell'urna

Per ovviare a questa obiezione c'è una sola strada: mettere la assegnazione del premio di maggioranza nelle mani di quegli stessi elettori che hanno per così dire distribuito i pesi nell'urna nella prima fase. Ritengo molto sensata una proposta impropriamente chiamata del “sindaco d'Italia”, cioè prevedere un ballottaggio di secondo turno fra i due partiti o le due coalizioni che hanno ottenuto al primo turno almeno un certo quorum consistente. Attualmente si parla del 40% dei consensi, ma ciò farebbe supporre che l'elettorato si sia già di fatto diviso in due fazioni, ciascuna intorno al 40% dei voti (l'80% e più del totale). Mi pare difficile immaginare una simile spaccatura se, come è corretto, le due coalizioni devono essersi costituite prima del primo turno. Consentire che si formino dopo, cioè una volta conosciuti gli esiti della prima consultazione, significherebbe incentivare il peggior trasformismo ed opportunismo.

A risolvere questo problema non può essere semplicemente il ballottaggio fra le due componenti più votate, perché potrebbe trattarsi di due componenti con consensi limitati. Oggi non sarebbe difficile immaginare il confronto fra due componenti che insieme non superano di molto il 60% dei voti espressi, ma potrebbe anche andare peggio. In più c'è il problema della entità del “premio”. Non si tratta di una questione marginale. Ovviamente il premio ha senso se mette in grado una componente (singola o coalizzata che sia) di godere della maggioranza necessaria a governare: ma un conto è se si tratta di un incremento relativo a fronte già di una sostanziale “vittoria” di quella parte, un conto è se si trasforma una delle minoranze relative in una



maggioranza molto solida (che è ciò che poteva avvenire col *Porcellum* giustamente cassato dalla Consulta).

Tuttavia non è solo questione di eliminare questa assurdità, cosa evidente, perché ci sono altri problemi. Il primo riguarda la “soglia di maggioranza” che si intende far raggiungere al vincitore relativo. Come è noto, nel sistema cosiddetto dei “sindaci” si propende per un 60% di seggi al vincitore, mentre in una delle proposte di “*Mattarellum rivisto*” sembra si propendesse per un 55% dei seggi. A mio modesto avviso la percentuale andrebbe ridotta al 52%, cioè esattamente la soglia di maggioranza con quel minimo incremento che serve a compensare assenze fortuite o istituzionali (che peraltro si deve immaginare non affliggano solo la maggioranza, ma anche l'opposizione). Infatti

ti su chi riceve un “regalo” (o, se vogliamo un termine più soft, un “beneficio”) deve incombere un obbligo: la maggioranza deve rimanere in tensione per continuare a fruirne, non riposarsi sugli allori di una preminenza comunque garantita. Questo fra l’altro obbligherebbe il governo ad una dialettica serrata e attenta verso la sua maggioranza, cioè a non sottovalutare cosa significa avere “pazzarielli” in Parlamento: è un tema quanto mai importante, vista la propensione irresistibile al protagonismo mediatico che affligge ormai i parlamentari e che produce i guasti che abbiamo visto tutti (per dire: quelli che corrono a visitare un Bersani che non è visitabile perché in rianimazione al solo scopo di essere ripresi dalle telecamere).

Il mito della bellezza del conoscere il nome
del vincitore la sera delle elezioni

Fissato il tetto da raggiungere, bisogna ragionare sul tetto da cui partire, che è appunto uno degli oggetti di contestazione alla legge vigente. Sembra che la soglia verso cui ci si va orientando sia quella del 40% almeno dei suffragi espressi. In termini grezzi significa che poco più di un terzo delle aggregazioni diventa la maggioranza. A prescindere dal tema già accennato della difficile realizzabilità di questa soglia, ciò è accettabile se questo passaggio avviene con un intervento del corpo elettorale, cioè con un secondo turno in cui sono i votanti a decidere l’incoronazione. In questo caso a trasformare una minoranza relativa in maggioranza non è un marchingegno legislativo, ma una espressione di volontà degli elettori: avremo così una maggioranza legittimata.

Non che anche per questo meccanismo manchino i problemi. Il primo, già richiamato, è la difficoltà di stabilire soglie alte per l’ammissione al ballottaggio. Introdurle in modo da costringere tutti alla ammucchiata bipolare non mi sembra abbia molto senso: anzi, darebbe solo origine a coalizioni per costrizione, rissose e senza coesione interna, destinate a vita breve (vedi le coalizioni sotto i governi Prodi). Sulla base dell’attuale situazione sarebbe ragionevole dire che si ammettono al ballottaggio i due partiti o coalizioni più votati, ammesso che raggiungano almeno il 35% dei voti ciascuno. Ciò significherebbe, diciamo chiaro, resuscitare il bipolarismo Pd –Fi, escludendo il M5s che non volendo fare coalizioni difficilmente può aspirare a quella soglia. Tuttavia abbassare il quorum anche solo al 30% significherebbe come risultato che una componente che ha in origine un po’ meno di un terzo dei consensi diventa la maggioranza (anche se va aggiunto sempre che lo diventerebbe per la “conversione” a suo favore di una parte dell’elettorato).

Per rendere accettabile comunque questo meccanismo va fissata una soglia di partecipazione al ballottaggio perché sia valido. Essa dovrebbe collocarsi attorno al 70% degli aventi diritto. Ciò serve per la reale “responsabilizzazione” dell’elettorato e per la spinta all’impegno delle forze politiche a portare al seggio gli elettori al secondo turno (cosa che, come si sa, non è semplicissima). Ove questa soglia non fosse raggiunta dovrebbe scattare un riparto proporzionale dei seggi del premio secondo i risultati ottenuti al primo turno: se si ammettono percentuali di votanti minori si cade inevitabilmente nell’obiezione che davvero una minoranza diventa la totalità, cioè la famosa *pars pro toto*. E oggi le tendenze al totalitarismo mi paiono tutt’altro che tramontate.

Mi rendo perfettamente conto che tutto questo può apparire un po’ complesso, ma ho semplicemente voluto proporre un percorso di indagine che muova non dall’ossessione di determinare a priori quale delle forze parlamentari attuali occuperà in qualche modo i ruoli di governo e a che prezzo (il mito della bellezza del conoscere il nome del vincitore la sera delle elezioni: se poi quello è destinato a non riuscire a governare, sai che soddisfazione!): ma dalla consapevolezza che il cuore del problema è come inventarsi un sistema che sia legittimato e legittimante per il corpo elettorale e per la classe politica (di governo e di opposizione) che è chiamato ad esprimere.

Bipolaristi del nostro stivale

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Dal 1947 al 1991 l’Italia ha avuto un sistema politico tripolare. Ci furono un grande polo di centro aggregato intorno alla Democrazia cristiana, conclusosi con l’esperienza del pentapartito, un polo di medie dimensioni rappresentato dal Partito comunista italiano, sparito dopo il 1991, e un polo piccolo costituito dal Movimento sociale italiano, venuto meno fra il 1993 e il 1994. L’esistenza di questi tre poli derivava, ed era mantenuta, dalla loro specificità e inconciliabilità politico-ideologica (e di schieramenti internazionali), non certamente - come molti erroneamente continuano a credere e a dire - dal sistema elettorale proporzionale. A riprova, Norvegia, Svezia e Germania, per fare pochi ma credo significativi esempi, pur usando un sistema proporzionale funzionavano in maniera classicamente bipolare (anche, aggiungo subito ma poi argomenterò, rimanendo per lungo tempo senza alternanza).

Il sistema tripolare italiano presentava non poche difficoltà di funzionamento. Sartori scrisse al proposito che la sua velocità (in tutti i sensi: dalla capacità decisionale alla comprensione delle domande sociali) era al massimo quella di un triciclo, mai quella di una bicicletta. Quando finalmente negli anni settanta, sulle pagine proprio di *Mondoperaio*, si cominciò a discutere di alternanza, fra i politici si delinearono quattro grandi posizioni. Per Andreotti, tutto sommato, il tripolarismo andava anche bene purché si caratterizzasse come la possibilità per la Dc di scegliere fra due forni dai quali rifornirsi di voti: uno schema di semi-alternanza dominata, anche grazie ad un esplicito potere di ricatto dal centro, influenzato unicamente dal desiderio di mantenere il suo potere. Per Moro il problema consistette sempre nell'individuare pensosamente le modalità con le quali estendere senza fretta il grande polo di centro fino ad inglobare il polo di sinistra indebolito e svirilizzato. Per il compromesso storico di Berlinguer l'obiettivo era una specie di grande coalizione permanente, anch'essa proiettata in tempi lunghi, una variante dell'irrealizzabile egemonia comunista (forse gramsciana) sicuramente non interessata all'alternanza. Infatti, chiaramente fallito il compromesso storico, Berlinguer e il gruppo dirigente intorno a lui non trovarono nulla di meglio di una indefinita e improbabile "alternativa", che di nuovo aveva pochissimo in comune con l'alternanza fra coalizioni al governo di un paese.

Per Craxi, invece, il compito del suo Partito socialista avrebbe dovuto consistere nell'impedire la malsana e improduttiva competizione sotto forma di bipolarismo fra Dc e Pci. Spaccare il bipolarismo, magari anche attraverso una Grande Riforma, poteva essere un obiettivo intermedio nobile e essenziale, ma l'obiettivo di fondo doveva essere quello della costruzione di un bipolarismo occidentale nel quale il polo di sinistra si qualificava come candidato credibile a sostituire al governo la Democrazia cristiana.

Naturalmente, il bipolarismo Dc-Pci non ha nulla in comune con il bipolarismo di cui si discute, malamente, oggi. Non era neppure bipartitismo imperfetto. Semmai era un multipartitismo la cui imperfezione massima era rappresentata dalla mancanza di alternanza, se non addirittura dalla sua impossibilità. Cosicché l'obbligo dei riformatori era quello di costruire le condizioni elettorali e istituzionali dell'alternanza nella consapevolezza che la costruzione delle condizioni specificamente politiche era compito dei dirigenti di partito. Fummo in molti ad impegnarci nel delineare la pluralità delle condizioni elettorali e istituzionali dell'alternanza, mentre la politica del segretario del Psi prendeva una direzione che non parve, a me e ad altri, conforme. Per una volta tralascio il piacevole esercizio delle autocitazioni

e mi limito a rimandare al testo di Giuliano Amato, *Una Repubblica da riformare* (Il Mulino 1980), che - interessantissimo e denso di prospettive - non incise in nessun modo sulle scelte politiche del Psi.

L'impulso, almeno intellettuale, a molte riforme auspicabili, anche dell'organizzazione di partito, venne da quanto succedeva in Francia: 1) la nascita e il successo del Ps; 2) la vittoria di Mitterrand alle elezioni presidenziali del 1981; 3) il contenimento del potere del Pcf e del suo sindacato. Anche in questo caso fu *Mondoperaio*, più di qualsiasi altra rivista di politica, a dare spazio a riflessioni, critiche, suggerimenti di notevole interesse che mantengono tutt'oggi valore, e che certamente potrebbero essere rivisitate con profitto. Allora, il pentapartito pose una cappa di piombo su qualsiasi ipotesi di imitazione/traduzione di quelle esperienze. Alla fine del decennio, l'impulso riformatore non venne più dal Partito socialista. La stagione referendaria 1991-1993 ne tentò il rilancio possibile con l'unico strumento disponibile: il referendum trasversale, "popolare", semplificatore. Il resto lo fecero, per loro inadeguatezza e arroganza, i partiti e i loro dirigenti.

La riscoperta della formuletta "sindaco d'Italia" rivela che gli innovatori hanno ancora molto da studiare e da imparare

Il nuovo sistema elettorale diede una spinta al bipolarismo, vale a dire che ne creò alcune condizioni elettorali (senza grande riflessione politica retrostante). Mario Segni e altri referendari mi consentiranno, o forse no, di sottolineare che le loro conoscenze comparate delle democrazie parlamentari, semi-presidenziali e presidenziali erano alquanto rudimentali. Tali sono sostanzialmente rimaste. Infatti la riscoperta della formuletta "sindaco d'Italia", altrove totalmente inesistente e improponibile, rivela che gli innovatori hanno ancora molto da studiare e da imparare. Non è una variante praticabile di riforma elettorale. Comporta, invece, una riforma costituzionale nella direzione di un modello presidenziale bastardo, che fra le altre cose ridimensionerebbe in maniera significativa ruolo, compiti e poteri del Presidente della Repubblica proprio quando il bipolarismo renderebbe ancora più importante e necessaria la presenza di un arbitro potente (e competente, non compiacente).

Comunque, a dare il contributo decisivo al bipolarismo, inteso come pratica di competizione "lui contro tutti", fu Berlusconi, più per necessità che per convinzione (meno che mai per una effettiva riflessione sulle modalità di funzionamento delle democrazie contemporanee). L'analisi comparata, unitamente alla

teoria e alla prassi della separazione e dell'autonomia reciproca delle istituzioni, non è propriamente il punto forte di Berlusconi. Semmai la sua riflessione sull'Italia si colloca nella scia di coloro che si sono variamente dilettrati con la tesi dell'anomalia, e che sono agilmente e impunemente saltati da un'anomalia a un'altra, reputandole contro ogni evidenza "positive", prodromi di "magnifiche sorti e progressive" che non sono arrivate e non arriveranno mai.

Tornando al bipolarismo, coerentemente con la loro storia politica e con una cultura istituzionale piuttosto vecchia e inadeguata, i democristiani-popolari non capirono subito nel 1993-94 i tempi nuovi e vi si opposero vanamente: mentre, azzardo, avrebbero forse ancora avuto i numeri elettorali, se non per "egemonizzare", quantomeno per obbligare sia l'uno sia l'altro degli schieramenti, entrambi alquanto compositi, a cercare e accettare una coalizione con loro. Comunque, un po' per sua virtù un po' per casuale fortuna, il *Mattarellum* giunse persino a consentire l'alternanza (non sono i sistemi elettorali che la "producono", ma pongono in essere condizioni più o meno favorevoli). Anzi, ne seguirono alcune alternanze fra coalizioni diversificate, eterogenee e opportunistiche: in particolare l'ormai leggendario Ulivo nel 1996. Peccato che i fondatori dell'Ulivo, troppo impegnati a elogiarsi, non abbiano riflettuto sugli errori, molti e grandi (ad esempio, chi le ha viste le "convenzioni di collegio" embrioni di un modo davvero nuovo di fare rappresentanza e politica?), ma abbiano lasciato le briglie sciolte a incauti mitizzatori del tempo perduto.

Tralasciando un'analisi della produttività e della velocità delle "biciclette" dotate del motore dell'alternanza resa possibile dal bipolarismo, gli aggettivi riferiti al bipolarismo italiano sono stati un po' tutti negativi: feroce, muscolare, sgangherato, e così via. Il referente di questi aggettivi, ovvero il bipolarismo, è il bersaglio sbagliato. I meritevoli degli aggettivi sono i protagonisti del bipolarismo. Non la competizione bipolare, ma coloro che

l'hanno interpretata e praticata: bipolaristi insipienti (un tempo avremmo anche noi, con ritrovato orgoglio nazionale, detto "bipolaristi dei nostri stivali"). Nonostante le critiche che provengono prevalentemente dai nostalgici di un sistema multipolare governato dal e nel centro, da un lato il bipolarismo rimane una (in verità la più diffusa) delle modalità di competizione politica, partitica, elettorale in tutte le democrazie; dall'altro è la modalità che offre le migliori opportunità agli elettori di valutare l'operato di chi governa e di chi fa opposizione (per candidarsi a governare e non per testimoniare la sua alterità ed estraneità).

Governabilità significa "stabilità governativa
più efficacia decisionale":
stabilità come premessa di efficacia

Per questo bipolarismo non sono necessari (qualche volta neppure sufficienti) premi di maggioranza cervelotici, ma proposte di leadership e priorità programmatiche. Questo bipolarismo ha altissime probabilità di condurre a esiti di governabilità, peraltro nient'affatto estranea all'Italia che fu tripolare. Governabilità, che è l'altra parola mitica del linguaggio politico italiano contemporaneo, significa "stabilità governativa più efficacia decisionale": stabilità come premessa di efficacia. I governi a guida democristiana non furono né particolarmente stabili né notevolmente efficaci. E purtuttavia offrirono non poca governabilità come mediazione fluida e soddisfacente fra interessi e preferenze. Il pentapartito fu piuttosto stabile, ma non molto efficace. Nessuno dei governi ai tempi del *Mattarellum* e del *Porcellum* ha saputo brillare per governabilità. Fuori d'Italia sia la Francia della Quinta Repubblica sia la Germania prima e dopo l'unificazione hanno fornito significative prove di governabilità anche grazie, ma non soltanto, al bipolarismo. Nessuno dei due sistemi politici è diventato bipolare in seguito all'attribuzione, più o meno spericolata e truffaldina, di cospicui premi





di maggioranza in seggi. Anzi, entrambi i sistemi sono dotati di leggi elettorali e di istituzioni molto distanti fra loro, ma accomunate dal funzionamento semplice e lineare.

Dovremmo sapere già tutto in materia: sia sul cancellierato (niente a che vedere con il “premierato forte”), sia sul semi-presidenzialismo (molto diverso dal presidenzialismo Usa). Ma qui debbo correggere Ugo Intini: il sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali per l’elezione dei parlamentari della Quinta Repubblica può produrre al secondo turno competizioni anche trilaterali, frequenti soprattutto laddove candidati del *Front National* abbiano superato la pur alta soglia; con la conseguenza che chi vince non ottiene necessariamente la maggioranza assoluta. La possibilità che al secondo turno delle elezioni parlamentari possano giungere più di due candidati non è solo un dettaglio tecnico, ma è un elemento che garantisce sfogo e flessibilità al sistema. Tuttavia nessuna di queste competizioni tripolari mette in discussione il bipolarismo nazionale, agevolato dall’elezione presidenziale, ma innervato e sostenuto da coalizioni fra partiti. Entrambi gli esempi dovrebbero imporre a molti di smettere di parlare a vanvera di sistemi elettorali di loro produzione casareccia senza tenere conto dei rapporti con i modelli di governo.

È rattristante vedere tanto il ritorno di dibattiti logori, di ar-

gomentazioni confuse e “partigiane” spesso ad opera degli stessi partecipanti, di proposte superate, quanto la ricomparsa di una terminologia impregnata dei termini “bipolarismo e governabilità” ai quali non vengono dati contenuti concreti e verificabili. E’ ancora più deludente notare l’assenza di riflessioni non provinciali che obblighino un po’ tutti, a cominciare dai giornalisti della carta stampata e della TV e dagli editorialisti, a ricordare che i governi delle democrazie parlamentari sono, con pochissime eccezioni (fra le quali dal 2010 non si trova neppure più il Regno una volta Unito) governi di coalizione fra partiti, e che dunque (ri)costruire un sistema politico funzionante vuole dire soprattutto porre mano alla (ri)organizzazione di partiti da XXI secolo.

Saranno infatti i partiti (la loro qualità) che decideranno se, quanto, quale bipolarismo avremo e con quali aggettivi valutativi; e se, quanta e quale governabilità verrà conseguita nel sistema politico italiano. Allora, le proposte di riforma elettorale non vanno valutate con riferimento al gradimento che ottengono dai partiti, più o meno personalistici, esistenti. Il loro metro di valutazione è duplice. Primo, quanto è probabile che quelle proposte spingano i partiti a ristrutturarsi; secondo, quanto potere politico effettivo ciascuna di quelle proposte restituisce/conferisce agli elettori. Il resto sono chiacchiere da oziosi *meet-up* fra partecipanti ai quali è tempo perduto parlare della prima fase della Repubblica, ma anche di quale Repubblica costruire.

Poscritto. 2 gennaio 2018. Il giovane segretario del Partito democratico presenta tre nuove proposte di legge elettorale (essendo tutte state in parte bocciate dalla Corte Costituzionale in parte bloccate dal Senato le proposte del 2014, 2015, 2016, 2017). Annuncia che bisogna accelerare i tempi e la riforma dovrà essere approvata entro la fine di gennaio. Sprona il governo Letta III a fare di più. Poi corre a registrare una puntata di *Porta a porta*, garantendo a Bruno Vespa che con la riforma del sistema parlamentare sarà costituzionalmente riconosciuto lo status di Terza Camera alla sua trasmissione. In vista dell’elezione presidenziale del 2020, Prodi afferma solennemente di non essere interessato e di volere soltanto fare il nonno. Pippo Civati chiede ai 101 di uscire allo scoperto. Grillo intraprende la traversata dell’Atlantico a nuoto. Casini e Giovanardi dicono no alle unioni fra omosessuali e sì ad un nuovo Grande Centro. I sondaggi di Berlusconi, che sta per nominare il nuovo coordinatore unico di Forza Italia, lo danno in testa (fonte: il mattinale di Renato Brunetta). Papa Bergoglio condanna il bipolarismo. Rodotà si diffonde sul diritto di tutti gli umani alla proporzionale. Dudù fa sapere che bisogna andare oltre.

>>>> heri dicebamus

Crisi della rappresentanza

Il disastro italiano allo stato nascente

Il 4 novembre 1993 in seno alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali presieduta da Nilde Iotti si svolse un singolare dibattito. Il 4 agosto era stata promulgata la legge Mattarella. Subito dopo, però, era entrata in vigore la legge costituzionale che conferiva alla Commissione poteri referenti anche in materia di legge elettorale. Per cui, formalmente, la bicamerale era legittimata ad intervenire anche sulla legge appena approvata.

A questa circostanza fece riferimento Silvano Labriola, capogruppo del Psi in seno alla Commissione, per chiedere che la legge Mattarella venisse corretta, al fine di meglio garantire l'efficacia riguardo alla governabilità. Era stato Giovanni Sartori il primo a sollevare dubbi sull'efficacia della nuova legge, che aveva ironicamente definito "Mattarellum". Poi il dibattito si era sviluppato con diversi interventi, fra cui quello di Giuliano Amato, che su "Panorama" aveva proposto di "lasciare un dieci o quindici per cento dei seggi ad un secondo turno; prevedere che dopo il primo le liste si possano coalizzare per formare una maggioranza di governo; assegnare al secondo turno quei seggi alla coalizione vincente".

Labriola invece propose di introdurre il doppio turno di collegio, che nel corso dei lavori parlamentari formalmente era stato sostenuto dal Pds, ma non aveva trovato il consenso della Dc. La sua proposta mirava evidentemente a snidare il Pds, che sul modello francese aveva condotto solo una battaglia di bandiera, nel momento in cui la Dc sembrava disponibile ad abbandonare la fobia per il doppio turno che fino ad allora aveva manifestato.

A favore del doppio turno, del resto, valeva la considera-

zione che esso era stato appena adottato nella legge per le elezioni comunali e provinciali, per cui estenderlo alle elezioni legislative avrebbe risparmiato al nuovo sistema politico una delle tante anomalie che lo minacciavano fin dalla nascita. Senza dire che – di collegio o di coalizione che fosse – il doppio turno avrebbe consentito di superare l'altra preoccupazione che animava i critici della legge Mattarella: il rischio che la rappresentanza risultasse parcellizzata su base territoriale, con tutti i pericoli per l'unità nazionale che questo avrebbe comportato.

Quest'ultima preoccupazione, per la verità, nasceva dalla sopravvalutazione del ruolo che la Lega da un lato, la Dc dall'altro, avrebbero potuto ricoprire nel nuovo sistema politico. La vulgata voleva che la Lega facesse il pieno dei seggi al Nord, la Dc al Sud ed il Pds al Centro, e che la riserva della quota proporzionale non fosse sufficiente a garantire il formarsi di partiti nazionali.

Come è noto, la questione fu risolta poi con la mossa del cavallo messa in opera da Silvio Berlusconi: il quale, alleandosi al Nord con la Lega ed al Centrosud con Alleanza nazionale, approfittò di un'altra aporia della legge Mattarella, che pure era stata propagandata come garanzia della trasparenza delle alleanze proposte agli elettori.

Ora che si deve mettere mano a una nuova riforma della legge elettorale, può essere utile rileggere alcuni interventi di quel dibattito un po' surreale in cui chi aveva sostenuto il doppio turno lo affossò perché convinto di avere in mano la vittoria, e chi lo aveva contrastato lo accettava per rinviare una sconfitta.

Stabilità

>>>> **Silvano Labriola**

La questione che, secondo l'opinione di chi parla, è di fronte alla Commissione bicamerale (e lo è per la prima volta, dopo l'entrata in vigore, nello scorso mese di agosto, della legge costituzionale che attribuisce a noi poteri formali di elaborazione e

di proposta) è circoscritta al rapporto tra la stabilità politica nella fase delle riforme (cioè nel passaggio - che è il più delicato di tutti - della Repubblica da un regime democratico ad un altro e diverso regime democratico) e le leggi elettorali per la Camera e per il Senato. Non si tratta, quindi - voglio ribadirlo con estrema chiarezza - di proporre una generale revisione delle leggi elettorali che il Parlamento ha approvato nel mese di luglio (quindi prima che entrasse in vigore la legge attributiva di poteri referenti a questa



Commissione), ma solo del punto relativo all'ideoneità di queste leggi a consentire la formazione di stabili maggioranze di governo. Penso che questa precisazione sia importante, perché vale ad escludere dal piano della discussione e dell'auspicato confronto legislativo ogni altro fine, immediato o mediato, che non sia quello di una verifica dell'ideoneità delle due leggi elettorali di produrre una maggioranza stabile e durevole dell'indirizzo. Non si intende, quindi, né proporre né incoraggiare ipotesi di revisione in conseguenza delle quali debba rimettersi in discussione l'impianto delle due leggi; in particolare, noi non intendiamo avanzare proposte – o comunque avvalorarle – tali da rimettere in discussione la complessa procedura, ora in avanzato stato di definizione, per l'individuazione territoriale dei collegi uninominali per la Camera: in questo risiede la novità assoluta delle recenti riforme elettorali.

Fissate queste condizioni, la proposta più lineare di tutte, compatibile con il sollecito adempimento di ogni parte della nuova disciplina elettorale (tale da non interferire, pertanto, con date più o meno prevedibili di conclusione anticipata della legislatura), si può delineare attorno a tre punti, che ora esporrò.

Il primo è rappresentato dalla conservazione della quota di riparto proporzionale così come ora è prevista. Il secondo consiste nella conservazione della distribuzione del territorio dello Stato nei collegi uninominali per il Senato e per la Camera ora previsti, compresi gli adempimenti - ripeto - in fase di avanzata definizione. Il terzo punto riguarda la sostituzione del metodo di attribuzione del singolo seggio, ora prevista a maggioranza semplice e in un solo turno, con il metodo del ballottaggio in doppio turno, con soglia di ammissione del candidato al secondo turno e facoltà di desistenza.

Circa il valore politico della proposta, ci permettiamo di invitare tutti i colleghi a riflettere su quale potrebbe essere la prospettiva di danno certo e rischio altissimo per gli interessi unitari del popolo e della Repubblica se la situazione che oggi si lamenta nella vita nazionale non si verificasse, come oggi avviene, alla vigilia del rinnovo della rappresentanza, ma il giorno dopo tale rinnovo. Pensiamo che questa sola immagine possa convincere chiunque della necessità di eliminare l'attuale insanabile lacuna delle nuove leggi elettorali, lacuna il cui mantenimento darebbe luogo ad un Parlamento incapace di formare una stabile maggioranza politica. Naturalmente, questo nostro sommesso invito – che rivolgiamo prima di tutto a noi stessi – ha un senso se è rivolto a forze e persone interessate ad un governo democratico del passaggio di regime e non a chi, per avventura, avesse in mente un'idea diversa, ossia di arrivare al mutamento di regime con una rottura della continuità istituzionale.

Temo che la situazione – che noi vediamo con grande preoccupazione – dell'attuale legislazione elettorale, non emendata del difetto centrale che essa presenta, sarebbe assai propizia per far prevalere l'ipotesi della rottura nel mutamento del regime costituzionale, anziché l'ipotesi della riforma nella continuità dei principi.

Sono queste le valutazioni che desideravo esporre. Vorrei fare soltanto un'aggiunta: mi sono preso la libertà di presentare in questa sede una sola ipotesi perché, per le premesse che mi sono permesso di fare, nonché tenuto conto degli aggiornamenti della situazione politica generale, a me sembra che tali osservazioni siano punti fermi da cui deriva (quasi come da un'equazione di primo grado, ad una sola incognita, che ha un unico risultato) questa soluzione; se, però, vi fossero altre soluzioni che corrispondessero, in astratta ipotesi, alle stesse caratteristiche, altre possibili soluzioni sono le benvenute; personalmente non sono riuscito ad immaginarne ma, se emergessero, potrei prenderle in considerazione.

Cariocinesi

>>>> **Marco Pannella**

Questa iniziativa a me pare molto ragionevole a partire da presupposti che non sono ovviamente i miei: nel senso che noi siamo andati a votare, in realtà, una legge che ha serbato formalmente l'un turno, ma che poi ha condito questo aspetto di scelta fondamentale con una serie di altri espedienti o di altri strumenti elettorali che indubbiamente non consentono di

dire, per esempio, che questa legge è una legge che costringa le forze politiche ad aggregazioni.

Con questa legge noi ci troveremo di fronte ad un Parlamento in cui avremo moltiplicato il sistema per scissione; avremo tronconi rispetto ai vecchi partiti, ma sicurissimamente ognuno portando in sé tutte le caratteristiche dei partiti quali li abbiamo conosciuti. Mi pare difficile contestarlo adesso, alla vigilia di queste elezioni amministrative che costituiranno un altro elemento di riflessione e nelle quali, come sappiamo, i due turni giocano in parte.

Abbiamo una legge elettorale che, come voi sapete, giudico pessima: non è il passaggio a nuovi partiti, a nuove forme di partito, due, tre, quattro o cinque che siano, tutt'altro; non ci consente di sperare che il prossimo Parlamento operi grazie a questa legge in condizioni migliori di quelle in cui abbiamo operato noi, tutt'altro.

In realtà, se non abbiamo quel passaggio sconvolgente, quel salto anche nel buio che rappresenta qualsiasi cosa nuova, ma chiara e classica, come il sistema anglosassone, dobbiamo prendere atto che il centro delle coalizioni o del bipolarismo, che cercate di meglio organizzare nelle sue conseguenze di governo e di governabilità del paese, apparterrà a chi ha il controllo del territorio attraverso il radicamento materiale nel medesimo, attraverso la proprietà immobiliare negli otto mila comuni del nostro paese: è indubbiamente il mondo comunista, il Pds (non so quanto gli altri gruppi siano riusciti, come sarebbe anche giusto, a ricevere e a dividere un po' questa eredità). Ma questo è. Per di più il mondo della comunicazione comincia ad essere sempre più occupato – nel senso in cui si parla di occupazione del territorio in Italia – in modo omogeneo dalle proprietà immobiliari dei partiti esistenti. Per carità, non ritengo che i compagni o gli amici del Pds siano lieti di questo, dico che noi dobbiamo fare i conti con una situazione nella quale i partiti supposti peggiori in termini di regime sono in bancarotta, non hanno averi, ma solo situazioni di curatela fallimentare, nella migliore delle ipotesi; in realtà, hanno addosso l'equivalente della bancarotta fraudolenta, cioè hanno incombenze perfino penali e criminali. Dall'altra parte, invece, vi è chi ha gli averi, questo vale anche a livello dei ceti e di profitto di regime: nel nostro paese i magistrati hanno realizzato un profitto di regime, basta comparare le carriere, gli stipendi, e via dicendo, del giudice o del magistrato italiano con quelli dei loro colleghi di qualsiasi altra parte del mondo.

Allora, il vero interrogativo che dobbiamo porci non è se possiamo trovare – e sarebbe doveroso e favoloso – un compromesso ideale o programmatico e progettuale: è se noi riusciamo

mo a trovare possibilità di alleanze e di coalizioni fra soggetti politici, storici, sociali ed economici compatibili fra loro. Ecco quindi dov'è l'elemento maggiore di dubbio, per quei che mi riguarda.

Quello che mi spaventa, invece, è un'altra cosa: è il quoziente di antidemocraticità, di intolleranza e di possibilità di offrire un contributo alla politica del nostro paese per chi non appartiene al regime, inteso nel senso migliore o peggiore della parola. Oggi queste possibilità sono divenute ancora minori che nel 1977, nel 1978 o nel 1979. Come ho detto ai Presidenti delle Camere e al Presidente della Repubblica, giorno dopo giorno l'accesso delle opinioni al momento contraddittorio della formazione della volontà è negato in radice dalla tecnologia dei mass media. Perché? Perché l'ideologia che guida questi operatori e questo ceto dirigente è intollerante ed ignora se stessa. In quanto tale, non dà spazio nella vita del nostro paese, in un momento come questo, a contraddittori, né con-

sente di scavare le ragioni delle diverse proposte che vengono avanzate.

Spero di guadagnare, con voi o senza, consensi all'ipotesi di ulteriore riflessione per un anno e di poter scegliere fra questa legge, quella che modificherete voi o quella che modificherà il prossimo Parlamento se riuscirà ad eleggere dei Presidenti, se riuscirà a nominare un governo. Ma francamente penso che oggi il terrorismo abiti tutti i giornali: oggi sono tutte piccole *Repubbliche*. Praticamente, sembra che queste cose state tentando di farle perché avete paura dell'elettorato e volete fare «pappocchi» e imbrogli. E nel momento in cui due o tre editorialisti (del *Corriere della sera*, della *Stampa*; lasciamo stare *Repubblica*) dicono questo, tenuto conto della situazione della comunicazione nel paese così come si è creata, avrete l'abatino, comunista o no, che è succeduto a Riotta in *Milano, Italia*, che convocherà il pubblico senza nemmeno rendersene conto in un solo modo, e sarete esposti al linciaggio.



Aneurisma

>>>> Mino Martinazzoli

Intervengo per segnalare un atteggiamento che non è pregiudizialmente di chiusura rispetto alla provocazione (uso la parola in termini positivi) dell'onorevole Labriola, ma anche per dare conto di qualcosa più che di uno scetticismo nel momento in cui interlocutori dichiarano di aderire non solo e non tanto a questa proposta quanto ad una valutazione straordinariamente preoccupata e della condizione attuale della democrazia italiana e dei prevedibili esiti elettorali, ma contemporaneamente ci spiegano che si deve andare disperatamente alle elezioni.

Mi pare difficile porre seriamente questo tema se contemporaneamente viene accompagnato dalla indicazione di una sorta di immancabile aneurisma per il quale (quale che sia il punto del tragitto) ad un certo momento accadrà qualcosa e noi dovremo interrompere tutto quanto. Da mesi stiamo lavorando in questa Commissione in condizioni, a mio modo di vedere, assolutamente improprie. Questa è un'ora nella quale i democratici, quelli veri, dovunque siano, dovrebbero capire come si fa a tutelare davvero la salute della Repubblica, immaginando che la prima cosa da fare è di non pretendere la propria convenienza o la propria comodità o la propria corritività.

Ha ragione Pannella: in queste condizioni basteranno tre editoriali di direttori di giornali per metterci ancora in scacco e per dire ancora una volta che questo Parlamento sta affannosamente e angosciosamente cercando, come Bertoldo, la pianta per impiccarsi sperando di non trovarla. Ma questa condizione la determiniamo noi, la sta determinando la politica che accetta la sua eclissi perché è soffocata dal conformismo, dal senso comune. Manca il coraggio del buon senso. Se siamo convinti che le cose vanno lungo questa deriva allora è necessario capire come si possono correggere.

Debbo dire, ma probabilmente questo è un appunto critico che il collega Labriola non accetterà, che secondo il mio punto di vista la sua proposta correttiva non elude nulla dei rischi che tutti quanti annunciano. Non riesco a capire in che modo una tecnica di doppio turno riuscirebbe a risolvere il problema politico derivante dal fatto che si va manifestando con forza in Italia una formazione politica che ha come programma, più o meno esplicitato, la frattura del paese. In molti siamo convinti che tutto ciò rappresenti un pericolo mortale per la Repubblica e tuttavia siamo in troppi persuasi che sia necessario combattere questo pericolo e poi combatterci tra di noi. È già accaduto, nel-

la storia del nostro paese, che alla fine i pericoli in questo modo siano diventati un danno.

Cosa cambia con il doppio turno? Mi pare difficile immaginare esiti elettorali diversi da quelli che prevediamo con il sistema che abbiamo approvato qualche mese fa, senza contare, lo dico al collega Labriola, che purtroppo rimane insuperata l'obiezione che abbiamo costantemente posto nel corso della discussione in Commissione su questo tema. Quello del doppio turno è un problema tecnicamente non risolvibile, dovendo fare i conti con il 25 per cento di residuo proporzionale. Dove lo collochiamo questo residuo proporzionale, rispetto al secondo turno?

Noi vi avevamo posto, semmai – e questo è eventualmente un approdo ulteriore – la questione che uno come Sartori ha aleggiato, cioè l'idea di collocare il residuo 25 per cento come spartiacque tra il primo e il secondo turno e come eventuale opzione alternativa da parte di qualcuno rispetto alla partecipazione al secondo turno. Ma tutto ciò imporrebbe, purtroppo, una modifica assai più penetrante di quella che giustamente propone il collega Labriola, anch'egli preoccupato di presentare una modifica la quale, almeno teoricamente, sia compatibile con i tempi che qualcuno detta.

Ho sentito il collega Cossutta parlare di tempi politici. Si dà il caso che i tempi politici non sono scritti sugli orologi, ma sulle volontà politiche! Il problema che abbiamo di fronte in questo momento è quello di individuare il punto di vista dei democratici in ordine alla evenienza e alla condizione generale del paese.

Avevamo anche detto che ci sembrava che il sistema elettorale dato esigesse non un correttivo ma un completamento, la cui utilità è in ogni modo visibile, cioè l'adozione da parte della Commissione bicamerale di una soluzione sulla forma di governo per la quale finalmente il primo ministro sia «un primo tra i dispari», vi sia un rapporto Parlamento-governo diverso da quello che abbiamo ora ed un meccanismo della sfiducia costruttiva. Continuiamo a ritenere che questo sia un punto che potrebbe essere affrontato dalla Commissione ed approvato dal Parlamento nei termini utili, perfino nei tempi che ha dettato Cossutta: 21 dicembre (mi pare di aver capito), scioglimento delle Camere, 22 dicembre dimissioni del Presidente della Repubblica e speriamo poi che il Padreterno rimanga ancora lì, perché altrimenti non si riesce davvero a capire cosa succederà dopo, quando non avremo più alcun orientamento.

Scusate l'eccesso di calore con cui ho pronunciato le mie parole, ma mi pare di capire - lo dico con angoscia - che siamo ben lontani dall'aver, ciascuno nei suoi ruoli, con i propri orientamenti e con i propri punti di vista, percepito ciò che dovrebbe unirci perché questo non è un momento qualsiasi nella sto-

ria repubblicana. Per il resto è chiaro che, come sempre abbiamo fatto in questa Commissione (l'ho detto all'inizio), non pronunceremo dinieghi pregiudiziali ma saremo disponibili a collaborare con tutti sulle riflessioni che si vorranno proporre.

Impossibilità

>>>> **Cesare Salvi**

In primo luogo vorrei esprimere un apprezzamento sincero e non formale per l'iniziativa del collega Labriola, il quale con grande chiarezza, prima con una lettera all'ufficio di presidenza e successivamente traducendo tale lettera in una proposta tecnica compiuta e molto chiara, ha assunto una iniziativa della quale evidentemente non possiamo essere noi a contestare il contenuto perché sia per gli argomenti addotti sia per la soluzione proposta presenta soluzioni per le quali ci siamo impegnati in Parlamento e che, come è noto, non certo per causa nostra non sono state approvate.

D'altra parte, siamo convinti che non convenienze di parte ma il senso di responsabilità verso il paese e verso la democrazia impongono che, una volta completati gli adempimenti tecnici, il paese sia chiamato ad elezioni politiche.

La proposta del collega Labriola nella sua compiuta dimensione tecnica probabilmente avrebbe consentito di realizzare entrambi gli obiettivi, cioè una modifica della legge elettorale tale da venire incontro alle esigenze da lui richiamate e che tuttavia consentisse di non procrastinare la data delle elezioni. Evidentemente, però, ciò avrebbe richiesto il presupposto politico cui faceva riferimento l'onorevole La Malfa, ossia il convincimento, largamente diffuso in questa Commissione, che ciò fosse doveroso e possibile. Credo che il senatore Martinazzoli con il suo intervento abbia eliminato questa possibilità, lo dico senza nessuna intenzione critica.

Nelle mie parole non c'è alcuna vis polemica. Le cose che ho detto nella prima parte del mio intervento le ho già affermate nella riunione dell'ufficio di presidenza ed i due rappresentanti del gruppo parlamentare democristiano potranno darne atto. Quindi, da parte nostra, la disponibilità e l'impegno esistevano e tuttora esistono, purché ci siano gli elementi ai quali farò riferimento.

In realtà, il collega Martinazzoli ha manifestato scetticismo sui tempi, sulla praticabilità nel raccordo con l'opinione pubblica e con il Parlamento, sull'utilità della soluzione prospettata – os-



sia, il doppio turno nei collegi – sulla possibilità di raccordare tecnicamente anche la proposta Labriola. Di tutti questi elementi di dubbio (uso le sue parole, «qualcosa più che uno scetticismo») noi non possiamo non prendere atto. In realtà, sarebbe stato possibile, se ce ne fossero state le condizioni politiche, contemperare le due esigenze, perché è chiaro che una proposta come quella formulata dal collega Labriola – e solo quella – è tale che il Parlamento avrebbe potuto approvarla entro il 21 dicembre, che è il termine di operatività, secondo quanto il governo ha più volte ribadito, della nuova legge elettorale.

Naturalmente non compete a questa Commissione stabilire quando il Parlamento dovrà essere sciolto, noi ci rifacciamo a dichiarazioni autorevoli, rese in Parlamento dal Capo del governo nel suo discorso programmatico di investitura e rese anche di recente dalla più alta autorità istituzionale: ma non vogliamo addentrarci in questo argomento, non è questa la sede adatta. Prendiamo atto che, allo stato, cioè in seguito all'intervento del senatore Martinazzoli, le condizioni politiche di praticabilità di una proposta, sulla quale eravamo disponibili a confrontarci, come abbiamo già dichiarato nella riunione dell'ufficio di presidenza, non ci sono.

I tempi sono quelli che sono; pertanto, se in termini ravvicina-

natissimi questa posizione dovesse essere modificata, evidentemente noi terremmo ferma la posizione assunta sin dall'inizio, rendendoci conto che, allo stato dei fatti, la situazione è quella che ho cercato di riassumere.

Impotenza

>>>> **Giuliano Amato**

Vedo che la seduta di oggi si gioca molto tra congiuntivi e condizionali, ora coniugati impropriamente al presente ora, forse ancora più impropriamente, al passato, come ha fatto testé il collega Salvi il quale, dopo l'intervento di Martinazzoli, ha aggiunto al verbo «sarebbe» il participio passato «stato», quasi esprimendo – e non capisco perché – una sorta di presa d'atto (si sarebbe detto una volta, oggettivamente soddisfatta) dell'impossibilità di fare una cosa.

So che invece stiamo parlando di una cosa – e sono grato di ciò al collega Labriola – della quale tutti gli interventi che ho ascoltato hanno sottolineato, in un modo o nell'altro, l'opportunità, anzi, addirittura l'urgenza. Infatti, fin dai primi interventi di questa seduta quello che ci attende è stato descritto – anche da quanti sono contrari alla proposta – come un futuro impossibile, un futuro di ingovernabilità, di un'Italia divisa in tre parti – che corrispondono a tre partiti diversi – la quale non è in grado di esprimere una maggioranza politica attraverso le elezioni e che, anzi, qualunque maggioranza dovesse esprimere, se ci riuscisse, metterebbe addirittura a repentaglio l'unità nazionale.

Davanti a constatazioni come queste mi domando come poi sia possibile far prevalere ostilità rimaste dal passato, riserve generate da vicende che sono accadute e non adoperarsi tutti per cercare di porre rimedio, se il rimedio c'è.

Qui siamo tutti convinti del fatto che ci avviamo ad una prossima legislatura in cui non solo ci sarà l'ingovernabilità, ma potrebbe esserci addirittura la crisi dell'unità nazionale. Non sono cose da poco, bensì di un'importanza enorme, in considerazione delle quali qualunque riserva dovrebbe cedere di fronte alla possibilità, che dovesse manifestarsi nei prossimi giorni, di trovare una soluzione; che poi la soluzione debba essere quella prospettata da Labriola oppure un'altra simile è una decisione che potremo lasciare a qualche ora di discussione tecnica, sapendo però che il problema che abbiamo di fronte è quello di consentire agli elettori di fare ciò che era stato loro promesso quando ci si era imbarcati nell'avventura di una nuova legge elettorale,

con un addendo in più, ossia scegliere una maggioranza che li governi, in modo da salvaguardare l'unità nazionale. Addendo tutt'altro che irrilevante, anzi relevantissimo, che è venuto emergendo dopo e la cui essenzialità si è poi manifestata.

Si tratta allora di capire se vogliamo essere all'altezza di questi problemi e se vogliamo, per il resto, considerare meno importante ciò che ora appare importantissimo, ossia se le Camere debbano essere sciolte il 21 dicembre, il 22 dicembre o il 22 gennaio. Ci sarebbe un modo per risolvere questo problema, se fossimo tutti d'accordo: stabilire che questa Commissione, nei prossimi 60 giorni, si dedichi a questo lavoro e verifichi tra 60 giorni se sia riuscita a cavare un ragno dal buco oppure non sia riuscita a fare nulla. Questo è compatibile con tutte le aspettative, sia di chi ritiene comunque essenziale che si voti a febbraio, sia di chi ritiene utile che si voti dopo. Autodisciplinandoci in nome dell'urgenza e della priorità che assegniamo a questo lavoro potremmo stabilire che, comunque, per noi i prossimi 60 giorni sono quelli decisivi in relazione a questo argomento. Il resto, perciò, rimarrebbe, senza che nessuno possa sentire pregiudicate le proprie tesi.



Io ho avuto un colloquio con l'onorevole La Malfa che mi aveva convinto di alcune idee e poi, come accade, avevo cominciato io stesso ad esplicitarle e, su quella base, avevo prospettato un congegno diverso da quello proposto dall'onorevole Labriola, ma non mi formalizzo sui congegni. Avevo ipotizzato un sistema che spostasse alcuni seggi su un secondo turno che, a quel punto, avrebbe soltanto assegnato un premio di maggioranza nazionale attraverso quei seggi, ottenendo così in modo più visibile (ma può avvenire lo stesso, anche se in modo meno visibile, con il meccanismo proposto dall'onorevole Labriola) il duplice risultato di far scegliere la maggioranza di governo agli elettori e di far battezzare questa maggioranza dall'elettorato dell'intero paese.

Noi sappiamo benissimo, infatti – non possiamo giocare a rimpiattino – che nella prossima legislatura nessuno dei tre blocchi che si prevedono avrà da solo la maggioranza: né la sinistra, né il centro, né la lega. Perciò si configurano soltanto tre ipotesi: o una maggioranza di unità nazionale che includa tutti e tre i blocchi, che è probabilmente la classica maggioranza del non governo; o una maggioranza che metta insieme la lega e il centro; oppure una maggioranza che riunisca il centro e la sinistra. Che ci piaccia o meno, sono queste le ipotesi che abbiamo davanti.

A questo punto, all'infuori della maggioranza del non governo, la maggioranza di unità nazionale, ciascuna delle altre due maggioranze che si profilano (la lega con il centro ovvero il centro con la sinistra) rischia di spaccare il paese, per una ragione o per l'altra: quella della lega con il centro perché, a mio avviso, lo spaccherebbe per le tensioni sociali che genererebbe; quella del centro con la sinistra per il rischio di rappresentare il centro-sud oltre che il centro e la sinistra.

Far battezzare la maggioranza dall'elettorato su un collegio plurinomiale nazionale unico significherebbe far confluire su quella maggioranza voti che, comunque, vengono dall'intero paese e che impedirebbero all'escluso, una volta che fossimo in Parlamento, di lamentarsi per il fatto di essere escluso, perché l'esclusione l'avrebbe stabilita il corpo elettorale, sovranamente, attraverso il proprio voto.

In congegni del genere, fra l'altro, potrebbe trovare una sia pur temporanea ma efficace soluzione la questione del primo ministro, perché nulla impedirebbe di stabilire che la coalizione che si forma per il secondo turno debba indicare agli elettori la persona che intenderà proporre al Parlamento per l'incarico di primo ministro, e così otterremmo, in chiave politica, anche l'investitura del primo ministro. Ci sono molteplici risultati che si possono ottenere.



Aggiungo che occorre tener conto del fatto che esistono, tra alcuni di noi, aspettative per il futuro di leggi elettorali anche diverse da queste; che il collega Pannella ha previsto un referendum che va verso un sistema maggioritario totale; che altri hanno altre idee. Potremmo anche prevedere di fare questa modifica per questa elezione, lasciando impregiudicato il futuro, stabilendo che tale modifica vale per le elezioni politiche che seguiranno al termine dell'XI legislatura e, quindi, non pregiudicare il futuro e garantire in questa situazione agli elettori italiani che essi andranno a votare per scegliere una maggioranza che potrà governare.

Permettetemi di usare queste parole: trovo incosciente da parte nostra tenere questo atteggiamento, e qui davvero vedo i sintomi di una classe dirigente suicida che va a morire consapevolmente impotente, vedo i sintomi di un'agonia nell'andare da impotenti verso una soluzione che tutti giudichiamo suicida! Se riescono a prevalere tra di noi i motivi di dissenso, che pure ci sono, su questo supremo interesse della Repubblica e della politica, allora vuol dire che veramente noi siamo condannati a morte perché non siamo in grado di sottrarci, pur avendone visto la possibilità, al boia che ci aspetta.

>>>> saggi e dibattiti

Governo Craxi

Il coraggio di decidere

>>>> Gennaro Acquaviva

Il 25 settembre dell'anno scorso, a palazzo Giustiniani, la Fondazione Craxi ha ricordato con un convegno il trentesimo anniversario dell'insediamento del governo presieduto dal leader socialista. Riportiamo di seguito il testo dell'intervento di Gennaro Acquaviva.

Mi viene chiesto un sintetico ricordo-riflessione su due momenti importanti del governo presieduto da Bettino Craxi negli anni tra il 1983 ed il 1987: quello che realizzò, nel febbraio del 1984, l'intesa con la Chiesa cattolica per la revisione del Concordato "mussoliniano" e l'altro, dell'ottobre del 1985, innestato dal sequestro della nave da crociera Achille Lauro da parte di un gruppo terroristico arabo-palestinese, che portò ad una difficile crisi di politica estera ed anche alle dimissioni del governo.

Prima di proporre qualche cenno di queste due vicende, voglio premettere una considerazione di carattere più generale, in riferimento a quanto detto stamane nella sua introduzione da Stefania Craxi, secondo cui a trent'anni dall'avvio di quel governo non uno dei tanti centri politico-culturali, cattolici o della sinistra, che esistono in Italia ha pensato di dedicare un solo convegno o ricordo utile all'approfondimento di quella esperienza. Non mi interessa polemizzare, ma detta così si tratta di una affermazione che non risponde a verità. Non è vera in generale, perché la *damnatio memoriae* che ha colpito la storia di Craxi (che è poi, vorrei ricordarlo sommamente, anche parte importante della storia dei socialisti e del loro partito) l'abbiamo pagata duramente in molti, come è noto, anche se il nostro leader ed il nostro compagno l'ha subita con particolarissima accentuazione ed assoluta ingiustizia. Ma non è vera anche per quanto mi riguarda direttamente. Solo per richiamare un semplice dato di fatto vorrei ricordare almeno i titoli dei volumi pubblicati su questo tema a cura della Fondazione Socialismo¹. A questa sommaria elencazione mi preme aggiungere la sottolineatura che l'in-

sieme delle ricerche che sono state anche così messe a disposizione di tutti le abbiamo realizzate allo scopo principale di assicurare basi concrete e fattuali, né apologetiche né elusive, rispetto a quanto avvenne nel lungo decennio degli anni '80, dominato dalla leadership di Craxi e fortemente sostenuto dall'azione collettiva di migliaia e migliaia di socialisti.

Vengo al merito del tema. Io penso che le due vicende storiche sulle quali mi soffermerò – quella del Nuovo Concordato e l'altra che per brevità possiamo indicare come "di Sigonella" – possano oggi essere rivisitate anche come modelli di azione politica compiuta ed in sé perfetta. Per come furono affrontati e gestiti essi infatti rappresentano casi esemplari ed ancora utili per fornire una buona base fattuale a chi volesse proporsi di realizzare una qualche esercitazione accademica dedicata specificamente al tema della "decisione politica". Se esaminiamo con attenzione questi due casi essi sono in grado di indicarci modalità, strumenti ed anche finalità strategiche attraverso cui è stato possibile realizzare compiutamente un processo politico idoneo a raggiungere una decisione utile e positiva; ciò è avvenuto in particolare perché, in entrambe le vicende, il decisore fu in grado di raggiungere un tale grado di eccellenza nella gestione del processo politico relativo da farcelo leggere oggi, a trent'anni da quegli eventi, quale ottimo modello di comportamento fattuale.

Qualche settimana fa, nel giugno del 2013, la Fondazione Socialismo è stata in grado di costruire un'occasione di riflessione dedicata appunto al tema de *La decisione nel processo politico - La lezione del Governo Craxi*. I testi raccolti a partire da quell'incontro sono ora in fase di stesura e tra qualche tem-

¹ AA.VV., *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, prefazione di P. Craveri, Venezia 2005; AA.VV., *La grande riforma del Concordato*, a cura di G. Acquaviva, Venezia 2006; AA.VV., *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia 2007; AA.VV., *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, prefazione di P. Craveri, Venezia 2009; AA.VV., *La "grande riforma" di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, prefazione di P. Craveri, Venezia 2010; AA.VV., *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Venezia 2011; AA.VV., *Il crollo - Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia 2012.

po essi saranno raccolti in un volume che pubblicheremo nella nostra collana *Gli anni di Craxi*, edita da Marsilio: dalla loro lettura sarà allora agevole constatare, per chi lo vorrà, come e di quanto l'articolazione e la gestione delle fasi che portarono alle principali decisioni allora assunte per impulso del presidente Craxi siano paradigmatiche rispetto alle molte altre azioni consimili mosse da quel governo (ma anche, per la verità, da molti di quelli precedenti), venendo così ad assumere qualità esemplari nel rapporto tra "decisione" e "statualità" rispetto all'esperienza italiana. Analizzando e ricostruendo le diverse fasi dei casi che possiamo indicare come "esemplari" (ai due a cui accennerò se ne possono infatti aggiungere altri, sempre gestiti dal governo Craxi: in particolare quelli connessi con la vicenda del decreto di San Valentino e l'altro, anch'esso di politica estera, legato alla gestione del "G7" di Tokyo), la ricerca è stata finalizzata ad andare oltre la cronaca di quegli eventi, fin troppo enfatizzata, cercando di far emergere modalità e strumenti che ne predisposero uno sbocco positivo, come anche le procedure allora messe in campo al fine di dare indirizzo e forza agli atti di governo.

Voglio aggiungere che nel corso del dibattito svoltosi nel convegno che ho appena citato due illustri relatori (Cacciari e De Rita) si sono soffermati proprio sul tema specifico delle modalità

attraverso cui Craxi realizzava la sua funzione di leadership nel gestire l'azione di governo, esprimendo l'opinione della prevalenza in Craxi di una visione e di una azione tutta "politica", costruita prevalentemente a svantaggio del perseguimento di un disegno da "statista". Rispetto a questa valutazione – che, anche a mio parere, non è senza fondamento nella esperienza del leader socialista soprattutto perché il ruolo centrale che egli riuscì ad esprimere nel decennio degli anni '80 fu caratterizzato assai più da forzata incompiutezza che dal raggiungimento di obiettivi strategici – la mia opinione è che i due "casi" di cui ora dirò sono tra quelli che rappresentano l'altra faccia della medaglia. La loro esemplarità è infatti in grado di farci riconoscere, anche ad un primo sguardo ma con ricchezza di tratti e compiutezza, la capacità di Craxi di sapersi elevare coscientemente al di sopra della sua tendenziale predisposizione ad essere naturalmente *totus politicus*, consentendogli di acquisire appieno una reale leadership di "statista".

Questa volta il protagonista
della trattativa con la Santa Sede
per la parte italiana era addirittura
un socialista

Il caso del nuovo Concordato con la Chiesa cattolica, da questo punto di vista, può essere considerato un tipico esempio "di scuola". Si trattava di un tema complesso e di difficile soluzione, come molti ricordano, che aveva giocato un ruolo decisivo addirittura nella nascita della nazione e poi anche all'avvio della Repubblica. Nell'autunno del 1983 poteva essere considerato probabilmente un tema fin troppo stantio, non foss'altro perché la revisione dei Patti Lateranensi del 1929 era da molti anni dinanzi ai governi che si erano succeduti nella Repubblica. Di revisione del Concordato firmato da Benito Mussolini si era infatti iniziato a parlare addirittura nel 1947, perché data dal dibattito all'Assemblea Costituente per l'approvazione dell'art. 7 la promessa, scambiata tra De Gasperi e Togliatti, di arrivare ad una sua rapida realizzazione, soprattutto in ragione delle tante evidenti contraddizioni che i Patti del 1929 contenevano rispetto all'impianto costituzionale della neonata Repubblica. Da questo punto di vista alcuni pensarono allora che Craxi avesse solo bisogno di cogliere il frutto dall'albero da cui pendeva una mela fin troppo matura. Al contrario, all'avvio del governo la questione rimaneva avvolta nelle nebbie e piena di incognite e di ostacoli: basti ricordare il semplice fatto che tutti i Presidenti del consiglio succedutisi dopo il 1964 si erano se-



riamente impegnati per la revisione e tutti avevano regolarmente fallito: da Moro ad Andreotti a Spadolini.

Nel 1983 giocavano a favore di Craxi alcuni fattori specifici che però occorreva sapere utilizzare ed “armare” in positivo, giacché essi erano ambivalenti e pretendevano, per diventare favorevoli, finezza ed acume, ma anche grande abilità manovriera. Li elenco sommariamente. Il primo era proprio quello fornito dall’andare della storia: questa volta il protagonista della trattativa con la Santa Sede per la parte italiana era addirittura un socialista, il capo dell’unico partito che sul tema aveva votato contro nel 1947 e che successivamente era rimasto oppositore duro rispetto alle intromissioni “clericali” nei trentacinque anni che erano seguiti; per di più, si trattava di un personaggio noto anche per le sue appassionate “preferenze” garibaldine, una caratteristica che lo aveva già portato ad esercitarsi, pur se garbatamente, in qualche pronuncia anti-papista. Ma questi nodi erano destinati a sciogliersi rapidamente: sia perché i preti Craxi lo avevano potuto capire nel profondo e ormai lo conoscevano bene; ma soprattutto perché i due contendenti capirono in breve tempo l’utilità che sarebbe venuta ad entrambi dall’utilizzo di queste “predisposizioni”, apparentemente negative, nel gioco “interlocutore-oppositore”: ed infatti essi furono in grado di trasformarle addirittura in opportunità (e con conseguenze di gran peso: vedi la vicenda dell’8 per mille).

Il secondo fattore era connesso con una caratteristica del personaggio Craxi già ampiamente propagandata all’avvio del governo, anche per merito di Forattini e de *La Repubblica*: il suo decisionismo. Tutti conoscevano – o forse temevano o almeno rispettavano – questa sua dote, una novità che si era ormai affermata rispetto a quel tempo politico tenacemente dominato da una quiete “consociativa”. Noi oggi sappiamo che si trattava di una modalità di azione che, pur se vera, non era poi un assoluto nella personalità di Craxi, come l’esperienza successiva poté dimostrare; ma allora la sua incombente presenza nella trattativa per arrivare al nuovo Concordato svolse il suo ruolo, anzi possiamo dire che si espresse al meglio, talché oggi possiamo riconoscere che fu addirittura decisiva per raggiungere l’approvazione in tempi così rapidi e conclusivi.

Di fronte alla spinta decisionista del governo c’era, naturalmente, l’opposizione esplicita dei catto-comunisti intorno al Pci: ma erano allora molto minoritari; il maggior numero dei nasco-stamente contrari, magari per semplice invidia, erano annidati nella Dc; come, dall’altro lato, era molto perplesso personalmente Berlinguer, anche per via della concomitanza con la stretta sulla “scala mobile” che era destinata a realizzarsi pro-

prio in quei medesimi giorni (14 febbraio - S. Valentino). Ma coloro che potevano condizionare realmente lo sbocco favorevole dell’accordo si dissero: ma questo è uno che decide sul serio, e magari ce la fa; mi conviene oppormi, rischiando di mettermi contro addirittura il Papa?

Il terzo fattore che era in campo, e che funzionò al meglio, era quello della squadra di governo che Craxi aveva portato con sé a Palazzo Chigi e le cui doti vennero fuori per la prima volta proprio a partire dalla gestione della vicenda del Concordato, visibilmente ed autorevolmente. Si trattava di gente preparata e professionale, leale al capo, intelligente, discreta ma anche abile. Un mix che sul tema funzionò a meraviglia sia nei confronti dei piani alti vaticani che rispetto al mondo ancora sanamente pantofolaio della politica del tempo. Questi tre fattori fecero arrivare in porto una “grande riforma”, l’unica vera riforma “grande”, cioè di alto livello costituzionale, costruita dopo il 1948. Ed è fuori di dubbio, se la leggiamo criticamente, che si trattò di una vicenda in cui Craxi espresse compiutamente, dall’inizio alla fine del lungo tratto che lo vide impegnato (perché il tutto durò almeno quattro anni, giacché la vicenda si concluse di fatto solo nell’ottobre del 1987 con il voto parlamentare sull’ora di religione), il suo ruolo da statista. Basta a ricordarcelo tuttora il ruolo assunto dalla Conferenza episcopale italiana dopo quell’Atto: emerse da allora una realtà “politica” impreveduta – che possiamo ben dire quasi ricreata dall’azione di Craxi – destinata a permanere e ad incidere sul cammino dell’Italia civile, ma anche – pur se indirettamente – nella vita della stessa Chiesa universale.

Per gli ideatori del gioco
al massacro il bersaglio grosso
non era Abu Abbas
ma il governo italiano

Di tutt’altro taglio e problematicità la vicenda della *Achille Lauro*. Il suo tempo è quello dell’autunno del 1985: è passato un anno e mezzo dal Concordato e l’esperienza del governo Craxi è andata molto avanti, soprattutto perché ha potuto dimostrare al mondo intero di che pasta solida era fatto. Il Presidente del Consiglio è addirittura circondato di gloria, e pur se continua ad essere penalizzato dall’essere possessore solo di un modesto consenso elettorale è riconosciuto da tutti, in Italia e nel mondo, come un grande leader: autorevole e lungimirante, determinato ed anche saggio. All’inizio di quell’estate ha raggiunto un consenso popolare che non aveva mai avuto: ha vinto, pra-

ticamente da solo, un referendum decisivo contro il Pci, la sua supremazia sul mondo del lavoro ed anche il suo voler essere cocciutamente titolare del vincolo consociativo, pur gestito costantemente in simbiosi con la Dc del dopo 1953. Ed è appunto contro questa supremazia di Craxi, per annullare o almeno cercare di sporcare e svilire il riverbero decisivo che essa è in grado di trasmettere positivamente sull'Italia intera (quella che lavora e vende nel mondo, quella che è diventata autorevole rispetto al mondo) che viene organizzato, per la prima ed unica volta, un attentato terroristico contro una nave da crociera italiana, nel bel mezzo di quel mare Mediterraneo a partire dal quale Craxi (e Andreotti) stanno tessendo positivamente, con tenacia e buona lana, una tela per la pace che si allarga e si afferma, perché non assomiglia in nulla a quella di Penelope.

Non ho modo in questa sede di proporre una riflessione compiuta su tutta la vicenda e rimando quindi per i dettagli (ma anche per illustrare il quadro generale in cui essa si inserisce) alla lettura di un volume che dice tutto o quasi di quello che allora avvenne, un libro scritto per gran parte dal consigliere diplomatico di Craxi, l'ambasciatore Antonio Badini, e che egli ha avuto la bontà di farmi firmare con lui². Mi è sufficiente ricordare quanto accadde nella notte tra il 10 e l'11 ottobre del 1985 per dare solidità e concretezza al mio giudizio di quanto allora avvenne di grande nella storia della politica dell'Italia ed anche in quella di Craxi. Nel pomeriggio e nella serata americana di quel giovedì 10 ottobre, mentre era appunto notte fonda in Italia, cosa non fu messo in moto per affondare il governo italiano e colpire personalmente Craxi! I centralini del potere intasati dal balletto delle chiamate di correo indirizzate ai tanti personaggi ambigui che popolavano (anche allora) la scena pubblica italiana; la malvagità e l'inganno che caratterizzarono, dall'inizio alla fine, la pur brillante gestione americana della vicenda, pensata e costruita a Washington dagli uomini della *situation room* sotto la guida del colonnello North, lasciati allora colpevolmente soli dal vertice Usa; le falsità, il doppio-gioco, le forzature plateali espresse a tutti i livelli nei confronti della sovranità di una nazione che pure veniva indefessamente indicata e lodata come "amica e alleata". Per scoprire il gioco israelo-statunitense che si espresse in quelle ore convulse è sufficiente riflettere sulla scelta di Sigonella, e quindi dell'Italia, come luogo e obiettivo da colpire utilizzando lo strumento già predisposto allo scopo: e cioè l'aereo egiziano appositamente "rapito" in volo con a bordo i terroristi ed i loro accompagnatori. In quelle ore la Grecia aveva fatto intendere agli

americani il suo diniego all'atterraggio; ma quella sera, di fronte alle opzioni degli uomini agli ordini dell'ammiraglio Poin-dexter, c'era – senza controindicazioni ed in assoluta sicurezza – anche la base britannica di Akrokiri sull'isola di Cipro, una scelta che per gli americani doveva venire ben prima di Sigonella e dell'Italia, perché si trattava di una situazione assolutamente sotto controllo, periferica quanto bastava, ideale per sostenere il gioco sporco dei rapitori dei rapinatori.

La questione era che per gli ideatori del gioco al massacro il bersaglio grosso non era Abu Abbas ma il governo italiano. Bisognava catturare i terroristi che avevano ammazzato il povero Leo Klinghoffer giusto in tempo per non perdere l'ora buona del telegiornale di prima serata della costa occidentale: e chi se ne frega se questo spaccava irrimediabilmente gli alleati mediterranei di un processo politico di pace, delicato e ormai possibile; e cosa importava se un uomo che si era levato in piedi contro lo strapotere del maggior partito del comunismo occidentale e che aveva deciso per l'Europa l'installazione degli euromissili veniva così miserevolmente condannato al fallimento ed al disprezzo del suo popolo.

Viene da sorridere paragonando
il ricordo di questa tragica e dura
vicenda alla tragicità più profonda,
ma tendente al grottesco,
della nostra politica odierna

Ancora oggi gira sui media la favola di Michael Ledeen, che nella notte fonda italiana traduceva per Reagan al telefono con Craxi, che riferisce al proprio Presidente le parole di accettazione della richiesta americana (pronunciate dal capo del governo italiano) rispetto alla richiesta di trasferimento negli Usa anche degli accompagnatori dei quattro terroristi autori materiali del sequestro. Ed invece la verità acclarata è che Ledeen nel tradurre mise in bocca a Craxi una falsità, rendendo così giustificabile e credibile la reazione successiva dell'Amministrazione Usa, che scatenò una dura campagna di disinformazione e di disprezzo contro l'Italia, e soprattutto contro il "bugiardo" Craxi che si era permesso di ingannare il "nostro Presidente". L'azione dei media statunitensi fu violenta e aggressiva, durò quasi dieci giorni e portò inevitabilmente alla prima crisi di un governo italiano a causa della politica estera, utilizzando il comportamento servile di Spadolini e del Partito repubblicano. A me viene talvolta da sorridere paragonando il ricordo di que-

2 G. ACQUAVIVA, A. BADINI, *La pagina saltata della storia*, Marsilio, 2010.



sta tragica e dura vicenda alla tragicità più profonda, ma tendente al grottesco, che riconosco quotidianamente nella vicenda della nostra politica odierna. Ma il mio è un sorriso triste, perché il richiamo a quei fatti di quasi trent'anni fa mi obbliga a misurare la differenza di statura e di livello tra quel sistema e quegli uomini rispetto alla decadenza ambigua, nel costume e nel potere, dell'Italia di oggi. Allora un uomo politico minoritario ma che era stato in grado di elevarsi al ruolo di statista si collocò con semplicità al di sopra degli inganni, delle falsità e delle paure che aggredivano e circondavano lui ed il suo paese; ed ebbe la forza e l'autorevolezza di contrastare, praticamente da solo, chi voleva sconfiggere la verità e le buone ragioni di una politica estera lungimirante e saggia: una politica non a caso amica della pace e del progresso, alleata della giustizia e della verità. All'espressione di questa alterità, che fu solo di Craxi ed il cui merito gli va riconosciuto per intero, egli fu allora in grado di accompagnare una grande capacità di guida, dura e decisa quanto bastava, ma anche costruita con abilità perché in grado di ricercare ed utilizzare alleanze e solidarietà motivate dai buoni argomenti che erano in suo possesso: tutti ele-

menti necessari per fargli vincere alla fine una partita giocata di fronte al mondo intero.

Ancora oggi siamo a domandarci se le oscure potenze del male che Craxi contrastò e vinse in quei giorni siano state parte, magari in concorso con altre, delle sconfitte e dell'arretramento che sono seguiti negli anni '90, innestando la decadenza dell'Italia e portando lui stesso alla sconfitta ed alla morte in esilio. E' difficile riconoscere un rapporto di causa ed effetto. Quello che si può dire è che per una nazione di media potenza quale era l'Italia (anche se favorita allora dal gioco dei due blocchi) realizzare una politica alta, lungimirante e forte pretendeva un livello di solidità del paese (ma anche una base affermata di storia democratica) che essa evidentemente non possedeva. E prendere atto che gli obiettivi che sono oggi di fronte alle generazioni più giovani non si discostano di molto dalla permanenza di questi vincoli e dalle relative necessità riformatrici: vincoli e obblighi di cambiamento non molto dissimili da quelli che Craxi ed i suoi socialisti avevano dinanzi trent'anni fa e che oggi vanno finalmente affrontati e portati a soluzione.

>>>> saggi e dibattiti

Abenomics

L'alternativa giapponese

>>>> Shumpei Takemori

Il 9 ottobre dell'anno scorso, presso la Fondazione Ugo La Malfa, il professor Shumpei Takemori ha tenuto una conferenza sulla politica economica del nuovo governo giapponese di cui riportiamo di seguito la trascrizione.

Concentro la prima parte del mio intervento sulla discussione riguardante il nuovo orientamento della politica monetaria giapponese, guidata dal governatore attuale della Banca del Giappone, Haruhiko Kuroda; ciò perché, al momento, tutti i risultati positivi della nostra economia sono stati prodotti dai cambiamenti da lui apportati alla politica monetaria.

Nel 2009 ho pubblicato in Giappone un libro che è in realtà una serie di colloqui che ho avuto con vari economisti giapponesi sul tema della crisi mondiale dei mercati finanziari, "scoppiata" nel 2008. Anche Kuroda, che in quel periodo era il presidente dell'Asian Development Bank, mi ha concesso l'opportunità di avere con lui uno scambio di idee. Ne riporto una parte.

Takemori: *Per quanto riguarda la crisi economica attuale che ha investito il mondo intero, esiste un problema per il quale al momento nessuno mi sembra in grado di offrire una soluzione convincente. La soluzione consisterebbe nel dare una risposta alla domanda se esiste ora un paese che possa contribuire a porre termine alla crisi globale e a rilanciare il funzionamento dei mercati mondiali. La risposta più facile che potrebbe essere data è che, tenendo conto della scala del mercato, questo paese è l'America, che dopo essersi ripresa sarebbe in grado di rilanciare l'economia mondiale con un aumento delle proprie importazioni. Ma la risposta porta con sé un altro interrogativo: perché, per rilanciare l'economia di altri paesi, l'America con le sue importazioni dovrebbe aumentare di nuovo il deficit di parte corrente della propria bilancia commerciale?*

Kuroda: *Questo è da sperare che non avvenga.*

Takemori: *In questo momento, è da escludersi che la contrazione dei consumi americani possa essere compensata da un aumento della domanda finale da parte del resto del mondo?*

Kuroda: *Dal 2000 al 2006 in America c'è stata una bolla im-*

La corsa ai cavalli

>>>> Gianfranco Sabattini

Le argomentazioni di Takemori sulle cause della crisi dell'economia mondiale e sulle modalità suggerite per il suo superamento è istruttivo. Se mai ve ne fosse bisogno, consente di capire come ragionano i guru della finanza creativa: della finanza cioè che consente a chi la pratica di accumulare ricchezza quasi senza scopo, solo per finanziare operazioni speculative, prescindendo da qualsiasi valutazione riguardo alla natura dei loro possibili esiti e senza considerare se esse sono destinate a creare instabilità economica, sociale e politica all'interno dei paesi nei quali i loro effetti si diffondono, originando povertà, disoccupazione e instabilità politica.

La tesi di Takemori, inoltre, è singolare, in quanto rinviene il "motore" della crescita e del rilancio delle economie in crisi nelle "bolle speculative": che, come si sa, nascono da operazioni di natura esclusivamente finanziaria senza alcuna giustificazione reale. Ciò significa che l'umanità - per fruire dell'organizzazione delle strutture economiche messe a punto per soddisfare i suoi bisogni esistenziali in condizioni di stabilità sociale e politica - deve affidarsi alla logica della "corsa ai cavalli": cioè all'incertezza ed alla instabilità propria dei mercati finanziari che utilizzano le risorse a disposizione dei popoli per realizzare una ingiustificata lievitazione del valore nominale di beni cartacei (i titoli di credito) sino al punto in cui il rigonfiamento del

valore complessivo di tali beni, che origina una “bolla d’aria” (una *bubble*, come i suoi “artificieri” amano chiamarla senza ritegno), finché non deflagra rovinosamente per effetto di una qualsiasi causa (spesso di natura criminale), creando disperazione tra coloro che ne subiscono gli effetti. Secondo Takemori l’umanità, anziché avvalersi delle conoscenze teoriche e tecniche per far funzionare i mercati in modo più stabile e più rispondente ai suoi reali bisogni, deve affidarsi al gioco perverso della ciclicità dei mercati finanziari, ovvero al ciclo *leveraging-deleveraging*, riflettente l’altalenarsi di periodi di euforia finanziaria con periodi di depressione: un gioco opportunamente alimentato dalle politiche monetarie dei singoli sistemi economici o delle singole aree economicamente integrate.

In questa prospettiva ciò che risulta importante non è tanto l’umore delle popolazioni riguardo ai loro stati di bisogno, quanto quello dei mercati, perché i gestori delle risorse finanziarie possano essere messi nella condizione di abbassare al massimo l’avversione al rischio connessa all’esercizio della loro attività di creatori di bolle speculative.

Il punto di vista di Takemori propone la validità di un modo di funzionare dei mercati finanziari propria del liberismo più conservatore e nazionalistico, che ha originato il “turbocapitalismo” attuale; non è casuale che egli sia un sostenitore dell’*Abenomics*, cioè della politica monetaria attuata dall’attuale primo ministro giapponese Shinzō Abe, di provata fede liberista e nazionalista, e di quella di Ben Bernanke, governatore attuale della Fed; ugualmente, non è casuale che ironizzi sull’affermazione di Schäuble, secondo il quale il superamento della crisi che ha colpito i paesi dell’Unione europea può essere il risultato di una politica di austerità.

Certo, se si fosse sicuri che l’affermazione di Schäuble preludeva seriamente al superamento della logica della “corsa ai cavalli” della finanza creativa, ci sarebbe motivo d’essere felici di schierarsi dalla parte di una scelta di civiltà più condivisibile rispetto a quella che fa dell’azzardo una scelta di vita; la quasi certezza che non sia così e che l’austerità auspicata da Schäuble sia solo una politica alternativa a quella prospettata da Takemori per conservare ancora la logica della finanza creativa, sia pure in presenza di una maggiore stabilità nel suo modo di funzionare, è solo motivo di sgomento a fronte delle incertezze che ci riserva il futuro.

mobiliare che ha fatto aumentare i consumi attraverso l’home equity loan, cioè attraverso la costituzione del valore degli immobili a garanzia dei prestiti ricevuti: procedura, questa, rivela insostenibile. Mentre in America i consumi continuavano ad aumentare, come conseguenza di questa procedura creditizia insostenibile, l’economia mondiale ha potuto trarne stimoli positivi; ma poiché si trattava di una procedura insostenibile, a un certo punto si è interrotta ed i consumi sono rapidamente diminuiti. Ora, se i consumi tornano a crescere, la crescita non può compensare la parte della domanda finale di allora che era principalmente solo l’esito degli effetti della speculazione immobiliare.

Takemori: *Se la speculazione immobiliare è alla lunga insostenibile, tuttavia nella situazione economica attuale si avverte l’esigenza di qualcosa che abbia la forza di stimolare il mercato, quale ad esempio potrebbe essere il diffondersi di attività sia pure sorrette da “bolle speculative”.*

Kuroda: *La speculazione immobiliare non serve allo scopo, come sta a dimostrare l’esperienza vissuta anteriormente dal Giappone. Tutte le speculazioni immobiliari che si sono verificate in America, Inghilterra, Irlanda, Spagna e Grecia sono state originate da prestiti bancari a lungo termine; diventati questi inesigibili, il valore dei beni costituiti a loro garanzia ha teso ad annullarsi. Al contrario, nel caso della speculazione mobiliare, l’influenza di questa sulla stabilità economica non è destinata a durare molto a lungo. Dopo una crisi da speculazione mobiliare il mercato azionario è destinato a riprendersi velocemente.*

L’America è il più grande debitore
del mondo, ma nello stesso tempo
è anche il più grande creditore
del mondo

Personalmente sono sempre stato dell’opinione di Kuroda, nel senso che ho sempre pensato che quando la crisi dell’economia americana indotta da attività speculative sui mercati azionari fosse finita, sarebbe stata la sua ripresa a rilanciare l’economia mondiale. L’opinione di Kuroda rifletteva la posizione della Adb: nel 2009, essendo stato invitato da Kuroda a tenere una conferenza all’Adb a Manila, ho potuto constatare che anche gli economisti di questa istituzione credevano che la ripresa dell’economia mondiale sarebbe cominciata dall’America e che, nel momento in cui la ripresa dell’economia mondiale fosse incominciata, il deficit di parte corrente della bilancia commerciale americana non avrebbe potuto fare a meno di aumentare.

Le argomentazioni di Kuroda e della Adb sono viziate però da

un errore di valutazione. Quando la crisi è cominciata, nel 2008, i mass media riportavano un convincimento molto diffuso: “L’America è il maggiore debitore del mondo; ma dopo la crisi non potrà più permettersi alti livelli di consumo basati su debiti insoluti; quindi l’America perderà il privilegio di conservare gli alti livelli di consumo raggiunti”. Questo modo di ragionare è, a mio parere, errato; esso deriva



dalla mancata distinzione tra il concetto di “netto” (*net*) e quello di “lordo” (*gross*). Dal punto di vista del *net*, cioè della differenza tra i crediti ed i debiti, l’America è sicuramente il più grande debitore del mondo; ma la percezione del significato dell’alto livello dei debiti è molto diversa se si assume il punto di vista del *gross*, cioè della considerazione dei debiti al lordo dei crediti. Da quest’ultimo punto di vista l’America è, sì, il più grande debitore del mondo, ma nello stesso tempo è anche il più grande creditore del mondo. Inoltre i debiti dell’America sono per la maggior parte a breve termine, mentre i crediti sono per la maggior parte a lungo termine. Cioè, come sistema-paese, l’America, sulla base del suo stato patrimoniale (*balance sheet*), con debiti a breve termine e prestiti a lungo termine, può svolgere una funzione molto simile a quella di una banca ordinaria.

Il ciclo dell’economia globale, dal 2002 a oggi, è secondo me spiegabile sulla base del comportamento della “banca del mondo”, cioè dell’economia americana; in altri termini sulla base del comportamento di Wall Street. Come ho avuto modo di affermare in occasione del mio colloquio con Kuroda, è incontestabile il fatto che nella ripresa attuale dell’economia globale un ruolo centrale sia svolto dalle attività speculative: le bolle immobiliari non corroborano l’economia mondiale, ma nella situazione economica attuale ciò che ha la forza di ricuperare il funzionamento del mercato mondiale sono le attività speculative sui beni mobiliari (azioni).

Dal 2002 al 2007 l’economia mondiale ha avuto un alto tasso di crescita perchè i crediti di Wall Street sono stati crescenti; ciò ha creato il convincimento sbagliato che la prosperità americana fosse basata sui debiti insoluti. In realtà la crescita dei debiti dell’economia americana non è stata niente altro che il riflesso dell’aumento dei crediti concessi da Wall Street.

Si sa che la maggior parte dei crediti hanno finanziato la “periferia” dell’economia mondiale: cioè, non hanno finanziato solo i prestiti *sub-prime* (i prestiti per gli investimenti immobiliari da parte del segmento più povero della popolazione americana), ma anche la “periferia” del mondo, costituita in particolare dai paesi dell’eurozona (cioè dalla Grecia, dall’Irlanda, dalla Spagna, dall’Italia,

ecc.). In altre parole il periodo che va dal 2002 al 2007 è stato un lasso di tempo in cui la leva finanziaria del settore bancario mondiale ha aumentato, nello stesso tempo, i debiti e i crediti (*leveraging*). Per contro il periodo che va dal 2008 a oggi è quello della crisi, o della contrazione dei crediti, in cui i debiti e i crediti sono diminuiti contemporaneamente (*deleveraging*).

Si parla oggi della ripresa della global economy; essa mostra tre caratteristiche: 1. è cominciata in America; 2. ha preso la forma della crescita simultanea dei debiti e dei crediti; 3. il fattore importante - e motore del *leveraging* - è la politica monetaria ultra espansiva della banca centrale americana (Fed).

Nel mercato finanziario mondiale esiste la tendenza dei debiti e dei crediti a “muoversi” contemporaneamente, nel senso che quando i crediti crescono (o diminuiscono) nella zona A (per esempio America), i crediti crescono (o diminuiscono) anche nella zona B (per esempio Europa), e viceversa.

La Fed, di fronte all’incertezza
della crisi, ha privilegiato una politica
monetaria finalizzata a mitigarne
la ricaduta sul sistema economico

L’aumento dei crediti è inversamente correlato con l’indice della volatilità nel mercato delle azioni, cioè col *volatility index* (Vix). Questo riflette il prezzo dell’assicurazione contro i rischi, quindi dell’avversione degli investitori contro i rischi di mercato. Quando il Vix aumenta, riflettendo l’aumento dell’avversione contro i rischi degli investitori, i crediti diminuiscono globalmente. Al contrario quando il Vix diminuisce si ha una crescita più vigorosa dei crediti globali.

La politica monetaria della Fed esercita una grande influenza sul Vix: quando la Fed diminuisce il tasso d'interesse sui crediti concessi si afferma la tendenza alla diminuzione del Vix, mentre quando il tasso aumenta, si afferma anche un aumento del Vix.

In sintesi, tenendo conto di quanto sin qui detto, la politica monetaria ultra espansionista della Fed ha determinato la diminuzione del Vix, e di conseguenza anche dell'avversione al rischio degli investitori globali. Infatti i *fund managers* hanno avvertito il cambiamento dell'umore del mercato a partire dall'autunno dell'anno scorso. Questo cambiamento dell'avversione al rischio è divenuto così il motore principale della ripresa, che in questo momento si sta prospettando per tutta l'economia globale. La politica monetaria attuale del Giappone non è nient'altro che un tentativo di rinforzare questa tendenza.



Riflettendo, ci si può convincere che l'intero ciclo *leveraging-deleveraging* riflette, almeno in parte, l'esperienza dello scoppio della bolla speculativa che ha messo in crisi per un decennio l'economia giapponese. Non è casuale il fatto che i responsabili della politica monetaria americana abbiano studiato l'esperienza giapponese per costruire la strategia monetaria più conveniente per il rilancio della loro economia: a cominciare da Alan Greenspan, l'ex governatore della Fed.

Molti esperti concordano sul fatto che sia stata la politica troppo permissiva di Greenspan la causa principale della crisi economica globale. Al contrario, secondo l'ex governatore americano: fare "scoppiare" una bolla speculativa con una restrizione della politica monetaria, come ha fatto il governatore della Banca centrale giapponese nel 1990, è un errore; inoltre dopo lo "scoppio" della bolla, una politica monetaria molto espansiva sarebbe stata indispensabile per evitare la deflazione, il cui manifestarsi ha avuto un impatto molto negativo per l'economia. In proposito Greenspan nel 2002 ha affermato che la storia economica dimostra che nel periodo postbellico i fenomeni che le maggiori economie hanno dovuto affrontare sono stati il nascere dell'inflazione e gli sforzi profusi per contenerla: una della maggiori calamità di cui un paese può soffrire. Come l'esperienza del Giappone sta a dimostrare, un'eccessiva preoccupazione per un'anticipata caduta del livello generale dei prezzi può concorrere a favorire un corrosivo aumento del costo reale dei debiti e dei servizi dei debiti stessi. In altre parole, per Greenspan, l'aumento degli oneri reali dei debitori può tradursi in deflazione: opinione, questa, che Greenspan ha condiviso con il suo successore Ben Bernanke.

Se così stanno le cose, come ci si deve comportare di fronte al verificarsi dello "scoppio" delle bolle speculative sui mercati mobiliari? Secondo lo stesso Greenspan la Fed, di fronte all'incertezza della crisi, ha privilegiato una politica monetaria finalizzata a mitigare la ricaduta sul sistema economico degli effetti della speculazione, nella prospettiva di stimolare un rapido passaggio dell'economia dalla situazione di crisi alla sua successiva espansione.

Nel 2002 il *Federal Open Market Committee* ha scelto la via di una politica monetaria permissiva non appena è divenuto chiaro che un insieme di forze, inclusa la diminuzione del potere di acquisto delle famiglie, stava contenendo la pressione inflazionistica ed il livello dell'attività economica.

Si sostiene ora che la strategia che Greenspan ha intrapreso per contrastare gli effetti negativi dello "scoppio" della bolla speculativa è stata in realtà la causa della crisi finanziaria ed economica mondiale. Il compito del governatore attuale della Fed,

Ben Bernanke, dovrebbe consistere quindi nel combattere questa crisi. Come professore di economia Bernanke ha studiato la *Great Depression* degli anni Trenta, ed al riguardo la sua conclusione dovrebbe essere che la Grande Depressione fu causata dalla politica monetaria troppo restrittiva della Fed. Inoltre, come esperto del problema della deflazione, dovrebbe tener conto dell'esperienza giapponese della metà degli anni Novanta. Naturalmente sul piano teorico ed operativo dovrebbe criticare la politica monetaria della Banca del Giappone, ed essere il critico numero uno dagli ex-governatori della Boj, da Hayami a Shirakawa.

Nel maggio del 2003 Bernanke è stato invitato in Giappone per tenere una conferenza sulla politica monetaria ed in particolare sugli effetti della deflazione. La sua conferenza, alla quale ho assistito, è stata una critica severissima e senza veli della politica monetaria praticata in passato dalla Boj.

La cooperazione tra le autorità
monetarie e quelle fiscali deve
concorrere a risolvere i problemi
che ogni politico deve affrontare

Se si cerca il fondamento teorico dell'*Abenomics* o della politica monetaria di Kuroda, esso è rinvenibile secondo me nel testo della conferenza che Bernanke ha tenuto in Giappone. Nel suo intervento ha sottolineato il danno della deflazione, in quanto prolunga la stagnazione economica aumentando il valore reale dei debiti e deteriorando i bilanci bancari e la situazione fiscale dei governi.

Secondo Bernanke la Boj avrebbe attuato una politica di deflazione solo al fine di stabilizzare il sistema economico ad un basso tasso di inflazione. Uno dei benefici della deflazione può consistere nell'alleggerimento della pressione sui debitori e sul sistema finanziario in generale. In realtà, sin dai primi anni Novanta, i debitori in Giappone sono stati ripetutamente "oppressi" dall'inflazione, nel senso che sono stati costretti a pagare i loro debiti in yen ad un valore ben maggiore di quello che era nelle loro previsioni. L'afflizione dei debitori ha influenzato il funzionamento dell'intera economia, nel senso che ha indebolito il sistema bancario e scoraggiato la propensione ad investire. Naturalmente, la diminuzione del valore degli stati patrimoniali e i problemi strutturali delle imprese giapponesi hanno notevolmente contribuito a creare i problemi dei debitori: ma la deflazione ha comportato per loro un qualche vantaggio.

Nel momento della crisi, ma anche dopo, la risposta della Boj

è stata invece sorretta dal convincimento che un acquisto ad un livello troppo alto dei buoni del tesoro avrebbe reso lo stato patrimoniale della Banca centrale troppo incerto, e quindi sarebbe insorto il rischio di un suo fallimento. Bernanke ha criticato le decisioni assunte sulla base di questo convincimento; la sua argomentazione è stata interessante anche perché ha mostrato chiaramente la diversa "filosofia" che sottostà al governo della politica monetaria degli Usa ed a quello della politica monetaria dell'eurozona.



Secondo Bernanke il punto di vista della Boj poteva essere riassunto in questi termini: una valutazione della propria attività effettuata allora dal punto di vista privato non era una valutazione corretta, in considerazione del fatto che lo stato patrimoniale della Boj è divenuto rischioso solo negli ultimi anni. La più recente situazione finanziaria della Boj evidenzia che sul 68% dei suoi asset patrimoniali, espressi nella forma di titoli di Stato, circa i 2/3 sono titoli del debito governativo di lungo termine (Jgbs). Questa situazione rappresenta un considerevole in-

cremento rispetto all'usuale livello dell'indebitamento di lungo periodo del governo verso la Boj. Poiché il rendimento sui titoli del debito governativo è basso, il possesso di titoli di questo genere espone ora lo stato patrimoniale della Boj ad un alto rischio (sebbene ogni perdita possa essere parzialmente compensata da mancati guadagni in conto capitale da parte dei portatori di titoli acquisiti in passato). In realtà, però, se la Banca centrale giapponese dovesse avere successo nel sostituire la deflazione con un basso tasso di inflazione, il suo "premio" potrebbe tradursi in sostanziali perdite in conto capitale per i titoli del debito governativo in suo possesso, come conseguenza dell'aumento dei tassi d'interesse di lungo periodo.

Per Bernanke il punto di vista della Boj era privo di senso; nel dibattito pubblico sul capitale della Banca centrale non doveva essere trascurato il significato economico della situazione. La Banca centrale giapponese non era una banca commerciale privata, per cui non poteva fallire al pari di una qualsiasi impresa privata; e le ragioni per cui una banca commerciale dispone di riserve di capitali (per esempio, per fare fronte all'assunzione dei rischi economici) non erano valide per la Boj. In ultima analisi, lo stato patrimoniale della Banca centrale era dotato di una rilevanza marginale rispetto all'attuazione di un'ottimale politica monetaria.

Le banconote e i buoni del tesoro
sono due categorie di titoli
obbligazionari del governo:
quindi non esiste alcun problema
nella conversione dei buoni
del tesoro in banconote fintanto
che non c'è inflazione

Alla fine, secondo Bernanke, il governo giapponese e la Boj per fronteggiare la crisi dovevano lavorare insieme per combattere la deflazione: la cooperazione tra le autorità monetarie e quelle fiscali doveva concorrere a risolvere i problemi che ogni politico deve affrontare, considerando per esempio la possibilità di una diminuzione delle tasse a carico delle famiglie e delle imprese associata all'acquisto da parte della Boj di titoli del debito governativo: fatto, quest'ultimo, per cui la diminuzione delle tasse sarebbe stata compensata con la creazione di nuova moneta.

Sono del parere che la conferenza di Bernanke sia stata molto importante, anche perché ha consentito di capire come, in qua-

lità di governatore della Fed, abbia seguito letteralmente il filo del discorso tenuto in Giappone nel 2003 nei confronti della crisi economica e finanziaria attuale dell'economia globale. In breve, in quell'occasione Bernanke ha affermato che oggi una Banca centrale che ha l'autorizzazione ad emettere nuove banconote non può funzionare come una banca ordinaria privata, perché la Banca centrale può stampare le risorse monetarie per pagare i suoi debiti. Tecnicamente questo significa che se si considera lo stato patrimoniale consolidato della Banca centrale e del governo, una perdita della Banca centrale a causa del calo del valore dei titoli del debito governativo non è nient'altro che il guadagno del governo, e viceversa. Siccome la perdita e il guadagno, se considerati simultaneamente, si elidono, questo tipo di perdita della Banca centrale non ha nessun significato economico.

Inoltre le banconote e i buoni del tesoro sono due categorie di titoli obbligazionari del governo: quindi non esiste alcun problema nella conversione dei buoni del tesoro in banconote fintanto che non c'è inflazione. E quando l'economia è destabilizzata dalla deflazione è dovere della Banca centrale accelerare l'eventuale conversione.

Non so quale sarebbe stata la reazione del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, se fosse stato presente alla conferenza di Bernanke: dalla quale emerge chiara la diversa filosofia che sta alla base della politica monetaria della Fed rispetto a quella della Boj da una parte, e a quella della Bce dall'altra. Al contrario della Fed e della Boj, la Bce opera come una banca ordinaria privata e quindi tutela l'integrità del suo stato patrimoniale, perché non è un'Agenzia di un governo. Se esistesse un paese che si chiamasse Eurolandia, la cosa sarebbe diversa; ma siccome questo paese non esiste, sino a quando l'integrazione politica dell'Europa non si realizzerà la Bce dovrà operare come una banca ordinaria privata, evitando di possedere i buoni del tesoro dei paesi membri dell'Unione in difficoltà.

Ciò, tra l'altro, significa che tra le banconote espresse in Euro e i buoni del tesoro di un paese membro (quelli dell'Italia, per esempio) deve esistere una corrispondenza in termini di valore: di conseguenza la Bce deve vigilare, nella svolgimento della sua azione contro la crisi, che questa corrispondenza sussista sempre.

Tornando al Giappone, sono del parere che la valutazione di Adair Turner, che è stato direttore del Fsa (l'Agenzia di sorveglianza finanziaria britannica) e che ha pubblicato un importante rapporto sulla regolazione macro-prudenziale delle banche, sia molto giusta: se il Giappone negli ultimi 20 anni – ha affermato Turner – avesse praticato una politica monetaria espansiva, avreb-



be ora un alto prodotto interno lordo, esito che dovrebbe essere il risultato di una qualche combinazione di un crescente livello generale dei prezzi, di un alto livello di produzione reale e di un basso tasso di indebitamento rispetto al Pil. Tutto ciò avrebbe dovuto mettere il Giappone in una posizione migliore rispetto a quella in cui si trova ora.

Con un ritardo di 10 anni, il governo giapponese si è convertito al contenuto dei discorsi di Greenspan e di Bernanke. Si possono descrivere le conseguenze della conversione tenendo conto di quanto è accaduto in America dopo che Bernanke ha lanciato la politica monetaria ultra-espansionista. In un primo stadio, essa ha provocato l'aumento del valore dei titoli: nel 2011 questo valore, secondo l'agenzia di rating Standard & Poor's, ha raggiunto il livello di prima della crisi. Nel secondo stadio, la performance dell'economia americana non è stata "molto buona", ed ha attirato critiche alla politica monetaria di Bernanke. Finalmente, nel terzo stadio, l'umore del mercato è cambiato decisamente, e dall'avversione al rischio è passato alla sua accettazione, stimolando una chiara ripresa dell'intera economia americana. Si può dire che il Giappone sia ora tra il primo stadio e il secondo.

In conclusione, voglio anche dire di non condividere totalmente il contenuto dei discorsi di Greenspan e Bernanke, ossia di non avere una preferenza esclusiva per la filosofia anglosassone della politica monetaria. Dopotutto, questa filosofia è stata la causa principale della crisi economica globale con la quale oggi ancora ci confrontiamo. Penso però che non esista un'opzione alternativa per uscire dalla crisi.

Si può perciò dire che l'euro è stato creato assegnandogli un'importanza di lungo termine. Saggiamente gli europei hanno considerato che far operare la Bce come una banca ordinaria pri-

vata fosse utile per introdurre tra i paesi europei la disciplina fiscale e rendere operativo il senso di responsabilità dei governi. In altre parole, la creazione dell'unione monetaria senza la creazione dell'unione politica non ha dato origine ad un limite del processo unitario, ma piuttosto ad un vantaggio (al riguardo cfr. Harold James, *Making of European Monetary Union*, 2013). Il problema al presente è che il regolamento della Bce ha reso la battaglia contro la crisi economica molto difficile.

Oggi, nello stadio ancora iniziale della ripresa, non si dispone né di una diagnosi condivisa, né di una proposta per superare durevolmente la crisi

Riguardo alla politica fiscale, Giorgio La Malfa ha scritto un libro importante su John Maynard Keynes; penso che sia utile ricordare che la ripresa dell'economia mondiale dalla *Great Depression* degli anni Trenta è stata resa possibile dalla diagnosi della situazione offerta da Keynes e dalle proposte da lui formulate. Oggi, nello stadio ancora iniziale della ripresa, non si dispone né di una diagnosi condivisa, né di una proposta per superare durevolmente la crisi. Questo, per me, è un gravissimo handicap.

Per esempio, negli Stati Uniti le diagnosi e i rimedi alla crisi proposti dal Presidente Obama e dal *Tea Party* sono diametralmente opposti. Obama trova la causa dello scoppio della crisi finanziaria nelle insufficienze del libero mercato, e il rimedio a tali insufficienze nell'opportunità di rinforzare il ruolo del governo federale con la creazione di un sistema sanitario universale nel paese. Ma per il *Tea Party* la crisi non è nient'altro che il prodotto del *Big Government*, cioè dell'eccessiva pervasività del governo nell'economia, Fed inclusa. Questa differenza riguardo all'interpretazione del ruolo del governo nell'organizzare il superamento della crisi è il motivo principale del confronto politico.

Anche la lettura tedesca della crisi, della sua origine e del suo superamento, è molto diversa da quella anglosassone. In un articolo apparso nel 2013 sul *Financial Times* Wolfgang Schäuble, ministro federale tedesco delle finanze, ha dichiarato che la ripresa può essere il risultato di una politica di austerità: il mondo può rallegrarsi dei segnali positivi di ripresa che l'Eurozona sta mandando con continuità in questi giorni. Mentre la crisi continua a riverberare i suoi esiti negativi, l'Eurozona è chia-

ramente sulla via dell'auto-correzione sia dal punto di vista strutturale che da quello ciclico. Ciò che sta accadendo deriva da quello che i proponenti di un superamento equilibrato della crisi europea hanno previsto: il lavoro di aggiustamento fiscale e strutturale è concluso, per cui sono state gettate le basi per l'avvio di una crescita sostenibile.

Immagino che la Germania non concordi facilmente sul contenuto del discorso del suo ministro delle finanze sulla politica d'austerità e non sia disposta a prolungare la crisi. Il governo Letta in Italia ha ancora una lunga battaglia da combattere contro la filosofia dell'austerità. In Giappone, fino alla nascita del nuovo governo Abe, lo smarrimento dello scopo del rilancio dell'economia era manifesto. Quando il governo Aso, del Partito liberaldemocratico, è stato sconfitto nel 2009, il nuovo governo, guidato dal Partito democratico, ha ritenuto incautamente che la crescita non fosse più lo scopo della politica economica. Ma quando, contro questa dichiarazione, si sono levate le critiche dell'opinione pubblica, il governo ha elaborato in fretta la "Nuova Strategia della Crescita"; la mancanza di idee chiare sul da farsi è stata la causa principale della sconfitta del governo del Partito democratico.

Imparando dal disastro dei suoi predecessori, Abe ha posto l'obiettivo della crescita al centro della sua strategia, e inoltre ha tentato di mostrare la possibilità di promuovere il perseguimento dell'obiettivo della crescita con un maggiore aumento del valore di Nikkei (l'indice dell'andamento della Borsa di Tokio) all'inizio del suo mandato. Con una strategia da *Blitzkrieg*, Abe ha ottenuto per il momento la stabilità politica. Il problema è che un buon risultato a breve termine, stabilito in un 3% della crescita del Pil per 6 mesi, non garantisce la crescita a lungo termine. Infatti è la strategia a lungo termine del governo Abe che, secondo il mio parere, sembra insufficiente.

Abe ha garantito la stabilità politica ed economica a breve termine

Nello stesso modo in cui la Cancelliera Angela Merkel ha reso possibile la stabilità politica ed economica a breve termine nell'Eurozona, approvando una politica aggressiva da parte della Bce (per esempio, autorizzando l'acquisto infinito di buoni del tesoro di un paese in crisi), Abe ha garantito la stabilità politica ed economica a breve termine con la scelta del nuovo Governatore della Boj, Kuroda. La domanda importante, a questo

punto, è: come usare efficacemente questa stabilità ottenuta con difficoltà? Sarei curioso di sapere come l'Eurozona risponderebbe a questa domanda.

In Giappone Abe ha a disposizione diverse opzioni. Può stabilizzare la finanza pubblica disastrosa con una riforma di maggior respiro (non solo con quella dell'Iva, ma anche con quella del sistema pensionistico). Per me questa è la strada che Abe deve percorrere, ma il capo del governo non sembra avere la stessa idea. Soprattutto, la sua decisione di introdurre il taglio delle tasse contemporaneamente all'aumento dell'Iva ha messo in dubbio la serietà della riforma fiscale.

Abe può deregolare soprattutto il mercato del lavoro, ma non sembra muoversi in questo senso. In ogni caso il massimo che un governo può fare per rilanciare la crescita è organizzare un ambiente ad essa più favorevole: ma, a differenza di quanto un governo può fare per rilanciare la crescita a breve termine, non ha grandi possibilità di poter fare altrettanto per rilanciare la crescita di lungo termine, dipendente per la maggior parte dal caso. Infine Abe può riorganizzare la Marina militare in modo da rinforzare la capacità del Giappone di confrontarsi con la Cina: una strada, questa, che potrebbe indirizzare il Giappone verso obiettivi pericolosi.

In questo momento in Giappone è diffusa l'idea che le Olimpiadi del 2020 costituiranno la quarta strategia chiave che Abe ha a disposizione per favorire la ripresa dell'economia. L'idea, secondo me, è molto debole. Quando si sono svolte le Olimpiadi del 1964, il Giappone era ancora sconosciuto a livello globale; i Giochi olimpici offrirono l'occasione di mostrare al mondo la nostra tecnologia, la nostra economia, il nostro paese insomma. Ma adesso il mondo già sa che paese è il Giappone; in questa situazione, il valore della pubblicità che può essere assicurata dai Giochi olimpici può avere risvolti negativi. Per tre anni ci saranno più costruzioni immobiliari e per due mesi ci sarà un aumento dei flussi turistici. Tutto qui. L'unico fattore positivo delle Olimpiadi del 2020 sarà che si svolgeranno a Tokyo, la nostra capitale, e che gli investimenti pubblici e privati saranno concentrati, mentre in passato sono stati dispersi in favore delle nostre province più povere. L'unico effetto positivo che fondatamente ci si può attendere dai prossimi Giochi olimpici è questo cambiamento della strategia governativa di dare un diverso indirizzo all'attività d'investimento: d'ora in avanti, l'obiettivo della nostra politica economica dovrà essere il miglioramento della capacità di trainare l'intera economia del paese da parte di Tokyo, non il miglioramento delle condizioni delle nostre province.

Iran

Dallo State building alla Democracy building

>>>> Guido Sirianni

La tumultuosa stagione delle primavere arabe ha posto termine a realtà politiche molto imbarazzanti per le sensibilità democratiche europee, ma produttive di una condizione di stabilità considerata essenziale per il mantenimento degli assetti geopolitici. Le (brevi) primavere, come era del resto prevedibile, hanno aperto una fase di transizione lunga e contraddittoria, dall'esito tutt'altro che prevedibile. Entità statali come la Siria e la Libia (e probabilmente anche l'Iraq) rischiano addirittura la disgregazione; il passaggio verso assetti democratici, lì dove non pare essere in discussione la continuità stessa degli Stati, si mostra estremamente difficile (come nel caso della Tunisia e dell'Egitto). Dalla imbarazzante stabilità del passato si è passati ad una instabilità estrema – interna ed internazionale – a due passi da casa nostra, e a fronte di questo sommovimento sembrano essersi esaurite tanto le retoriche del realismo politico quanto quelle della democratizzazione e dei diritti umani.

In questo contesto inquietante, le elezioni iraniane del 2013 che hanno portato al successo il conservatore pragmatico Hassan Rohani hanno aperto interrogativi e speranze. I segnali positivi non sono venuti in questo caso dalle piazze, ma dalle urne di un paese “canaglia”, assediato dalle sanzioni e governato in condominio da un teocrate inamovibile e da un populista negazionista. La sorpresa è aumentata allorché si è constatato che il risultato elettorale non ha spaccato il paese, come già accaduto nel 1997, né ha innescato repressioni poliziesche simili a quelle del 2009, e che il nuovo governo ha manifestato la propria volontà di riprendere un confronto sul futuro dei propri programmi nucleari con la comunità internazionale, compresi gli Stati Uniti. E nonostante dubbi e resistenze, questa mano tesa è stata presa, in un mix di curiosità e di prudenza, dalla comunità internazionale.

La nuova situazione sollecita due fondamentali interrogativi. Il primo è relativo alla buona fede delle autorità iraniane nella gestione del dossier nucleare ed alla loro effettiva capacità di tenere

fede agli impegni assunti; il secondo (in effetti, come noteremo, assai connesso al primo) riguarda le prospettive di evoluzione in senso liberale delle istituzioni della Repubblica islamica dell'Iran, interrottosi dopo il fallimento del processo riformatore intrapreso tra il 1997 ed il 2005 da Mohammad Khatami.

Le risposte vanno cercate, con tutte le incertezze del caso, nelle specificità della esperienza politica e culturale che differenziano profondamente l'Iran dagli altri paesi medio-orientali, facendone un unicum. La specificità iraniana (etnica, linguistica, religiosa, culturale, politica) è stata oggetto di molte riflessioni sia al tempo della rivoluzione komeinista del 1978 e della proclamazione della Repubblica islamica, sia più recentemente in concomitanza con i tentativi di riforma intrapresi da Khatami nei suoi due mandati presidenziali.

Un secolo rivoluzionario ha fatto dell'Iran un paese iperpolitico

Due guide possono in particolare aiutarci ad entrare in questo universo complesso: *Shah-in-Shah* di Ryszard Kapuscinski (ripubblicato nel 2009 nei Meridiani di Mondadori), e *Democracy in Iran*, di Ali Gheissari e Vali Nasr (Oxford University Press, 2006). Si tratta di opere del tutto diverse tra loro (*Shah-in-Shah* è uno splendido, ed ormai classico, reportage giornalistico letterario, mentre *Democracy in Iran* è un saggio di scienza politica molto accurato sotto il profilo contenutistico e metodologico), che condividono però una prospettiva comune, e cioè l'idea che per comprendere la rivoluzione iraniana ed i suoi sviluppi successivi è necessario ripercorrere il drammatico e profondo processo di modernizzazione che ha intimamente investito la cultura e la società iraniana nel corso di tutto il '900, a partire dal tramonto della dinastia Qajar e dalla nascita di una monarchia costituzionale (1906): un processo di modernizza-



zione che, se è stato spesso e profondamente condizionato da fattori e modelli politici, economici, militari, culturali di provenienza esterna, nondimeno ha tratto la sua fondamentale linfa proprio dalla tradizione culturale e religiosa iraniana, generando quella contaminazione nella quale convergono in modo inedito e problematico shia, liberalismo, marxismo, e che si rispecchia nella Costituzione repubblicana del 1979.

Non si può dunque comprendere l'Iran di oggi se non si ricorda che per tutto il '900 esso è stato il laboratorio di una sperimentazione politica, sociale ed economica turbinosa e radicale, condotta ora nel segno di un progressivismo occidentalizzante (nelle sue diverse ed opposte declinazioni), ora in quello della tradizione islamica. Uomini nuovi erano quelli che lo Shah Reza Pahlavi voleva creare (*"Diventerò come il re degli svedesi quando gli iraniani si comporteranno come gli svedesi"*); uomini nuovi erano quelli cui aspirava la visione politico-religiosa di Ruhollah Khomeini ed il suo ispiratore Ali Shariati, nella quale si mischiano il sacrificio di Karbala e le visioni di Franz Fanon (*"Ogni giorno è Shura, ogni luogo è Kerbala"*); uomini nuovi quelli vaticinati dal marxismo dei Mujahedin del popolo guidati da Rajavi; uomini nuovi quelli sognati dalle élite delle professioni liberali e della cultura il cui emblema è rappresentato dalla figura di Mossadeq.

Sono stati dunque gli uomini nuovi creati dai due Shah Pahlavi quelli che hanno abbattuto la monarchia ed iniziato una nuova rivoluzione, e sono gli uomini nuovi creati dalla rivoluzione islamica gli elettori che oggi affollano i comizi elettorali e si mettono in fila davanti alle urne. Un secolo rivoluzionario ha fatto dell'Iran un paese iperpolitico, e questa iperpoliticità diffusa, di

massa, non è mai stata domata, ma anzi rinfocolata dai duri strumenti repressivi impiegati senza risparmio di mezzi, comprese brutalità e torture, sia dallo Shah sia dai governi repubblicani, simboleggiati dal carcere di massima sicurezza di Evin.

Nella graduatoria del potenziale
democratico di 47 paesi l'Iran
si colloca in una posizione mediana,
al ventiduesimo posto

Questo ci fa comprendere come la passione politica si traduca in passione elettorale, e come la passione elettorale si riversi in una passione politica non effimera, che il controllo centralizzato sulle candidature, l'assenza di partiti politici e le limitazioni imposte alla stampa non fanno venir meno. Nuove importanti occasioni di partecipazione politica sono venute dal decentramento operato nel 1997 da Khatami, in attuazione dei principi costituzionali concernenti le collettività locali, che nonostante i suoi limiti ha avviato un processo irreversibile. Le elezioni locali sono divenute una palestra di formazione politica ed un termometro che anticipa le tendenze elettorali che si manifesteranno nelle successive elezioni politiche.

La passione politica, ciò che possiamo chiamare spirito civico, è dunque ciò che differenzia l'Iran dagli altri paesi islamici ed anche da molti paesi non islamici. Dopo un secolo di rivoluzioni l'Iran ha oggi una popolazione composta per oltre il cinquanta per cento da giovani nati dopo la rivoluzione e dopo la fine

della guerra con l'Iraq, vissuti in un contesto di sviluppo economico accelerato, provvisti di un elevato grado di scolarizzazione. Il passato sopravvive in loro nella forma di una passione politica e civile che li spinge non al martirio, ma alle urne ed al web. Non ambiscono a diventare uomini nuovi, ma semplicemente ad essere se stessi, a divenire padroni del loro tempo, finalmente liberati dalle cupe utopie del secolo passato. L'elevato grado di maturazione in senso democratico della società iraniana ha trovato una importante e singolare conferma in una recente ricerca di psicologia sociale effettuata nel 2011 in Israele dalla *Louder School of Government* dell'*Interdisciplinary Center Herzliya*, sotto la direzione di Yuval Portal, attraverso la somministrazione di un questionario ad un campione significativo di cittadini iraniani selezionati in ragione dell'etnia, della localizzazione territoriale, dell'età, del sesso e del livello di istruzione, nell'intento di valutare il grado di consapevolezza ed accettazione da parte della popolazione iraniana di quei valori di convivenza civile che costituiscono la condizione di sistema necessaria per la configurabilità di una società democratica.

I risultati dell'indagine, riportati dal *Wall Street Journal* del 13 maggio 2012 ed ampiamente pubblicizzati anche dalla stampa iraniana, sono stati giudicati dai curatori sorprendenti, per il fatto di dimostrare un grado di condivisione di valori liberali - come la autodeterminazione personale e la tolleranza rispetto alle diversità - molto elevato e in netta contraddizione con l'immagine corrente del paese. Nella graduatoria del potenziale democratico di 47 paesi stilata dall'istituto di ricerca l'Iran si colloca infatti in una posizione mediana, al ventiduesimo posto: a molta distanza dai paesi occidentali che coprono le posizioni di testa, ma non lontano da nazioni come la Spagna, il Giappone e Taiwan, più in alto di Ucraina e Romania, e di gran lunga al di sopra di altri paesi islamici quali l'Egitto, la Giordania ed il Marocco¹.

Si può sperare che per l'Iran si sia esaurita, o sia prossima all'esaurimento, la lunga stagione dello *state-building*, durata tutto un secolo nel quale la preoccupazione - spesso giustificabile - di salvaguardare e proteggere l'indipendenza, l'unità, l'identità, le risorse della nazione dalle aggressioni esterne provenienti da potenze coloniali e neo coloniali o da vicini turbolenti ha imposto di concentrare ogni sforzo nella creazione di un apparato statale forte ed autoritario, incarnato prima dalla autocrazia dello Shah e poi dalla teocrazia della

guida del giureconsulto (*Velaiat-e faqir*), lasciando in disparte aspirazioni democratiche considerate come un lusso o come un pericolo.

Gli sforzi iraniani di uscire dall'isolamento in cui si è cacciato per responsabilità in parte proprie ed in parte altrui devono essere dunque incoraggiati, perchè non si ripeta l'errore commesso dal governo americano all'indomani dell'11 settembre 2001, allorchè esso, mostrando poca avvedutezza, respinse le attestazioni di solidarietà inviate da Khatami. Normalizzare la posizione dell'Iran nelle sue relazioni internazionali è infatti condizione essenziale tanto per risollevarne l'economia (con l'abolizione delle sanzioni) quanto per favorirne un processo di riforma interna.

Eguale, è venuta meno la necessità di governare il paese tenendolo perennemente sotto tutela, ora col pugno di ferro, ora in modo più morbido: perchè la società iraniana - post-rivoluzionaria, scolarizzata, evoluta, dotata di un consistente ceto medio (e, come si è notato, tollerante) - è ormai sufficientemente omogenea al suo interno e non risulta lacerata da conflitti etnici, sociali, territoriali, religiosi, confrontabili per dimensioni e caratteristiche a quelli presenti in altri paesi medio-orientali. La carta di una democratizzazione moderata, in attuazione di una Costituzione, quale è quella del 1987, che "guarda in avanti", può forse essere finalmente giocata senza il timore di salti nel buio, proprio allo scopo di rafforzare e consolidare la Repubblica islamica al suo interno, in una nuova relazione tra istituzioni e società civile che accresca gli spazi della rappresentanza politica, del decentramento, delle garanzie.

E' dunque rassicurante che i protagonisti del nuovo corso di riforma in politica interna e di dialogo in politica estera siano, questa volta, non i riformatori, ma i conservatori pragmatici di Rohani, che come tali paiono in grado di convogliare un'area di consenso più estesa. Si può anzi concludere che le elezioni hanno aperto una fase cruciale nella storia dell'Iran, il cui esito dipenderà sia dalla capacità di comprensione della comunità internazionale, sia dalla capacità della nuova amministrazione di conservare il consenso ampio ottenuto dalle urne conseguendo risultati tangibili nel campo della politica estera, dell'economia, dell'occupazione, delle riforme interne, senza che abbia a riprodursi quella situazione di isolamento e delusione che portò al fallimento dei programmi riformisti dell'era Khatami: in un Medio Oriente destabilizzato e in ebollizione un Iran rafforzato economicamente ed ordinatamente riformato in senso liberale può rappresentare un argine contro il rinascente qaedismo e salafismo, ed un incoraggiamento per gli attori liberali delle esau- ste primavere arabe.

1 Il report della ricerca (*Could Iran turn into a liberal democracy?*) è reperibile in <http://ISUU.com/iranresearch/dcs/re>.

>>>> saggi e dibattiti

Conflitti sociali

Un forcone si aggira per l'Europa

>>>> Maurizio Ballistreri

La protesta dei forconi ha aperto un nuovo capitolo della storia del conflitto sociale in Italia. Autotrasportatori, commercianti, agricoltori, artigiani, piccoli imprenditori, studenti, disoccupati: ma anche *ultras* di squadre di calcio. Proteste dal Nord al Sud del paese, centri semiparalizzanti, guerriglia urbana, autostrade bloccate, con un obiettivo: abbattere il governo e la tecnocrazia, abolire Equitalia e magari uscire dall'euro. Le manifestazioni non sono solo contro la "politica" e le istituzioni (con i tentativi di strumentalizzazione da parte di Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle, sino a Casa Pound, Forza Nuova

ed alla galassia della destra neofascista), ma anche contro i sindacati tradizionali e le associazioni di categoria, dai quali i protagonisti della protesta dichiarano apertamente di non sentirsi rappresentati. E c'è chi arriva a interpretare queste manifestazioni, anche a causa dei gesti di solidarietà della polizia nei confronti dei dimostranti, in analogia allo sciopero dei camionisti cileni del 1973 che favorì il golpe militare di Pinochet e la caduta del governo del socialista Salvador Allende.

Allora però dietro i generali golpisti c'erano la Cia e alcune multinazionali americane, oltre che la borghesia capitalistica cile-



na, tutti contro le politiche di nazionalizzazione di Allende. Il movimento dei forconi, invece, è espressione della rabbia e della disperazione di categorie sociali diversissime, certamente agli antipodi del grande capitale industriale e finanziario e, al massimo, possono far riecheggiare il “nazionalismo rivoluzionario”. Si tratta di una conflittualità che nasce dal basso, che non può essere liquidata – come avviene da parte dei soliti vecchi e stantii settori della sinistra radical chic e degli intellettuali dell’*engagement* – come “nichilista e violenta”, a causa di un disperazione che nasce dal dilagare della disoccupazione che si accoppia alla drammatica diminuzione del potere d’acquisto, delle tutele sociali e della insostenibile pressione fiscale. Peraltro, parallelamente, gli studenti di sinistra nelle università si sono mobilitati per rivendicare il diritto allo studio.

Una protesta che si definisce
“antipolitica”, e però esprime,
al fondo, una domanda di politica alta

Certamente non è un nuovo autunno caldo. Allora, nel settembre 1969, quando Fiat e Pirelli avevano appena fatto scattare la sospensione di migliaia di operai dei loro stabilimenti contro l’ondata di scioperi per il rinnovo dei contratti dei chimici e dei metalmeccanici, si sviluppò spontaneo un forte conflitto sociale. Erano le prime fasi di una mobilitazione che avrebbe coinvolto cinque milioni di lavoratori che rivendicavano più salari, più dignità e più diritti, e che trovavano per la prima volta al loro fianco studenti, impiegati e ampi settori dei ceti borghesi e intellettuali. Una scossa a un paese che ancora coltivava il sogno del boom economico senza essersi accorto di quel che era cambiato attorno alle catene di montaggio della grande industria e al fenomeno dell’emigrazione di massa dalle campagne del nostro Mezzogiorno verso le grandi metropoli industriali del Nord. Quell’esperienza, che coltivò speranze di palingenesi sociale, suscitò concreti risultati riformatori: dalla riforma delle pensioni allo Statuto dei diritti dei lavoratori; dall’abolizione delle famigerate “gabbie salariali” tra Nord e Sud all’assistenza sanitaria per tutti e ad una nuova stagione di interventi (purtroppo spesso sprecati) per il nostro Mezzogiorno, con un forte protagonismo delle tre centrali sindacali storiche, Cgil, Cisl, Uil. Oggi, rispetto ad allora, lo scenario socio-economico è mutato. Le economie non sono più espressione della sovranità dei singoli Stati, ma sono determinate in larga parte dalle scelte della finanza globale; la fine del ciclo produttivo fordista ha compresso l’area tradizionale del mondo del lavoro e allargato la pre-



carizzazione; i sindacati vivono una fase di incertezza sulle loro strategie e sul loro stesso futuro, nel pieno di una crisi della rappresentanza collettiva che fa da *pendant* a quella politica. E l’affermazione del segretario della Cgil Susanna Camusso, secondo cui lo sciopero generale ha perso la valenza del passato, sembra quasi simbolica di un passaggio del testimone della conflittualità sociale dai sindacati al movimento dei forconi: al netto, ovviamente, delle strategie della Fiom, che negli stessi giorni delle proteste dei forconi si è mobilitata per chiedere al governo di intervenire nelle tante vertenze di lavoro che hanno già messo a rischio migliaia di posti di lavoro.

Emerge dunque un malcontento e un rifiuto totale nei confronti delle istituzioni; una protesta che si definisce “antipolitica”, che però esprime, al fondo, una domanda di politica alta. Ecco perché il nuovo conflitto sociale, in Italia ma anche in Europa (si pensi a Grecia, Spagna e Portogallo), a causa delle rigorose politiche monetarie e di bilancio, si sta sviluppando in forme di movimento diverse da quelle tradizionali; tenendo conto – lo teorizzava apertamente un intellettuale liberale alieno da ogni cedimento a visioni catastrofistiche come Ralph Dahrendorf – che nei sistemi capitalistici bisogna connettere il conflitto, quale fattore democratico, con i diritti di cittadinanza e la *welfare society*.

Senonché anche le teorie liberaldemocratiche della “società aperta” di stampo popperiano mostrano chiari limiti per interpretare i nuovi conflitti sociali. Infatti nella versione originaria della teoria del conflitto di Dahrendorf il potere era la variante indipendente, in funzione di cui si disponevano e agivano i movimenti sociali. Per Dahrendorf questo modello di liberalismo è nuovo anche perché si propone come *mission* di capovolgere

quella tendenza storica che ha bloccato l'ampliamento delle *chances* di vita alla classe di maggioranza, escludendone – a livello di “mondo sviluppato” e ancora più di “mondo sottosviluppato” – tutte le *sottoclassi* a cui i diritti di cittadinanza erano soltanto formalmente riconosciuti, secondo il modello redistributivo Keynes-Beveridge fondato su *Welfare State*, progressività fiscale, partecipazione dei lavoratori in azienda e neocorporativismo.

La società occidentale si è ormai scissa in due categorie: quella dei ricchi, il cui patrimonio aumenta anche nei periodi di crisi, e quella di una vasta fascia della popolazione che vive nell'insicurezza

I caratteri e le forme assunti dalla dottrina del corporativismo nella seconda metà del XX secolo, in particolare nei sistemi politici di società industriali avanzate, sono quelli del neocorporativismo liberale, detto anche corporativismo, che postula un sistema di rappresentanza degli interessi basato su organizzazioni collettive, funzionalmente differenziate, non in competizione fra loro, che lo Stato riconosce e legittima, concedendo loro il monopolio della rappresentanza delle rispettive categorie sociali e produttive in cambio dell'osservanza di alcuni controlli sui membri interni, sulla domanda politica e sul sostegno complessivo al governo. Tale sistema realizza una formula di co-governo delle decisioni collettive, specialmente in materia di politiche economiche e finanziarie, fondata su strategie di collaborazione e concertazione fra le grandi organizzazioni degli interessi – in particolare sindacati dei lavoratori e associazioni dei datori di lavoro – e le autorità pubbliche. Si tratta di quel modello fondato sul compromesso socialdemocratico tra Stato e mercato che persegue la piena occupazione, il rifiuto di scelte deflattive nelle fasi di crisi economica, la difesa di un *welfare* universalistico, la gestione del conflitto sociale attraverso la concertazione e la politica dei redditi, che la sinistra in Italia oggi mostra di rifiutare, nel nome di una sorta di “riformismo liberista” basato su politiche di stabilizzazione monetaria (ecco l'accettazione acritica dell'euro): un modello che ha caratterizzato una linea di politica economica – per comodità definibile Einaudi- Giorgio Amendola – la quale ha segnato senza soluzione di continuità il Pci nella prima Repubblica, e nella seconda il Pds-Ds-Pd.

Come scrisse Napoleone Colajanni, il “limite di fondo di certi pretesi riformismi è che si concentrano sullo sfruttamento che continua a esistere, e lasciano spazio libero a chi tiene in mano le leve dell'accumulazione”. Così sono tornate d'attualità le teorie di Karl Marx sulla “proletarizzazione del ceto medio”, e quelle di Rudolf Hilferding sulla finanziarizzazione dell'economia: il capitalismo industriale fondato sui principi del libero mercato, sosteneva l'economista austromarxista, è destinato ad essere sostituito integralmente da quello finanziario, in perfetta sinergia con gli organismi statali che ne diventano diretta e subalterna espressione politica di tipo oligarchico.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la società occidentale si è ormai scissa in due categorie: quella dei ricchi, il cui patrimonio aumenta anche nei periodi di crisi, e quella di una vasta fascia della popolazione, maggioritaria, che vive nell'insicurezza, nella precarietà e nella paura del futuro, quando non nella miseria; e che è costretta comunque a ridurre il tenore di vita. In ogni caso la protesta dei forconi si inserisce in un trend ormai ultradecennale di crisi dei tradizionali soggetti della partecipazione politica: partiti, sindacati, gruppi di interesse. Si parla di *social movement society* come conseguenza della crisi dell'innesto dell'azione socialdemocratica nel quadro delle istituzioni liberaldemocratiche: una società che esprime una contestazione radicale nei confronti di un sistema politico che non produce benessere sociale, con un'austerità che opprime i cittadini. Certo, se questo tipo di movimenti persegue solo finalità di contestazione all'insegna della vacua retorica spontaneista, oltre la dicotomia classica riforme/rivoluzione, rimane in un alveo ribellistico che rischia di insterilirsi per poi rifluire.

Alla vigilia del semestre europeo questa protesta potrà influenzare le politiche dell'Italia che si prepara a guidare l'Europa? C'è da augurarsi che il semestre di guida dell'Europa rappresenti per l'Italia l'occasione per mettere al centro della strategia dell'Ue l'obiettivo della crescita e del lavoro, come ha scritto l'economista ed ex ministro Fabrizio Barca, rispetto ad un'austerità che sta uccidendo i cittadini del Vecchio Continente, rilanciando un vero riformismo sociale che sia consapevole di “quali lontane radici abbia l'ostilità a ogni intervento mirante a creare istituzioni che possano migliorare le cose”. Le proteste, e anche la rabbia sociale, possono influenzare le classi politiche, e rappresentano una grande opportunità per raggiungere accordi alti e non al ribasso. Il rischio è che il disagio sociale – dove assume i tratti della propaganda, come nel caso di Grillo e Berlusconi – nasconda altri interessi, politicamente di parte e certamente di basso profilo.

Beni culturali

Se Bray vuole passare alla storia

>>>> **Bruno Zanardi**

Qualche settimana fa il ministro dei Beni culturali Massimo Bray è stato intervistato da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*. Al centro della discussione l'incresciosa vicenda dei 500 giovani disoccupati ai quali, nel reboante "Decreto cultura", s'intendeva dar lavoro all'interno di un non meglio precisato "programma straordinario d'inventariazione e digitalizzazione del patrimonio artistico": per poi scoprire che sarebbero stati pagati 416 euro mensili lordi. Da qui la sacrosanta rabbia dei giovani (prontamente raccolta dai giornali) per aver visto nel decreto l'ennesima burla giocata sulle loro spalle (a partire dalle molte centinaia di migliaia di lauree in archeologia, storia dell'arte, conservazione dei beni culturali e architettura insensatamente elargite dalle Università italiane negli ultimi decenni). Una questione spinosa ben affrontata da Bray. Nelle risposte date a Fazio egli è infatti apparso equilibrato, prudente e mite, tanto da scusarsi pubblicamente dell'accaduto: un fatto inaudito nella politica italiana. Atteggiamento mantenuto nel prosieguo dell'intervista, dove si è dimostrato perfettamente consapevole dei ritardi e delle inefficienze del ministero che dirige, raccontando d'essersi dovuto recare di persona a Reggio Calabria per mettere fine alla vicenda di bassa cucina politica locale che da quattro anni teneva i Bronzi di Riace invisibili nel palazzo della Regione adducendo un restauro: il terzo in trent'anni, quindi un restauro inutile e perciò stesso dannoso, che Bray ha invece finto intervento complesso e risolutivo, cogliendo con questa "dissimulazione onesta" il risultato di far tornare in tempo reale i Bronzi al Museo di Reggio. Ma Bray non ha toccato il vero centro del problema della tutela del patrimonio artistico italiano: come conservarne l'indissolubilità dall'ambiente in cui è andato infinitamente stratificandosi nei millenni, indissolubilità che con ogni evidenza cozza con gli interessi pelosi, quando non direttamente criminali, della speculazione edilizia. Perché questa prudenza? Con ogni probabilità perché Bray si è reso conto che al Mibac si continua ancora oggi a lavorare secondo i principi elaborati da Bottai: quindi una tutela arcaica, perché attuata solo in forza di aleatori (quando non direttamente dannosi) restauri estetici, e di vin-

coli, limitazioni d'uso e quant'altro provvedimento da applicare - solo in negativo - ai privati proprietari. Dimenticando che patrimonio artistico pubblico e patrimonio artistico privato sono in Italia inscindibili, e quindi dell'esigenza che lo Stato operi quanto prima una comune e condivisa strategia di tutela con i privati.

Una riforma la cui base di pensiero
sia la fondazione di una speciale
"ecologia culturale"

L'ultimo esempio dell'ideologica e costante opposizione all'intervento dei privati nel settore della tutela è proprio la triste questione dei 500 giovani del decreto. Infatti la fondazione Astrid, preso atto dell'immenso e forse irreparabile ritardo con cui sta procedendo il catalogo pubblico del patrimonio artistico, e del piano dato di fatto che l'intero problema della tutela non potrà mai avere soluzione fintanto che non si individueranno con la massima precisione i termini reali in cui esso si pone (quindi quante siano le cose che quel patrimonio costituiscono, quali siano e dove si trovino), aveva proposto di costituire un Fondo (alimentato dalle fondazioni bancarie, che si erano dette disponibili) per finanziare un lavoro d'inventariazione speditiva del patrimonio artistico da condurre insieme al Mibac e da concludere in un paio d'anni. Un'operazione che avrebbe potuto dar lavoro a migliaia di laureati disoccupati pagandoli il giusto, di cui però il Mibac ha impedito l'attuazione opponendole la cooptazione di 500 giovani chiamati a fare non si sa cosa per 416 euro mensili lordi.

Che consigli dare a questo punto al ministro Bray? Due essenzialmente. Il primo, di non contare troppo sulla riforma del Mibac cui sta lavorando da mesi, perché una riforma che non si basi su una nuova politica di tutela incentrata sul rapporto tra patrimonio artistico e ambiente, e su una nuova legge di tutela che a quella nuova politica dia forma giuridica, è una riforma che può solo razionalizzare quell'esistente che ha condot-



to lo stesso Mibac allo stato d'agonia sotto gli occhi di tutti: che ne so, far rimettere la divisa ai custodi, piuttosto che crescere (o diminuire) il costo del biglietto d'ingresso ai musei, fino a ridurre l'insensato numero delle attuali direzioni generali. Tutte soluzioni che, proprio perché prese fuori da un nuovo e innovativo disegno di tutela, potranno facilmente essere riviste o cancellate da nuovi e futuri governi, se non da quello in carica, vista l'annunciata intenzione di Letta di portare nel 2015 all'Expo di Milano proprio i Bronzi di Riace (che, per carità, si potrebbero anche portare lì o altrove, ma solo in una condizione di razionalità e efficienza del sistema-tutela, quella che oggi assolutamente non c'è).

Il secondo consiglio è di presentare in Parlamento la propo-

sta d'una radicale riforma del ministero finalizzata alla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, con acclusa la bozza d'una riorganizzazione dell'intero sistema della tutela. Quindi: ridurre di numero le soprintendenze territoriali, dando loro dimensioni non più provinciali, ma calcate sulle aree culturali storiche del paese; restituire l'Istituto centrale del restauro all'originario ruolo di luogo centrale dello Stato per la ricerca scientifica di settore, riformandone completamente l'attuale organigramma; ridefinire, in accordo con le Università, la formazione dei soprintendenti e dei restauratori. Una riforma la cui base di pensiero sia la fondazione di una speciale "ecologia culturale" che riconosca alle opere d'arte e ai monumenti l'inedito statuto di componenti ambientali antropiche altrettanto necessarie al benessere della specie umana delle componenti ambientali naturali. E che indichi con precisione modi giuridici e tempi d'attuazione d'una revisione dei rapporti tra Stato, Regioni, Province, Comuni, Chiesa e altri privati proprietari, così da rendere possibile un loro condiviso e armonico lavoro comune sul rapporto tra patrimonio artistico e ambiente. A cominciare dalla decementificazione del paese, immensa quanto civilissima e complessa impresa per la cui attuazione si dovrebbe chiedere un finanziamento – keynesianamente pubblico – all'Europa.

Così si aprirebbero migliaia di posti lavoro ai giovani in settori dei più vari e tutti finalmente qualificati: dalla manutenzione di monumenti e opere d'arte, alla ricerca scientifica in materie quali restauro, storia dell'arte antica e moderna, diritto, economia, architettura, ingegneria, geologia, chimico-fisica, trasporti, agricoltura e via dicendo. Tutto ciò nella piena consapevolezza che una simile proposta mai sarebbe accettata dal Parlamento: troppe le resistenze, sia corporative e sindacali che della lobby del cemento. Ma proprio per questo Bray verrebbe ricordato come il primo e solo ministro dei Beni culturali che ha prodotto un progetto concreto e razionale per portare la conservazione del patrimonio artistico sul piano della società, l'unico su cui davvero si decide il destino delle cose. Con una chance in più: visto che un nuovo modello di sviluppo qualcuno prima o poi lo dovrà porre in essere (a meno che l'attuale tramonto dell'Occidente non finisca in una tragedia, o nel simbolico - ma poi non tanto - cannibalismo del Cormac McCarthy di *The road*), e che esso in Italia non potrà non avere al proprio centro i due grandi temi del patrimonio artistico e dell'ambiente, forse allora ci si ricorderà del solo uomo politico che di quel modello aveva parlato anni prima.

>>>> **saggi e dibattiti***Le calunnie su Silone*

Osessione e pregiudizio

>>>> **Aldo Forbice**

L'ossessione è una brutta bestia, di cui non ci si libera facilmente, anche di fronte a prove inconfutabili sulla innocenza di una persona. Ci riferiamo a due storici che, nonostante siano stati criticati dalla stragrande maggioranza dei loro colleghi più noti e più autorevoli, continuano a ripetere noiosamente che Ignazio Silone, il grande scrittore abruzzese, è stato una spia dell'Ovra. Non contento delle "brutte figure" del passato, ora ad esempio Mauro Canali insiste. E nell'ultimo libro sostiene addirittura che Silone (ossia Secondino Tranquilli) avrebbe persino denunciato Gramsci alla polizia fascista, e più esattamente al capo della squadra mobile Guido Bellone¹. Quando si dice l'ossessione. Anche perché lo stesso storico ha accertato, nelle sue indagini approfondite, che Gramsci era ospitato da una famiglia tedesca (Mario e Clara Passarge) molto legata a Carmine Senise, capo di gabinetto al ministero dell'Interno, e che l'ambasciata dell'Urss a Roma corrispondeva l'affitto per la camera di Gramsci.

Questo è solo l'ultimo esempio di una persecuzione nei confronti di uno dei più grandi intellettuali e scrittori europei. Quando Albert Camus ricevette nel 1957 il Premio Nobel per la letteratura dichiarò: "A meritare il Nobel era Silone. Silone parla a tutta l'Europa. Se io mi sento legato a lui, è perché egli è nello stesso tempo incredibilmente radicato nella sua tradizione nazionale e anche provinciale". E quando nel 1976 Silone entrò nella rosa delle candidature del Premio Nobel per la letteratura, Heinrich Böll disse: "Sogno, sì sogno, un cristianesimo sociale e diciamo pure socialista. Un cristianesimo che ormai prescindere dalle strutture storiche della Chiesa, ma che riscopra alcuni vecchi miti, profonde tradizioni, e che ami la libertà. E un socialismo non ancorato alle ideologie di partito e meno ancora agli apparati burocratici. E' vero, sa di utopia. C'è uno scrittore italiano che sento vicino in questo sogno, uno scrittore che stimo anche come uomo, Ignazio Silone".

Ma gli attestati di stima degli studiosi di numerosi paesi contano poco per i due storici colpevolisti, che dal 2007 si pro-



pongono di provare, senza riuscirci, che Silone è stato per anni una spia fascista, infiltrato prima nel partito comunista e successivamente nelle file dell'antifascismo. E' facile buttare fango sui grandi nomi dell'antifascismo senza poi contestualizzare. Certo: "fa notizia", crea attenzioni e curiosità, fa pubblicare libri, provoca polemiche e soprattutto quella visibilità sui media che sicuramente fa vendere libri e "aiuta" nelle carriere accademiche. Dimostreremo che il castello di accuse (calunnie?) sul "caso Silone" montato dai due "giovannotti" (come li definì Indro Montanelli) è destinato a sciogliersi come neve al sole. Ora, dopo i convegni (anche quelli promossi in passato dalla Fondazione Silone) e le opinioni di storici autorevoli, lo faremo soprattutto con i fatti. E' noto infatti che storici del livello di Bruno Falchetto, Alceo Riosa, Piero Craveri, Sergio Soave, Giuseppe Tamburrano, Massimo Teodori e tanti altri (senza dimenticare giornalisti come Montanelli e Bettiza) hanno espresso in questi anni opinioni innocentiste. Ma adesso c'è un fatto nuovo: le prove certe, documentate, che smentiscono clamorosamente i due colpevolisti.

Di che cosa si tratta? Un intellettuale appassionato di ricerche storiche da anni aveva in animo di fare chiarezza sull'onore infan-

1 M. CANALI, *Il tradimento*, Marsilio, 2013.

gato dello scrittore abruzzese. Questo studioso si chiama Alberto Vacca. Per una vita ha insegnato nei licei, ma si era riproposto, non appena in pensione, di approfondire il “caso Silone”. Adesso c’è riuscito. Per più di un anno ha fatto il “topo” all’Archivio centrale dello Stato, fotografando più di 400 fascicoli che potevano in qualche modo riguardare le vicende dello scrittore abruzzese. Ed ecco le scoperte clamorose che smentiscono totalmente gli scoop di Canali e Biocca sulla presunta doppiezza di Silone, sino a qualificarlo come spia al servizio della polizia fascista che operava all’interno del partito comunista.

“Il bisogno di verità e di sincerità
che mi ha allontanato dalla politica
dei partiti è l’impulso principale
che mi sostiene nel lavoro letterario”

Infatti, dall’analisi dei documenti appare evidente che:

- l’attività informativa di Silone fu simulata, cioè non autentica; e ciò risulta dagli stessi verbali dei funzionari dell’Ovra, dalle lettere, dagli appunti conservati;
- le relazioni fiduciarie vennero sbrigativamente attribuite dai due ricercatori a Silone, quando invece accurate analisi (anche calligrafiche) hanno accertato che erano state scritte da una nota spia fascista, infiltrata negli ambienti della sinistra (Alfredo Quaglino, un ingegnere che si spacciava per giornalista) che operò dal 1922 al 1932 al servizio dell’Ovra;
- un documento importante del 1923 che contiene notizie delatorie contro alcuni dirigenti comunisti, la cui paternità è stata attribuita dai due colpevolisti a Silone, in realtà è una copia di una relazione fiduciaria di Quaglino trascritta a mano da un funzionario di polizia;
- la versione, fatta propria dai denigratori, per cui Silone era una spia “mascherata” da comunista non trova riscontro in nessun documento conservato negli archivi di Stato.

Alberto Vacca ha fatto un lavoro di ricerca attento e rigoroso, proseguendo nell’appassionato studio di Giuseppe Tamburra, che già qualche anno fa aveva scoperto, facendo eseguire un’approfondita analisi calligrafica delle note informative, che quei documenti non erano stati redatti da Silone. Ora Vacca è riuscito a scovare anche il vero autore, quell’Alfredo Quaglino che faceva una vita da nababbo con i cospicui finanziamenti dell’Ovra, e che timbrava i suoi testi con la sigla “300Hp”, un potente motore automobilistico dell’epoca.

Ma ricordiamo anche per grandi flash chi era Silone. L’autore di

Fontamara, di *Pane e vino*, di *Uscita di sicurezza* e de *L’avventura di un povero cristiano* (opere tradotte in 30 lingue) è stato sempre definito un grande maestro di democrazia, un combattente per la libertà, un socialista senza partito (anche se lottava nelle file del socialismo europeo). Uno scrittore, un politico inquieto, che non rinunciò mai a lottare per le idee di giustizia sociale, per difendere la dignità e i diritti dei “cafoni” del suo Abruzzo e di quelli dei lavoratori della terra di tutto il mondo.

Silone si sentiva “prestato” alla letteratura: era diventato uno scrittore per caso, per ragioni economiche e alla ricerca di uno “sfogo”, una sorta di terapia, per superare le delusioni e le bruttanti sconfitte politiche. Lo ammette lui stesso in vari scritti.

“ Il bisogno di verità e di sincerità – scrive nel 1937 – che mi ha allontanato dalla politica dei partiti, è l’impulso principale che mi sostiene nel lavoro letterario. Non solo non ho voluto ritrattare niente del mio non conformismo politico precedente, ma credo di averlo approfondito molto, di avergli dato un contenuto che lo rende inconciliabile e irriducibile a tutti i compromessi. La creazione artistica è stata per me una lotta nella quale il mio spirito, liberato da angosce precedenti, allontanato, affrancato, appartato da un mondo confuso ed equivoco, ha cercato di mettere ordine e ha creato un mondo a sé, un mondo semplice, chiaro, evidente, un mondo fittizio ma vero, in tutti i casi più vero del mondo reale e apparente, di cui riproduce la verità nascosta e difesa [...] Vengo dalla stessa regione che ha dato alla letteratura, insieme a molti altri, Ovidio e D’Annunzio. D’Annunzio ha dato dell’Abruzzo delle belle descrizioni superficiali e sensuali, prendendo in prestito immagini dalla mitologia greca, dal Rinascimento, un po’ da tutti. Ha dato all’Abruzzo un manto verbale meraviglioso. Confronti l’Abruzzo di D’Annunzio con quello di *Pane e vino* e avrà i volti apparenti e il volto segreto di una regione dell’Italia meridionale. Il mio mondo artistico vuole essere semplice, chiaro, evidente. Tanto più che il romanticismo, il naturalismo, il populismo e gli altri ismi mi sono estranei [...] Amo questo mondo per l’odio che provo per l’altro, quello che è equivoco, confuso, retorico, parassitario, mondo di parata e di apparenza, mondo di valori falsi, che vive di monete false. Solo la verità può accrescere la coscienza, arricchirla, fortificarla, liberarla; solo lei può affermare la dignità umana contro tutto ciò che l’offende e la disprezza. Così l’artista vero è sempre, anche se non lo vuole, un educatore”.

In queste parole di Silone è racchiusa la sua concezione di intellettuale libero, non soggiogato ad alcuna rigida corrente, ad una scuola di pensiero, a un partito, chiesa o lobby culturale e politica. Silone aveva conosciuto, al tempo della sua militan-

za nel Pci, il regime comunista dell'Unione sovietica. Prima degli altri aveva capito l'assoluta mancanza di libertà di quei popoli, i comportamenti autoritari e illiberali dei massimi dirigenti comunisti: a cominciare da Stalin, così osannato e così temuto (per suoi crimini, anche se l'ampiezza e la gravità di tanti orrori si conoscerà solo dopo la morte del dittatore, con il XX congresso del Pcus), e da tutti i leader comunisti europei (Togliatti compreso). E sarà proprio il contatto ravvicinato con gli ambienti del Comintern che alimenterà in Silone i dubbi, le perplessità, che sfoceranno poi in una crisi sempre più irreversibile della sua militanza nel Pci.

Silone accusava i dirigenti
comunisti di doppiezza, parlava
di degenerazione del sistema,
di “atmosfera sempre più pesante
di intrighi e di imbrogli”,
assolutamente inconciliabili
con gli ideali del socialismo

Egli, come racconta in *Uscita di sicurezza*, matura con sofferenza la sua uscita dal partito comunista, dopo averne constatato la crescente “degenerazione tirannica e burocratica” e la doppiezza e brutalità della classe dirigente dell'Urss che Togliatti e gli altri dirigenti del Pci negavano con gli argomenti più falsi e pretestuosi, arrogandosi il diritto di depositari della assoluta “verità marxista”. C'è voluto poi il XX congresso del Pcus per fare emergere le prime rivelazioni su quel regime di schiavismo, di gulag e di oppressione. Ma Silone molti anni prima non veniva creduto, anzi era sottoposto a critiche durissime, sbeffeggiato; e in seguito, dopo l'espulsione, dallo stesso Togliatti non gli vennero risparmiati gli insulti più umilianti (“rinnegato”, “traditore”, “pidocchio”, ecc.).

Silone accusava i dirigenti comunisti di doppiezza, parlava di degenerazione del sistema, di “atmosfera sempre più pesante di intrighi e di imbrogli”, assolutamente inconciliabili con gli ideali del socialismo. Criticava con coraggio, senza temere le reazioni degli stalinisti – sia quelli di Mosca e degli altri paesi dell'est che quelli di casa nostra – le ipocrisie, gli opportunismi, le falsità dei dirigenti comunisti. Ad esempio non nascose il suo punto di vista sulle sconfitte dell'Internazionale comunista nelle vicende cinesi, che Mosca spacciava per “fulgide vittorie” nonostante gli errori di analisi e di iniziativa politica e il massacro di centinaia di migliaia di comunisti. Ad esempio, fra i tanti, cita-

va spesso il caso del francese Jaques Doriot: “Nel 1927 incontrai Doriot a Mosca, il giorno stesso del suo ritorno da una missione politica in Cina. Ad alcuni amici e a me egli fece una relazione preoccupante degli errori dell'Internazionale comunista e dell'Urss nell'Estremo Oriente, ma il giorno dopo, davanti all'Esecutivo riunito in seduta plenaria, egli affermò con grande enfasi il contrario. L'ascoltammo allibiti. ‘E' stato un atto di saggezza politica’, ci confidò con un sorrisetto da uomo superiore”. Ma è proprio il tipo di “saggezza” che decisamente Silone non amava. Così come rifiutava nettamente tutte quelle manovre e intrighi contro Trozskij, Bucharin e gli altri dirigenti del Cremlino non in linea con Stalin. Al punto che arrivò a chiedere all'esterrefatto Togliatti: “Credi che simili procedure siano correnti nel Sacro Collegio? Oppure nel Gran Consiglio del fascismo?”. La crisi era ormai grave. E i viaggi a Mosca la rendevano sempre più vicina al capolinea. Spiegherà Silone: “Quell'ultimo viaggio a Mosca m'aveva svelato l'estrema complessità e contraddittorietà del comunismo, di cui in realtà per esperienza personale conoscevo solo un settore, quello della lotta clandestina contro il fascismo. Il soggiorno a Mosca mi aveva mostrato il rovescio della medaglia. Ecco dunque che il comunismo, sorto dalle più profonde contraddizioni della società moderna, le riproduceva tutte nel suo seno, e con esacerbata virulenza, seppure in un quadro istituzionale e sociale diverso: militavano sotto le sue bandiere ribelli e persecutori, eroi e sicari, sfruttati e sfruttatori; giornalisti i quali rischiavano la vita per rivendicare un'illimitata libertà di stampa e altri che scrivevano l'apologia della censura e della soppressione di ogni stampa avversaria; imputati che invocavano le garanzie giuridiche elementari di fronte ai tribunali speciali del fascismo e giudici che rifiutavano agli imputati ogni possibilità di prova-



re la propria innocenza; organizzatori sindacali che promuovevano scioperi in difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e altri che giustificavano la soppressione legale del diritto di sciopero e l'adozione del lavoro forzato in massa come parte integrante del nuovo sistema economico; deputati che si battevano per il più esteso e pubblico controllo su tutta l'azione del governo e governanti assolutisti, praticamente incontrollabili e inamovibili, salvo i casi, purtroppo frequenti, in cui venivano fatti fucilare dai propri colleghi sotto l'invariabile accusa di tradimento”.

“Ci si libera dal comunismo come si guarisce da una nevrosi”

In quelle drammatiche giornate moscovite Silone cominciò a chiedersi se quel comunismo era esattamente la prospettiva per cui lottava la classe operaia, se era giusto che per quegli ideali numerosi comunisti subissero il carcere, la tortura, l'esilio. E c'era persino qualcuno che ha avuto l'ardire (Togliatti) di lanciare accuse di opportunismo a Silone: proprio quel segretario del Pci che per tutta la sua vita fu cinicamente complice dei tiranni del Cremlino, almeno sino alla sua morte. Solo dopo, infatti, col famoso Memoriale di Yalta, si conobbe qualcosa delle sue critiche al regime sovietico.

Silone venne espulso il 4 luglio 1931 dall'Ufficio politico del partito comunista svizzero, dove lui si era rifugiato. Non si era dimesso perché da quel partito-chiesa non ci si poteva allontanare volontariamente. Le dimissioni non erano ammesse. Lo spiega lo stesso scrittore: “La verità è che non ci si libera dal partito comunista come ci si dimette dal partito liberale, poiché oltretutto il legame con il partito è in proporzione ai sacrifici che esso costa. E in più il partito comunista, per i suoi militanti, non è solo, né principalmente, un organismo politico, ma scuola, chiesa, caserma, famiglia: è un'istituzione totalitaria nel senso più completo e genuino della parola, e impegna interamente chi vi si sottomette. Ogni organismo totalitario, ogni regime di umanità coatta, implica una buona dose di menzogna, di doppiezza, di insincerità [...] Per finire, ci si libera dal comunismo come si guarisce da una nevrosi”.

In questa analisi è riassunta la lunga sofferenza dello scrittore. Egli osservava i mille episodi in cui gli ideali socialisti venivano sistematicamente traditi per opportunismo, carrierismo, vanità, o semplicemente per paura di rimanere isolati e vituperati dagli ex compagni di lotta: ma rinviava la sua scelta definitiva, quella dell'abbandono di quel partito-chiesa che aveva amato e servito con grande passione. Indugiava anche per un'altra ragione, familiare: quella del fratello, che era stato arresta-

to con l'accusa di aver collaborato ad attentati terroristici e di far parte del partito comunista. Alla fine Romolo, il fratello tanto amato (era l'unico della sua famiglia sopravvissuto al terremoto in Abruzzo), morì, forse in seguito a torture, nel penitenziario di Procida, nel 1932.

Silone aveva cercato di intervenire, utilizzando l'unica conoscenza che aveva (l'ispettore di polizia Bellone), alla vigilia del processo, in cui il fratello era accusato di aver condotto, insieme ad altri antifascisti, un attentato alla Fiera di Milano, il 12 aprile 1928. Per quel reato di tentata strage era prevista allora la pena di morte. Romolo venne poi condannato a 12 anni di carcere duro. Silone, nelle pochissime lettere ritrovate, aveva promesso informazioni in cambio di un trattamento carcerario più umano per il fratello. Ma in realtà, come confermano i rapporti dello stesso Bellone rintracciati in archivio, Silone si limitò a inviare note su fatti politici conosciuti già pubblicati o in via di pubblicazione sulla stampa clandestina. Insomma, cercò di barcamenarsi senza procurare alcun danno agli antifascisti o a chi operava clandestinamente contro il regime. Non fece alcun nome e non percepì mai alcun compenso economico, come confermano gli stessi rapporti dei funzionari di polizia.

Prima della decisione di espulsione Silone venne invitato a presentarsi a una commissione speciale del partito comunista presieduta da Ruggero Grieco. Ne faceva parte anche Giuseppe Di Vittorio (futuro segretario generale della Cgil e già allora conosciuto come un moderato, un riformista). Il racconto è di Silone: “Di Vittorio, assai benevolmente e in tono quasi amichevole, prese ad enumerarmi le difficoltà d'ogni specie in cui mi sarei trovato fuori dal partito. E mi disse: ‘In Italia, finché governa il fascismo, non puoi tornare. All'estero senza carte non puoi fermarti. Non hai mezzi di sussistenza. Non hai buona salute. Tuo fratello è in carcere per il partito. Tutti i tuoi amici sono nel partito e romperebbero con te appena tu ne uscissi. Contro il fascismo non v'è altra forza fuori della nostra. Se dunque ti resta un minimo di buon senso, se sei ancora capace di riflettere e di regolarti come una persona normale...’. Insomma quella fu una autentica lezione di opportunismo da parte del futuro leader della Cgil che forse sperava in quel modo di salvare dall'espulsione l'amico Pasquini e forse anche di salvaguardare il partito da nuove defezioni (dopo quelle di Tasca e Tresso).

Ma sarà proprio l'accusa di opportunismo quella più ricorrente, rivolta da Togliatti e da altri dirigenti del Pci contro Pasquini (Silone) subito dopo la sua espulsione. Ancora nel 1950, cioè quasi 20 anni dopo, Togliatti attaccava Silone duramente sull'*Unità* (“Contributo alla psicologia di un rinnegato”). Continuerà a farlo anche su *Rinascita*, firmando con lo pseudonimo Roderigo di

Castiglia, per mettere alla berlina “l’opportunismo, la doppiezza e l’ipocrisia di Silone”. E nel 1953, ricordando i provvedimenti presi dal partito comunista contro Pasquini, osservava: “Non fu nemmeno un atto di ordinaria amministrazione. Fu soltanto un atto di pulizia”. Eppure i due storici “scoopisti” non si sono posti mai il dubbio che, se Togliatti o altri dirigenti del Pci fossero venuti a conoscenza anche solo vagamente di episodiche connivenze di Silone con l’Ovra, si sarebbe scatenata una campagna di insulti e denigrazioni. Invece non vi è stato nulla di tutto questo, nonostante che Togliatti, come ministro della Giustizia nel primo governo di coalizione del dopoguerra, avesse avuto a disposizione tutti gli strumenti per accertare le vere responsabilità di quello che era stato uno dei suoi principali collaboratori.

Nei suoi scritti politici cercava
sempre di rispondere
all’interrogativo: che tipo
di socialismo è il nostro?

Dopo l’espulsione dal Pci Silone si sente liberato dal peso di un grande macigno che lo schiacciava sempre di più. Comincia allora a scrivere romanzi, articoli, saggi. Nei suoi racconti ritroverà gli umili, i cafoni della sua terra d’Abruzzo, simili ai contadini poveri di ogni parte del mondo. Nei suoi scritti politici cercava sempre di rispondere all’interrogativo: che tipo di socialismo è il nostro? Nel 1949 scrisse parole di straordinaria attualità sul socialismo umanitario, che non può essere mai disgiunto dalla democrazia e dalla libertà, parole che sono state citate più volte da Bettino Craxi nei suoi discorsi: “La mia fiducia nel socialismo mi è rimasta più viva che mai. Nel suo nucleo essenziale essa è tornata ad essere quella che era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: un’estensione dell’esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell’attività umana; un bisogno di effettiva fraternità; un’affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che la opprimono. Queste verità sono più antiche del marxismo. Non concepisco la politica socialista indissolubilmente legata ad una determinata teoria, però ad una fede sì. Quanto più le teorie socialiste pretendono di essere scientifiche, tanto più esse sono transitorie; ma i valori socialisti sono permanenti. Sopra un insieme di teorie si può costituire una scuola ed una propaganda; ma soltanto sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini”. Silone rappresentava la coscienza della sinistra italiana. Ai comu-

nisti chiedeva di prendere atto del fallimento del loro progetto ideologico e politico, di rendersi realmente autonomi da Mosca e di ricercare valori che si chiamano libertà, democrazia, autentica giustizia sociale. Ma nelle sue critiche non risparmiava neppure quei settori del movimento socialista che si compromettevano con discutibili operazioni affaristiche, magari per finanziare le loro attività politiche. Insomma, Silone profetizzò quella questione morale che sarebbe stata il grande nodo degli anni successivi per tutte le forze politiche, e su cui poi è finita col franare la cosiddetta prima Repubblica, con Tangentopoli strumentalmente amplificata per iniziative concentriche di settori della magistratura e di alcune forze politiche. Tutto questo mentre crollava quel “muro di Berlino” che vedeva cancellare il regime comunista nell’Unione sovietica e in tutti i paesi dell’est europeo, e che avrebbe in seguito rivelato gli orribili crimini commessi dal sistema comunista mondiale (oltre 100 milioni di vittime nell’ex Urss, oltre 150 milioni nella Cina Popolare, ecc.).

Torniamo, in conclusione, alla questione del rapporto di Silone con la polizia politica del regime. La corrispondenza con il funzionario di polizia Bellone durò poco tempo. Venne troncato bruscamente dallo stesso Silone con una lettera che chiariva il suo disperato tentativo di venire incontro al fratello, un tentativo che si era però rivelato inutile: “Una colpa lievissima”, la definì Norberto Bobbio. Tutto questo risulta da un fascicolo intero intestato a Tranquilli Secondino (il vero nome di Silone) e viene confermato da un rapporto della polizia politica trasmesso direttamente a Mussolini il 12 ottobre 1937; ed ora le ricerche approfondite di Alberto Vacca (che saranno presto pubblicate in un libro) lo confermano. Insomma, Silone non fu mai una spia dell’Ovra, come hanno cercato di farci credere i due ricercatori (addirittura, secondo loro, non nel solo 1928, ma in un periodo lunghissimo, dal 1919 al 1930). Prima o poi la verità viene a galla. E questo “caso” lo dimostra ampiamente. Certo, c’è voluto l’impegno appassionato di un intellettuale sardo, come Alberto Vacca, per mettere a posto i tasselli di un mosaico smozzicato dall’incuria del tempo, dalla disinformazione politica e storica, e dalle strumentalizzazioni di certi studiosi alla ricerca di uno scoop. Quel che realmente conta è aver contribuito a ridare luminosità alla coscienza di un pensatore onesto, a un combattente contro ogni tipo di totalitarismo, di destra e di sinistra. La modernità dell’autore di *Fontamara* la si ritrova oggi nelle opere di molti studiosi europei, e non solo. Chi legge ad esempio le opere di Amartya Sen, il filosofo dell’economia etica, vi trova un profondo riverbero del pensiero di Ignazio Silone. Ma l’elenco degli intellettuali europei, che si rifanno al pensiero di questo intellettuale cristiano e socialista è troppo lungo per essere citato.

>>>> saggi e dibattiti

Tv e cultura

Da Grassi alla Tarantola

>>>> Stefano Rolando e Luigi Mattucci

Si è svolto a fine novembre 2013, presso il “Corriere della Sera” a Milano, un convegno internazionale promosso dalla Fondazione “Paolo Grassi” dedicato al tema “Televisioni e culture” che ha confrontato modelli europei di tv generalista in rapporto alla programmazione culturale e ha discusso sulla possibilità che il sistema tv nazionale non rinunci ad essere perno di una risorsa del brand Italia come la cultura, che investe l’economia tanto immateriale che materiale. A quel convegno Stefano Rolando ha proseguito – con una relazione impostata con Luigi Mattucci e qui adattata ad articolo – la riflessione sulla “rivoluzione produttiva” necessaria per le prospettive della Rai che gli stessi Rolando e Mattucci hanno aperto con un contributo (“Memorandum sulla Rai”), pubblicato da Mondoperaio nel marzo 2012.

Dalla Rai di Paolo Grassi a quella di Tarantola e Gubitosi passano più di trentacinque anni. I temi sensibili del cambiamento sono evidenti: i pubblici, la domanda sociale, l’evoluzione concettuale dei generi televisivi, la concorrenza, le tecnologie, la rete. Trentacinque anni sono numerose rivoluzioni tecnologiche, quindi ogni volta un salto mortale di sistema. Ci mettiamo anche due svolte politico-costituzionali (dalla prima alla seconda Repubblica, e ora le convulsioni di una crisi di nuova fine ciclo), la caduta del muro di Berlino, la fine dei paesi europei come *player* globali, l’intero pontificato di Giovanni Paolo II e la fine dei papi italiani in Vaticano, nonché naturalmente l’avvento di internet e la costruzione di nuovi paradigmi relazionali tra utenti e prodotti comunicativi in rete, col ritiro sostanziale della generazione under 25 dai consumi della tv generalista e altre cose: e dilatiamo così questo, in fondo “piccolo”, trentennio in una sorta di separazione delle ere geologiche.

Riportiamoci un momento al clima di quegli anni ’70. È la sera del 7 dicembre 1976. Gli anni passati sono dunque ben più di trenta, sono trentasette. Sulla prima rete della Rai, diretta da Mimmo Scarano, va in onda in mondovisione l’*Otello* diretto da Kleiber con la regia di Zeffirelli, che inaugura la nuova stagione della Scala. Il collegamento dura dalle 19 alle 24, con i

Tg confinati negli intervalli, affiancati da interviste ad esecutori e interpreti, da approfondimenti critici sull’opera e sulla esecuzione, dalla spettacolarizzazione dell’evento culturale e mondano. Il picco d’ascolto televisivo supera i dieci milioni. Viene mondializzata e assolutizzata un’opera lirica dell’estrema maturità verdiana, adattata da Boito sulla traccia shakespeariana, in ben quattro atti, con una esecuzione che da allora rappresenta per tutto il mondo, uno dei vertici della creatività italiana e delle capacità artistiche e organizzative del grande teatro milanese.

È il trionfo del sovrintendente Paolo Grassi e della sua politica culturale (già felicemente sperimentata con la collaborazione di Giorgio Strehler al Piccolo), che punta a coniugare con rigore la qualità degli spettacoli e delle esecuzioni con la ricerca di pubblici allargati, non di élite. E’ anche la dimostrazione pratica, non ideologica né demagogica, della coesistenza in Italia di differenti centri di produzione culturale, ai quali la riforma del 1975 si era proposta di aprire spazi nel soffocante centralismo romano, e di differenti pubblici, che bisognava stimolare, e che si potevano raggiungere con una nuova e illuminata politica di distribuzione.

Qualche mese dopo Paolo Grassi viene eletto Presidente della

Rai¹ è raggiunto, nella collocazione di direttore generale, da un altro milanese sensibile ai temi sociali e culturali come Pino Glisenti. Quella battaglia era per il momento vinta. Ma forse - lo si dice con il senno del poi - la guerra era persa. A due dirigenti, appunto “milanesi”, tocca infatti il compito difficile (alla lunga risultato impossibile) di cercare di realizzare, con una rivoluzione culturale e organizzativa, il trasferimento della Rai del monopolio – che poteva imporre *pensiero, prodotto, consumo* agli italiani – in un nuovo quadro di *pluralismo di sistema*. C’era infatti stata la sentenza della Corte Costituzionale che nel giro di qualche anno avrebbe cambiato – ben al di là del pluralismo “interno” che era stato assicurato dalla riforma del 1975 – i connotati della produzione, della distribuzione e dei consumi televisivi, e che caratterizzava ormai il resto d’Europa, dove già la Bbc faceva da battistrada nelle trasformazioni. Il contributo di Paolo Grassi si colloca in quel *fine ciclo* del monopolio². Punta – lui cercatore di *nuovi pubblici* – ad ampliare le funzioni “distributrici” della tv. Sostiene la proposta di nuove alleanze della tv con l’industria culturale italiana, e quindi la qualificazione di Rai1 e Rai2, che in quegli anni vincono entrambi il festival di Cannes prima con *Padre padrone* (Rai2), poi con *L’albero degli zoccoli* (Rai1). E sostiene l’allargamento dell’offerta, immaginando *cultura + territorio*, con Rai3, voluta dalla riforma ma già oggetto di scontro tra socialisti e democristiani (che la vogliono regionale ed educativa) e comunisti (che la vogliono generalista e alternativa). E’ di quel tempo la sostituzione del teatro televisivo, prodotto e pensato tutto all’interno della Rai, con quello “vivo”, realizzato sui palcoscenici dalla autonomia di autori e compagnie (dagli spettacoli del Piccolo alle sperimentazioni di Ronconi e Carmelo Bene e alle iniziative ideativo-produttive di Dario Fo).

Il professionismo televisivo sta nello scegliere e nell’adattare, in una logica di governo del palinsesto

In questa concezione – che Grassi eredita dalle sue esperienze del Piccolo e della Scala, e alla quale l’apparato interno del servizio pubblico si oppone pesantemente, fino a rovesciare completamente i pur limitati spazi aperti dalla riforma – la Rai

condivide la titolarità della sua produzione culturale con quella realizzata all’esterno di essa (teatro, cinema, musica, letteratura). E il professionismo televisivo sta *nello scegliere e nell’adattare*, in una logica di governo del palinsesto e quindi della fidelizzazione del telespettatore.

A questa impostazione (i risultati di pubblico lo dimostrano) il pubblico risponde. A poco a poco accetta Benigni e divizza Arbore, mentre prosegue la proposta di grandi spettacoli lirici. E il pensiero dell’operatore Rai muta rispetto ai tempi del monopolio pedagogico. Come dicesse: *io ora so cosa ti aspetti da me, non ti impongo ma ti anticipo*. Rai2 innova sui format e sui contenuti, Rai1 mantiene la qualità dell’offerta più tradizionale. E’ sulla rappresentazione del “sociale” che si formano le nuove differenze: Rai1 tutela un quadro di diritti sociali pre-sessantottino, Rai2 cerca di includere il nuovo quadro dei diritti. Il successo di quell’*Otello* in prima serata fa pensare che si possa passare stabilmente alla fase due: *analizzare attese e bisogni* e servire una pluralità di pubblici abbandonando i caratteri ormai superati del pedagogismo di Stato.

Ma il cambiamento sociale, che gli anni ’80 stanno per rivelare, fu molto più profondo di questo adattamento. Il gruppo dirigente guidato da Grassi riuscirà ancora a varare l’ampliamento, cioè la terza rete (ciò che costerà a Grassi la rottura con il suo storico partito di appartenenza). Quell’ampliamento opererà in tempo successivo – con la direzione di Rai3 di Angelo Guglielmi – una declinazione dei progetti sperimentali della Rai2 di Fichera, impostando con un certo successo una originale concezione di cosa doveva intendersi per “cultura” in tv, dando importanza al laboratorio produttivo interno più che all’importazione e cercando di produrre linguaggi propri al mezzo.

Il ventennio che ci separa da quest’ultimo snodo è denso di trasformazioni. Impossibile ripercorrerlo per punti. Tanto si è detto, tanto si è scritto. Meglio approdare ad alcuni snodi terminali di quel processo, limitandosi a ciò che allora andava per la maggiore e ciò che il tempo ha trasformato in pensieri caduchi. Innanzitutto il tema del controllo istituzionale sulla tv e soprattutto sul servizio pubblico. La riforma (metà degli anni ’70) fece scrivere sulle bandiere del cambiamento la parola *Parlamento*, cancellando la parola *governo*. Il primo pensiero che ci viene oggi a valle di questa vicenda – non con qualche timore nel fare a voce alta questa riflessione autocritica (e anche con qualche dovuto riguardo nei confronti di tanti che si sono adoperati per un approccio alto al tema, uno per tutti Sergio Zavoli) – riguarda lo scadimento qualitativo di quel controllo parlamentare che rende oggi la sostanza e le forme della vigilanza una sorta di dossier imbarazzante che richiede profonda revi-

1 Paolo Grassi fu presidente della Rai dal 20 gennaio 1977 al 4 giugno 1980.
2 S. ROLANDO, *Gli anni della Rai*, in Paolo Grassi. *Una biografia tra teatro, cultura e società*, a cura di Carlo Fontana, con i contributi anche di Alberto Bentoglio (*Gli anni del Piccolo Teatro*) e di Paola Merli (*Gli anni della Scala*), Skira, 2011.



sione: e che comunque non è di nessun aiuto nel riprogettare il tema del ruolo culturale della tv.

Il secondo pensiero riguarda l'articolazione della tv in reti (cosa che riguarda tanto la Rai quanto Mediaset), e che mantiene un carattere reticolare di qualche senso rispetto agli introiti pubblicitari, ma ha perso significato sia politico che di ispirazione editoriale. Cioè due fattori che costituivano gli arnesi principali per definire l'approccio culturale all'offerta televisiva. Proprio l'influenza degli inserzionisti ha tra l'altro cancellato la parola "cultura" dal lessico della programmazione e dei palinsesti, introducendo – per la sua ambiguità e il suo sfuggente riferimento a ogni genere di cose – la prevalenza della parola "qualità".

Il terzo pensiero riguarda la presenza – ormai forte, parallela, in parte intersecata ma in larga parte antagonista – della rete e delle sue modalità di produzione e consumo (quelle che Manuel

Castells chiama "l'autoproduzione di massa"³, che fa di ogni utente un segmento anche produttivo) – che cambia molti paradigmi del rapporto tra offerta (la vecchia modalità distributrice della tv) e ricerca (l'attuale andamento un po' randomico con cui, malgrado tutto, i nuovi pubblici cercano di tutto). Un pubblico subisce cattiva televisione, ma un altro pubblico ne cerca una migliore: dalla buona musica al buon spettacolo dal vivo, passando attraverso un consumo enormemente superiore di immagini, rese più complesse, più interessanti, più riferite a canoni innovativi dell'estetica e dell'arte, rispetto alla severità e alla parsimonia della proposta televisiva (tanto che potremmo utilizzare lo schema del *biancoenero* e del *colore* come la vera separazione sistemica del rapporto tra i consumi televisivi e la percezione della storia).

Nel rapporto con la società,
il territorio, i quartieri, le categorie
sociali, Paolo Grassi si comportava
da moderno comunicatore

Mentre ai tempi dell'*Otello* in prima serata dicevamo che la cultura si era presa la rivincita rispetto alla comunicazione, oggi – cambiati molti paradigmi e angoli visuali – noi comprendiamo che c'è salvezza per la cultura se troviamo il modo di ri-declinare la proposta (chi, dove, come) all'interno della cultura comunicativa. In questo Paolo Grassi usava la strumentazione del suo tempo. Ma nel rapporto con la società, il territorio, i quartieri, le categorie sociali, si comportava da *moderno comunicatore*, utilizzava una declinazione moderna e negoziale dell'attrazione.

Dunque una tv senza necessariamente quei canali, senza necessariamente quei controlli parlamentari, senza necessariamente gli schemi di lottizzazione che oggi consegnano a produttori esterni lotti di prodotto che servono a soddisfare componenti politiche e professionali in cui il *broadcaster* è burocratizzato e meglio se con poca visione. E allora a cosa ci serve l'ispirazione di coloro che – come Paolo Grassi – consideriamo pionieri del cambiamento e del negoziato per restituire alla società contenuti che non debbono diventare elitari?

Non per vedere quali battaglie hanno vinto o perso, in una evoluzione in cui tanti comunque hanno portato contributi creativi e solo alcuni hanno cercato di mantenere al nostro paese

3 M. CASTELLS, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi editore, 2009.



i caratteri di un primato che il mondo ci ha per secoli riconosciuto e molti hanno fatto di tutto per marginalizzare. Ma per vedere se si mantiene vitale la relazione tra i canali oggi disponibili (che ci fanno parlare di una *tv infinita*) e i centri di studio, elaborazione, sperimentazione e produzione che restano capaci di performance sui contenuti ed eternamente disponibili ad essere intercettati da un Paolo Grassi (per chi lo ricorda, ai finestrini di un treno che saluta i milanesi fiero di portare il suo *Arlecchino* a Mosca) perché se li porti a Mosca, in Cina o a Quarto Oggiaro⁴.

La rivoluzione della tv – centralmente del servizio pubblico, ma la partita è aperta anche per le reti Mediaset, per altri player e per chi ha comunque uno sguardo multimediale e multinazionale – sta dunque oggi in una nuova cultura produttiva⁵. È necessario parlarne oggi in Italia al di fuori della convegnoistica “romana” sulla tv, che è tutta politico-regolatoria. Ed è anche necessario parlarne in Italia non solo nel quadro delle competenze dello Stato, ma anche parlando delle città che – molto più delle regioni – sono fortemente riguardate dalle dinamiche di produzione della ricchezza e dei contenuti. La geografia dell’offerta non dovrebbe essere più segnata dai reticoli dell’organizzazione del consenso a cui il ceto politico italiano ha costretto la Rai (e non solo la Rai) a piegarci, ma dai luoghi vi-

tali e innovativi che sono ancora in grado di pensare prodotto e pubblico aspettando che la comunicazione faccia finalmente il suo mestiere.

In tutte le sue stagioni di *cambiamento reale* la Rai ha avuto un *management che ribaltava logiche amministrative con logiche produttive*. Si legga nel famoso libro-intervista curato da Giorgio Dell’Arti il racconto della prima riunione del dg della Rai Bernabei a Torino, appena nominato nel 1960, a 39 anni, per discutere il bilancio dell’azienda⁶, che finirà in una messa in minoranza dei mandarini amministrativi con uno spostamento di un terzo del bilancio verso le attività produttive. Questa rigenerazione passa oggi attraverso un diverso e innovativo censimento dei luoghi che permettono di rilanciare la nostra capacità produttiva (arte, fotografia, spettacolo, informazione, musica, tecnologia applicata alla creatività) ed ha bisogno di una pari estensione di sguardo al mondo.

4 Il dettaglio di quello sforzo di andare verso nuovi pubblici, nel saggio di Alberto Bentoglio, *Gli anni del Piccolo Teatro*, cit. pag. 86 e successive, con particolare riferimento all’esperienza del TQ (*Teatro Quartiere*).

5 L. MATTUCCI e S. ROLANDO, *Memorandum sulla Rai*, in *Mondoperaio* n. 3/2012.

6 Ettore Bernabei con Giorgio Dell’Arti, *L’uomo di fiducia*, Mondadori 1999.

>>>> **il centrosinistra ha cinquant'anni**

L'anniversario ignoto

>>>> **Marco Gervasoni**

Non molti si sono ricordati dei cinquant'anni del primo governo di centro-sinistra, guidato da Aldo Moro e varato il 4 dicembre 1963. Tra le poche iniziative, quella organizzata dalle riviste *Mondoperaio* e *Il Mulino* il 25 ottobre all'Università di Bologna, mentre qualche giorno prima, sempre nell'università felsinea, un convegno di carattere accademico aveva collocato l'esperienza italiana nel contesto dei riformismi degli anni Sessanta.

Se il capoluogo emiliano ha dato molto a suo tempo alla cultura del centro-sinistra, con il brain trust del *Mulino*, c'è da chiedersi dove siano Milano (la vera capitale del centro-sinistra), o Torino, o Roma, e perché in queste città non vi sia traccia di rievocazioni del primo governo Moro. Probabilmente perché, nella memoria di molti ancor prima che nella vulgata storiografica, il governo Moro (anzi, i governi Moro, tre per la precisione) che si collocarono nella quarta legislatura hanno inciso poco, mentre le riforme più popolari sarebbero state introdotte dagli esecutivi precedenti di Amintore Fanfani, anch'essi detti di centro-sinistra, per il ruolo di repubblicani e socialdemocratici e per l'astensione prima e il voto favorevole poi dei socialisti. Attorno a quell'esperienza si scontrano ancora oggi due interpretazioni: una, prevalente, per cui il centro-sinistra detto "organico" sarebbe stato in buona sostanza un fallimento, mancando l'obiettivo principe di riformare e di modernizzare il paese. L'altra, forse troppo entusiastica, per la quale invece i governi Moro e più in generale quegli anni furono un sostanziale e decisivo passo in avanti dell'Italia, grazie allo straordinario contributo riformista del governo.

Fra questi due poli, incarnati il primo da Ernesto Galli della Loggia, il secondo da Manin Carabba, hanno oscillato molte relazioni del convegno di *Mondoperaio* e del *Mulino*. Benché entrambe le interpretazioni contengano forti elementi di verosimiglianza, è forse arrivato il momento di una lettura più fredda di quegli anni e di quell'esperienza politica. Per dispiegare sufficientemente questa ipotesi servirebbero ben altro spazio e ben altra documentazione. Qui mi limiterò perciò ad alcune schematiche considerazioni.

Al varo del centro-sinistra "organico" si arrivò con molta lentezza. Si cominciò a parlarne addirittura nel '53, anche se passi concreti si compirono solo dal '56, comunque sempre estremamente gradualmente. In questo modo il centro-sinistra finì per realizzarsi quando l'espansione economica era ormai uscita dalla sua fase apicale ed entrata in un rallentamento, benché molto relativo.

Le divisioni interne alla Dc da un lato e al Psi dall'altro erano anche una conseguenza di fratture sociali interne al paese

Questa spiegazione, sostenuta dai teorici del "fallimento", non tiene tuttavia conto di alcuni fattori che resero quasi obbligato il ritardo. Il più importante era costituito dall'ostilità che il centro-sinistra riscuoteva nel paese, come ammise lo stesso Ugo La Malfa nel dibattito sulla fiducia al governo Moro. Fortemente avversi erano, all'inizio, una parte consistente della Chiesa, dell'industria (non però Fiat e Pirelli), del giornalismo da questa dipendente, delle organizzazioni del mondo agricolo e delle varie associazioni di categoria, delle professioni liberali, senza contare la freddezza degli Stati Uniti. Realizzare il centro-sinistra nel '56, con Pio XII a San Pietro e Eisenhower a Washington, era impossibile.

Ci vollero tempo e sforzi, soprattutto da parte della Dc, per lavorare su queste massa ostile. Che nel '63 era dimagrita, ma poi neanche tanto: anzi, le riforme dei governi Fanfani avevano ancor più impaurito coloro che a torto o a ragione si sentivano colpiti da progetti concreti e non semplicemente vagheggiati. E ora questi oppositori si sentivano rappresentati non solo dal Pli di Giovanni Malagodi, in impennata nelle elezioni di aprile '63, e dalla destra Dc di Mario Scelba, ma anche dal presidente della Repubblica Antonio Segni. Da parte delle "classi popolari" e dei "ceti subalterni", ammesso che essi fossero rappresenta-

ti organicamente da Pci e Psi – cosa tutt’altro che scontata – non promanava poi tutto quel grande afflato per il centro-sinistra. La lunga tradizione di massimalismo e di sovversivismo delle masse popolari italiani, ostili a qualsivoglia governo, anche e soprattutto quando questo assume fattezze “progressiste”, era stato tenuto a freno dal Pci, che doveva però tenerne conto; un Pci che inoltre era obbligato ad ascoltare, per usare un eufemismo, il parere dell’Urss, e numerosi fattori interni e internazionali. Cosicché l’idea che Palmiro Togliatti e i suoi fosse-ro favorevoli al centro-sinistra, e che addirittura lo abbiano sostenuto, presentata da Emanuele Macaluso nel suo intervento al convegno bolognese, lascia molto perplessi e non sembra confermata da recenti ricerche storiche.

Le divisioni interne alla Dc da un lato e al Psi dall’altro erano quindi anche una conseguenza di fratture sociali interne al paese. In più Dc e Psi non si fidavano (o si fidavano poco) l’uno dell’altro. Entrambi non avevano torto. Dal punto di vista dei democristiani, il Psi era un partito ancora marxista e persino leninista, classista e fortemente anticlericale, con alcuni esponenti (che poi sarebbero diventati ministri, come Achille Corona e Giusto Tolloy) fino al ’56 stalinisti convinti e poi repentinamente tramutatisi in “autonomisti”: come del resto lo stesso Nenni, fregiato non molti anni prima del premio Stalin.

Sul piano europeo era tutt’altro che un periodo di sfondamento delle socialdemocrazie

Ed erano i più moderati: gli altri, i Riccardo Lombardi e anche gli Antonio Giolitti, vagheggiavano riforme il cui obiettivo doveva essere lo smantellamento del capitalismo, niente di meno. Quanto alla sinistra socialista, che nel ’64 si scisse per fondare il Psiup, era di fatto un braccio del Pci e di Mosca all’interno del Psi.

A loro volta i socialisti, fino a pochi anni prima, erano soliti accostare i Dc ai nazisti, e anche ora giudicavano larga parte dei dirigenti dello scudo crociato come clericali, succubi dei potentati economici più reazionari, con una forte vocazione liberticida. E soprattutto ambigui, tremendamente ambigui. Bastava vedere cos’era successo nel ’60 con il presidente Giovanni Gronchi, senz’altro uno dei più generosi sostenitori del centro sinistra, che tuttavia aveva prodotto il governo Tambroni.

Senza contare i determinismi internazionali. Sul piano atlantico, fu senza dubbio segno di grande lungimiranza da parte dell’amministrazione Kennedy l’apertura a un Psi che fino a po-



co tempo prima portava nelle piazze i suoi militanti contro gli Usa al grido di “via i boia imperialisti” (e che non smise di farlo neppure quando era al governo, con i giovani lombardiani a manifestare contro la guerra del Vietnam). Non era certo la Sflò, che nel ’47 aveva represso le agitazioni comuniste in Francia, o la Spd di Willy Brandt, capomastro di Berlino divisa.

Sul piano europeo, poi, era tutt’altro che un periodo di sfondamento delle socialdemocrazie. Certo, in Scandinavia esse continuavano il loro lungo successo. Ma in Gran Bretagna i laburisti avevano perso il governo da più un decennio, e non sembravano di essere in grado di ritornarci a breve (nel ’64 la vittoria di Wilson fu impreveduta). In Germania occidentale, dopo Bad Godesberg, la Spd cresceva, ma restava sempre a grande distanza dai democristiani. Quanto alla Francia, la V Repubblica aveva fortemente indebolito la Sflò, che aveva subito addirittura una scissione: ma soprattutto l’aveva messa all’opposizione e fuori gioco da un punto di vista sistemico. Anche nei paesi più piccoli non andavano meglio le cose: il partito socialista belga e il partito laburista olandese erano dal ’58 all’opposizione, e sarebbero rientrati nei loro rispettivi governi solo nel ’73. Solo in Austria continuava la “grande coalizione”, cominciata nel ’45, tra socialisti e democristiani.

Se insomma i primi anni Sessanta non erano certo un momento fortunato per la socialdemocrazia (almeno da un punto di vista elettorale), l'Italia era poi il solo paese, assieme alla Repubblica federale tedesca, a non avere mai visto, dal '47, la partecipazione di socialisti al governo. Come ha ricordato Piero Ignazi nel suo intervento a Bologna, non era un caso che si trattasse di paesi usciti con la guerra da un lungo periodo di dominazione totalitaria.

Il centro-sinistra era l'incontro tra le culture politiche del cattolicesimo sociale e quelle del socialismo democratico per la modernizzazione del paese

Date queste condizioni, è già notevole che si sia realizzato un governo di alleanza politica come quello Moro. Diciamo bene "di alleanza politica", perché di questo si trattava. Il centro-sinistra non fu infatti mai annunciato come una "grande coalizione" all'austriaca o alla belga (i tedeschi ci sarebbero arrivati solo nel dicembre '66): come cioè un contratto temporaneo e obbligato, anche se magari di lunga durata, causato da una situazione di stasi e di difficoltà. Nelle menti dei democristiani e dei socialisti che lo desideravano il centro-sinistra era l'incontro tra le culture politiche del cattolicesimo sociale e quelle del socialismo democratico per un rinnovamento, una crescita civile, un allargamento dei diritti, civili e sociali, e – *last but not least* – per la modernizzazione del paese. Un disegno ambizioso, di fronte al quale non era poi così importante che i due partiti principali, Dc e Psi, avessero ideologie, linguaggi, elettorati e programmi assai distanti.

Presentato così, però, il progetto doveva essere all'altezza: altrimenti, nel caso non fosse riuscito, avrebbe generato maggiore delusione rispetto a una calma e piatta "grande coalizione". Che è quello che avvenne. Gli auspici non erano favorevoli. Le due forze centrali, Dc e Psi, avevano subito una decisa flessione nelle elezioni di aprile '63, segno che non tutto il loro elettorato capiva. E la guida di Moro era predisposta per mettere in piedi un esercizio di deciso *low profile*. Non tanto per la composizione ministeriale che, a confronto con molti governi successivi (per non parlare di quelli più vicini a noi), configurava un autentico *dream team*. Quanto per l'idea che Moro conservava dell'esercizio del potere esecutivo e del proprio ruolo di presidente del Consiglio:

un'idea anti-decisionistica all'estremo, tendente a diluire e ad allontanare le assunzioni di responsabilità da parte dell'esecutivo, e soprattutto a non affermare mai il proprio ruolo di premier.

Lo capì subito Nenni, che di indole era piuttosto un decisionista, e se ne lamentava, protestando nei suoi diari che Moro in Consiglio dei ministri lasciava parlare tutti e non decideva mai. E lo capì benissimo Fanfani, che per questa ragione e per molte altre rifiutò di far parte del governo (ma sarebbe entrato come ministro degli esteri nel Moro II e nel Moro III)

Questa pratica dell'esercizio del governo da parte di Moro derivava dalla convinzione che il primo scopo del centro-sinistra fosse di stabilizzare la democrazia italiana. E che quindi si dovesse governare senza strappi nel tessuto sociale e soprattutto senza promettere spesa pubblica, visto che la situazione finanziaria era presentata dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli (il vero artefice della politica economica del governo) come a un passo dal baratro: un'idea condivisa però, oltre che dal ministro del Tesoro Colombo, anche da La Malfa e persino da certi esponenti ingraiani del Pci. Da qui una politica di contenimento della spesa e di "rigore", mentre già La Malfa invocava l'austerità.

I tre governi Moro questo fecero: stabilizzare la democrazia italiana e le istituzioni. Visto da questa prospettiva, anche il piano Solo va riconsiderato. Nella memoria e nella vulgata storiografica lo si dipinge come un atto pre-coercitivo, un'intentata di settori delle forze militari, attraverso il comandante dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, appoggiato dal presidente della Repubblica e da giri della grande impresa e della finanza tramite il presidente del Senato Cesare Merzagora, il tutto finalizzato a frenare la spinta riformatrice e i grandi progetti del centro-sinistra: un ricatto a cui si sarebbero piegati Moro da una parte e Nenni dall'altra.

Ma bisogna ricordare che questi grandi progetti riformatori erano già stati diluiti dallo stesso Moro con la prassi consueta, e che non erano stati Segni e De Lorenzo a creare la crisi di governo, ma i disaccordi tra Dc e Psi, che – diversamente da quel che pensavano un po' illuministicamente gli intellettuali del *Mulino* e Beniamino Andreatta, consigliere economico di Moro – erano formazioni politiche molto distanti tra loro ed era difficile farle convivere. In questo vuoto, causato dalla momentanea impasse dei due attori principali, Moro e Nenni, e dalla loro relativa debolezza, si collocarono le azioni di Segni, Merzagora, De Lorenzo e soci, che comunque furono sconfitti, anche se il presidente del Senato rimase al suo posto e De Lorenzo fu addirittura promosso l'anno dopo a capo di Stato maggiore

dell'esercito, con l'appoggio del Psi e del Psdi e con il tacito assenso del Pci, cioè in teoria delle vittime principali di un eventuale golpe guidato dal generale. L'unico a pagare fu Segni, più o meno costretto a dimettersi – anche se ufficialmente per ragioni di salute – pochi mesi dopo.

Né dopo il caso Sifar la spinta riformatrice – fin dall'inizio contenuta per scelta di Moro, della Dc e dello stesso Nenni – si frenò. La trasformazione degli ospedali in enti pubblici, il progetto di riforma universitaria, il varo della scuola materna statale, l'introduzione della giusta causa per i licenziamenti e delle pensioni di anzianità, l'istituzione delle Regioni, la "legge ponte" urbanistica del ministro dei Lavori pubblici Mancini, l'abolizione della censura, l'inizio dei lavori per la legge sul divorzio (per ricordarne solo le principali) sono tutte riforme di quella legislatura.

Troppo poco? Forse, ma neanche pochissimo, considerando che la tradizione di riformismo rapido ed efficace dei governi non era nella cultura politica italiana e soprattutto nella sua prassi, fatti salvi forse i primissimi anni del governo De Gasperi, che però disponeva di ben altra solidità interna e di più ampio consenso nel paese. E in ogni caso le leggi principali furono varate sulla spinta soprattutto di ministri socialisti (Mancini, Mariotti, Pieraccini) o di deputati del Psi (il divorzio, la giusta causa) che, pur nella filosofia morotea della diluizione della decisione, seppero e furono in grado di decidere. Ma non fu loro concesso nulla dall'alleato maggiore, e ogni passo fu oggetto di duro confronto.

Tutto ciò produsse una crescita
della spesa pubblica, in linea però
con quanto accadeva
negli altri paesi

A ben vedere però il maggior successo del centro-sinistra, nella storia del paese, sta nell'aver stabilizzato la democrazia italiana e le sue istituzioni, proprio come volevano Moro e anche Nenni, per il quale all'inizio degli anni Sessanta l'Italia e la sua democrazia rischiavano ancora di fare la fine di Weimar. Stabilizzare la democrazia? Ma non era già stabilizzata la democrazia dal '48? In realtà negli anni Cinquanta, o perlomeno nella loro prima metà, tante erano state le tensioni nell'ordine pubblico, in parte placatate ma poi riprese dopo il '60. Stabilizzare la democrazia voleva dire per Moro (e per il ministro degli Interni Taviani) far sì che lo Stato non si parasse più di fronte al-



le classi popolari come il carabiniere che spara sulla folla di lavoratori in sciopero, com'era stato per larga parte fino ad allora. Con Moro e Taviani non si ebbero fatti di sangue di questo tipo, che semmai ripresero dopo il '68, quando al Viminale andò a sedersi lo scelbiano Franco Restivo, e certo in una situazione enormemente più tesa. Assicurare l'ordine pubblico democratico e repubblicano fu quindi gran merito del presidente del Consiglio e del suo ministro degli Interni (senz'altro uno dei migliori della storia della Repubblica) in un momento di ripre-

sa degli scioperi, di terrorismo per la questione altoatesina e poi, dal '66, di tensioni nel modo della scuola e dell'università.

Stabilizzare la democrazia voleva dire far incontrare sul terreno della Repubblica e della Costituzione le forze più rappresentative del paese, quando negli anni precedenti la demonizzazione reciproca aveva prevalso. In tal senso, il demandare al Parlamento di decidere sulle questioni più importanti produsse sì l'inizio del consociativismo, ma altresì rafforzò quel *common ground*, quel comune sentire, quell'ethos, fondamentali per una democrazia e fino ad allora ancora piuttosto deboli. Stabilizzare la democrazia significava infine, come si diceva allora, immettere le masse nello Stato, vale a dire fare dello Stato un fattore di miglioramento delle loro condizioni sociali. In poche parole, costruire il Welfare State, le cui basi reali furono gettate negli anni dei governi Moro, e nella cui costruzione l'Italia scontava un ritardo abnorme rispetto a tutti i paesi democratici dell'Europa occidentale.

Tutto ciò certo produsse una crescita della spesa pubblica, in linea però con quanto accadeva negli altri paesi. Semmai la peculiarità italiana stava nell'utilizzo abnorme di denaro pubblico da parte della Dc e dei partiti di governo per consolidare il proprio consenso, ma anche quello dell'opposizione: si cominciarono ad accettare sempre più gli emendamenti proposti dal Pci sui provvedimenti di spesa, che venivano quasi tutti votati dal principale partito di opposizione. Il solo che allora protestò fu La Malfa, che per questo nel '65 si dimise da presidente della Commissione bilancio.

E tuttavia non bisogna sovrapporre le preoccupazioni contemporanee a quelle degli attori di quel tempo. La guerra fredda da un lato e la stabilizzazione voluta dagli Usa a Bretton Woods consentivano infatti una crescita di spesa pubblica impossibile prima della guerra, e non più gestibile vent'anni dopo con l'avvento della globalizzazione e con il crollo del Muro. Ma allora, dopo le prime preoccupazioni di Carli, non risulta che il Governatore della Banca d'Italia abbia fatto sentire la propria voce per denunciare una situazione considerata da tutti, eccetto i più lungimiranti come La Malfa, del tutto gestibile. Tanto più che se la crescita non era più intensa come qualche anno prima, si manteneva su cifre di tutto rispetto anche nei confronti delle altre economie europee, ed era convinzione diffusa che quegli anni di grande crescita sarebbero durati a lungo.

Così l'introduzione delle pensioni di anzianità fu certamente una riforma dispendiosa anche rispetto ad altri sistemi europei, ma era una risposta di equità di fronte a una gran massa di forza lavoro, quella che aveva concretamente costruito il Pil del miracolo economico, composta da lavoratori entrati giovanissimi nel

mercato del lavoro in mansioni in gran parte dei casi usuranti: l'errore fu quello di non rivedere le pensioni di anzianità una decina di anni dopo e anzi di renderle ancora più generose.

Sul piano culturale il centro-sinistra non fu in grado di rompere con le tradizioni dello Stato corporativo ereditate dal fascismo

Come ha ricordato Giuseppe Berta nel suo intervento, i governi Moro non fecero poi nulla per dare ordine e stabilità ad uno sviluppo dovuto alla ripresa postbellica, all'esplosione dell'industria dopo anni di contrazione autarchica sotto il fascismo, e anche alla bassa conflittualità e al basso costo della forza lavoro. Negli anni Cinquanta e Sessanta l'industria italiana sparò tutte le sue cartucce, conclude Berta, e negli anni Settanta era già in difficoltà. Una consapevolezza però assente negli stessi industriali, e quindi a maggior ragione nella classe politica, che riuscì a capire poco (in linea del resto con larga parte degli italiani) la portata del boom, i suoi confini e le sue effettive conseguenze. In tal modo non solo non si riformò un modello di rapporto tra lo Stato e l'economia largamente debitore del fascismo, ma - convinti che il boom fosse soprattutto il successo di questo modello - i politici lo rafforzarono ancor più, ampliando, quando la situazione economica volgeva al peggio, il comparto dello Stato.

La consuetudine ad esempio di nazionalizzare le imprese in via di fallimento (misura che allora appariva socialista, ma che era propria dello Stato corporativo fascista) non cominciò con i governi Moro (forse perché non ve n'era bisogno): ma è indubbio che la cultura politica del centro-sinistra la legittimò anche a sinistra, nel Psi e ovviamente nel Pci, quando invece negli anni precedenti queste soluzioni erano state fortemente avversate.

Sul piano culturale, quindi, il centro-sinistra non fu in grado di rompere con le tradizioni dello Stato corporativo ereditate dal fascismo; anzi accettò il corporativismo della società italiana come un dato di fatto, limitandosi a far entrare nel gioco della contrattazione forze sociali fino a quel momento più deboli o incapaci di sedersi attorno al tavolo delle spartizioni. Un elemento che si sarebbe dispiegato appieno nella seconda vita del centrosinistra, quella della V legislatura tra il '68 e il '72, con i governi guidati - per ironia della storia - proprio dai dorotei Rumor e Colombo, ai tempi dei governi Moro alfieri del rigore.

>>>> **il centrosinistra ha cinquant'anni**

Elogio di un'eresia

>>>> **Manin Carabba**

La “apertura a sinistra”, che almeno dal 1955 (Congresso del Psi di Torino) costituiva il tema dominante della politica italiana, fu resa possibile e matura dall'emergere della “eresia socialista”. E' giusto usare questo termine “ecclesiale”, perché il punto di partenza è, appunto, la rottura dei “dogmi” del marxismo, e di conseguenza il rifiuto della lettura canonica della vulgata comunista italiana, incarnata dalla sequenza Labriola, Gramsci, Togliatti. Non a caso, dunque, un contributo essenziale venne dagli uomini della rottura interna al Pci del 1956.

La componente “dottrinale” di revisione del marxismo può suonare, letta oggi, scolastica e astratta. Ma costituisce un passaggio indispensabile per un “movimento operaio” che - da Livorno, a Palazzo Barberini, sino ai fatti di Ungheria - collocava le proprie battaglie politiche e sociali (per fortuna ben più concrete rispetto alle ideologie) all'interno dell'edificio delle dottrine marxiste. In questo senso, al di là dell'importanza stessa di quello scritto nella storia della cultura politica, uno snodo essenziale resta l'intervento di Antonio Giolitti all'VIII Congresso del Pci, e la sua, più ampia, elaborazione nell'einaudiano *Riforme e rivoluzione*. “Scomparso il miraggio apocalittico dell'ora X” - scrive Giolitti - il movimento operaio deve misurarsi con la capacità di proporre soluzioni concrete “ai problemi della trasformazione delle strutture economiche e sociali”. Il tema principale è quello, connesso agli studi di Sylos Labini, di una analisi che abbia ad oggetto “lo specifico contrasto che in regime di oligopolio si verifica fra progresso tecnico e progresso sociale”¹. Nello stesso 1956 questo passaggio essenziale della rottura con la lettura dogmatica del marxismo segna un momento determinante della vicenda della socialdemocrazia tedesca (programma di Godesberg, poi ufficialmente adottato dal Congresso Spd del '59). Il “revisionismo socialista” non si ferma al livello delle ideologie. I punti essenziali del revisionismo riformista (che ven-

ne definito “riformismo di destra” rispetto alle dottrine, esse pure di rottura con l'ortodossia, del “revisionismo di sinistra”) sono: la accettazione dell'inserimento del nostro paese in una “economia aperta” nel contesto internazionale regolato dalla disciplina keynesiana (accordi di Bretton Woods); la concezione di una economia e di una società pluralistiche, caratterizzate dall'autonomia dei centri di decisione imprenditoriali e sindacali, e sotto il profilo istituzionale dall'autonomia del “governo locale” delle Regioni da istituire e dei Comuni; la configurazione strutturale di una “economia mista”, con imprese private e pubbliche indirizzate, secondo il dettato costituzionale dell'articolo 41 comma terzo, verso gli obiettivi di interesse collettivo di una programmazione democratica. I riferimenti culturali essenziali sono offerti dalle riviste della diaspora comunista, nate attorno al 1956 (*Passato e presente* di Giolitti e Cafagna, *Ragionamenti* di Guiducci, Pizzorno, Momigliano, *Tempi moderni* di Onofri); dal saggio di Roberto Guiducci *Socialismo e libertà*; dalla dottrina economica di Sylos Labini in *Oligopolio e progresso tecnico*; dal saggio di Ruffolo sulla grande impresa².

Decisamente netto fu il rifiuto da parte comunista, dettato da ragioni meramente politiche

Nella vicenda propriamente politica, dopo la relazione di Pietro Nenni al Congresso di Torino del 1955, i banchi di prova sono offerti dalle posizioni assunte da Riccardo Lombardi sul piano Vanoni (dibattito alla Camera del 1955), sul Mercato comune europeo (con la relazione al Comitato centrale del Psi nel luglio 1957, cui seguirà un omogeneo atteggiamento di tutto il Psi in Parlamento) e sulle partecipazioni statali.

Nel concreto del dibattito politico-parlamentare il giudizio sul piano Vanoni costituisce una prima occasione di “autonomia” del Psi: Lombardi, illustrando appunto la posizione socialista alla Camera, pone il problema della creazione di un'area poli-

1 A. GIOLITTI, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, 1957; P. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, 1956.

2 Si veda per la letteratura citata, una sintesi ed una rassegna in *Il revisionismo socialista. Antologia di testi, 1955-1962*, a cura di G. Mughini, Mondoperaio, 1975.

tica di sostegno ad una pianificazione non autoritaria che tracci una sorta di linea di sinergia fra Piano Di Vittorio (1950) e Schema Vanoni (1954)³. Pietro Nenni, nella relazione introduttiva al Congresso del Psi di Torino (marzo 1955) aveva aperto, la strada ad una politica delle alleanze contro “le forze della destra economica, anche interne alla Democrazia cristiana, cercando alleanze con le forze sociali ed i ceti interessati alle riforme”.

Nel 1957, dopo il Trattato di Roma, i socialisti affermano, con Lombardi, che “la forza delle cose” assegna al Trattato “una funzione di rottura”. “L’ammodernamento tecnico e produttivo – dice Lombardi – è una condizione di esistenza per noi e dovremo perseguirlo sia sotto lo stimolo del Mec che senza; non possiamo permetterci il lusso di attività industriali a livello tecnico arretrato e non concorrenziali”. Dinanzi al rischio – posto al centro della critica del Pci – di un “rafforzamento dei monopoli”, Lombardi sottolinea che dinanzi al potenziale maggior peso degli oligopoli “si estenderà anche l’azione delle organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, la cui incidenza e capacità realizzatrice risulterà certamente accresciuta e potenziata”. Decisamente netto fu invece il rifiuto da parte comunista, dettato da ragioni meramente politiche (secondo la testimonianza recata, qualche anno dopo, da Giorgio Amendola) legate alla fase nascente dell’alleanza di governo fra democristiani e socialisti. Sicchè, sempre secondo Amendola, la critica al Mec “fu accompagnata da un’erronea sopravvalutazione delle difficoltà economiche che sarebbero state provocate dall’entrata in vigore del Mec e da una sottovalutazione delle possibilità nuove offerte dalla iniziale formazione di un mercato europeo all’espansione economica italiana”⁴.

E in occasione della discussione parlamentare che condusse alla creazione del Ministero delle partecipazioni statali fu ancora Riccardo Lombardi a definire la posizione dei socialisti: “Noi concepiamo l’impresa pubblica nella situazione italiana come operante in un’economia di mercato: una economia, cioè, nella quale il coordinamento delle decisioni imprendi-

toriali è fatto a posteriori attraverso il meccanismo del mercato, e non in una economia interamente pianificata nella quale, invece, il coordinamento è fatto ante hoc, cioè in sede di piano”. Si apre, così, in questa fase, il “duello a sinistra” fra Psi e Pci: duello che non manca di registrare segni rilevanti di confronto, soprattutto in occasione del convegno dell’Istituto Gramsci del ’62 sulle “tendenze del capitalismo italiano”, con le relazioni di Giorgio Amendola e di Bruno Trentin. Elementi di confronto soffocati, politicamente, dalla chiusura togliattiana, ispirata, si potrebbe dire con Cafagna, da una non lungimirante “strategia dell’obesità” elettorale e dai vincoli, ancora condizionanti, con l’Unione Sovietica⁵.

La convergenza determinante è certamente quella che viene maturando con il pensiero economico e sociale cattolico

Non un “duello” ma un incontro si registra con il mondo politico e culturale dell’area laica e riformista: incontro che trova una espressa manifestazione nel 1961 con il convegno dell’Elysee delle “riviste democratiche” (*Espresso, Mondo operaio, Il Mondo, Il Ponte, Critica Sociale, Nord e Sud*) e che ha la sue radici nell’azione politica e culturale degli “Amici del Mondo”, con i convegni che coprono l’arco temporale 1955-1961⁶.

La convergenza determinante (pur se limitata sin dall’inizio dal peso moderato della maggioranza dorotea della Dc) è certamente quella che viene maturando con il pensiero economico e sociale cattolico. Le radici comuni più rilevanti si trovano nelle origini meridionalistiche del riformismo cattolico insieme a quello socialista dentro la Svimez di Rodolfo Morandi ed Ezio Vanoni, con il determinante apporto di Pasquale Saraceno; nello Schema Vanoni del 1954; nei due convegni di San Pellegrino del 1961 (con le relazioni di Saraceno e di Achille Ardigò) e del ’62, con la relazione di Nino Andreatta dal titolo emblematico (“Pluralismo sociale, programmazione e libertà”); nell’opera culturale e politica di Giulio Pastore, anche con la rivista *Il Nuovo Osservatore*⁷.

È divenuto un luogo comune parlare di “fallimento del centro-sinistra”, e ancor più di frequente di “fallimento della programmazione”, con riferimento ai documenti ed alla esperienza della programmazione democratica degli anni sessanta. Questo giudizio sommario dovrebbe essere sostituito da una più pensosa ricostruzione degli indirizzi politico-culturali e delle realizzazio-

3 Si veda M. MAFAI, *Lombardi*, Feltrinelli, 1976, pp. 40, 41.

4 G. AMENDOLA, *I comunisti e l’Europa*, Editori Riuniti, 1971.

5 L. CAFAGNA, *C’era un volta. Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, 1991.

6 Una riflessione sul contributo delle forze laiche, in quella fase, si trova, in V. SPINI, *Ideologia e realtà della programmazione economica*, in *Trent’anni di politica socialista. 1946-1976*, Istituto socialista di studi storici, 1977. Fra i contributi di maggior rilievo, L. PICCARDI, T. ASCARELLI, U. LA MALFA, E. ROSSI, *La lotta contro i monopoli*, a cura di E. Scalfari, Laterza, 1955.

7 Si vedano: S. ZOPPI, *Il Sud tra progetto e miraggio*, Donzelli, 1994; *Mezzogiorno e programmazione*, a cura di M. Carabba, Svimez- Giuffrè, 1980.

ni, nel loro ineludibile incrocio con la vicenda propriamente politica. Tralasciando la cronaca (e a maggior ragione la “storia”) delle vicende di quegli anni sessanta, cerchiamo di cogliere i tratti più significativi di quella esperienza politica e di governo, con una attenzione particolare all’impatto della presenza socialista. Nella fase di apertura della nuova formula politica, con i governi guidati da Fanfani, si conducono all’approvazione parlamentare le due riforme più “radicali” del centrosinistra. La nazionalizzazione dell’industria elettrica nasceva dalle battaglie contro i monopoli di Ernesto Rossi (con gli “Amici del Mondo”) e fu guidata dalla leadership parlamentare e politica di Riccardo Lombardi. L’affidamento della gestione ad una *public corporation* (Enel) e non alle partecipazioni statali (c’era una pretesa dell’Iri di Petrilli) accentuò il carattere innovativo “radicale” del mutamento, che incideva sulla struttura economica e sulla conformazione dell’impresa pubblica.

La “scuola media unica”, legata all’opera di Tristano Codignola, modificava in modo profondo l’ingiustizia discriminatoria di un sistema scolastico immobile, congelato negli schemi ottocenteschi, amaramente dipinti dal libro *Cuore* del socialista Edmondo De Amicis. Si slittava in avanti, sino alla conclusione della terza media, la dolorosa esclusione “di classe” per i figli dei ceti meno favoriti. Con questa riforma e con la legge sulla “giusta causa” (legata al nome di Gino Giugni) si cominciava la costruzione del Welfare⁸.

Nel programma economico nazionale di Antonio Giolitti (presentato in sede di governo nel giugno ’64) la novità più rilevante, che caratterizza il contributo socialista, risiede nell’insieme delle proposte che assegnano un ruolo strategico agli “impieghi sociali del reddito” (scuola, sicurezza sociale, sanità, edilizia popolare), configurando il disegno di un Welfare che era assente nella fase del “miracolo economico”. Il rilievo assegnato a questo obiettivo (costruzione dello Stato sociale) è il tratto distintivo del piano del ’64 rispetto al documento programmatico più importante della fase precedente, la “Nota aggiuntiva” presentata al Parlamento da Ugo La Malfa, ministro del Bilancio del governo Fanfani, nel maggio 1962.

Le proposte del programma (divenuto legge nel corso della legislatura per merito dell’impegno parlamentare di Giovanni Pie-

raccini) disegnano il percorso di costruzione del Welfare che (con i tempi rallentati del nuovo e più moderato corso del centrosinistra dopo la crisi del luglio ’64) darà alcuni importanti frutti concreti sin dalla legislatura ’63-68: l’istituzione della scuola materna, che completa il disegno aperto con la scuola media unica; la riforma ospedaliera (condotta in porto da Luigi Mariotti), che prelude al Servizio sanitario nazionale, il cui disegno era già tracciato dal piano Giolitti; la istituzione della pensione sociale minima e il riequilibrio fra le gestioni previdenziali, affidati al Fondo sociale⁹.

La continuità della alleanza
di governo fra Dc e Psi crea
una cornice che consente
a crescita delle libertà civili,
la libera dialettica sindacale
e la prima fondazione degli istituti
dello Stato sociale

Sul terreno del rapporto fra istituzioni rappresentative (Parlamento e governo), sindacati e organizzazioni imprenditoriali, si delinea, nel primo semestre del 1964 (primo governo Moro) lo schema di un nuovo “patto sociale”. In un “memorandum sui problemi di politica economica”, inviato alle parti sociali Antonio Giolitti (con il contributo determinante di Paolo Sylos Labini e Franco Momigliano) propone uno “scambio politico” ai sindacati dei lavoratori, fondato su uno schema semplice: la configurazione di una politica espansiva, che includesse la garanzia di un aumento delle retribuzioni nel medio periodo, e la costruzione dei piloni essenziali del Welfare, “in cambio” della disponibilità dei sindacati a considerare i limiti di compatibilità fra gli obiettivi della programmazione democratica e la proprie autonome strategie rivendicative.

Il modo democratico di partecipazione dei sindacati alla programmazione, aveva affermato Franco Momigliano in un suo saggio einaudiano, non poteva tradursi in una subordinazione a priori dell’attività contrattuale dei sindacati, meccanicamente collegata agli incrementi di produttività aziendale, ma doveva tradursi nella accettazione del fatto che, in relazione a determinati obiettivi di interesse collettivo condivisi, si accettasse la necessità di una coerenza della condotta rivendicativa con gli obiettivi qualitativi e quantitativi del piano¹⁰.

La cornice segnata dal quadro politico e programmatico della legislatura ’63-’68 (legata ai nomi di Aldo Moro e di Pie-

8 Sulle riforme del governo Fanfani G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro sinistra*, Feltrinelli 1971, seconda ed. 1973, pp. 139 ssgg.

9 Mi permetto di rinviare a M. CARABBA, *Un ventennio di programmazione*, Laterza, 1977, pp. 79 ssgg.

10 F. MOMIGLIANO, *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Einaudi, 1966.



tro Nenni) pone le basi per l'ulteriore evoluzione della costruzione del Welfare, che si legherà, all'opera di Giacomo Brodolini (fino all'anno della sua morte nel 1969) con lo Statuto dei diritti dei lavoratori, ed alla istituzione del Servizio sanitario nazionale che aveva il suo presupposto nella riforma ospedaliera di Mariotti e nel disegno del sistema istituzionale di una sanità universale già contenuto nel programma

economico nazionale. In sintesi si può dire che la continuità della alleanza di governo fra Dc e Psi, e soprattutto la sua evoluzione nella legislatura '63 - '68, crea una cornice permissiva che consente, in quegli anni, nel clima preservato della democrazia rappresentativa, la crescita delle libertà civili, la libera dialettica sindacale e la prima fondazione degli istituti dello Stato sociale.

>>>> **il centrosinistra ha cinquant'anni**

L'ultimo testimone

>>>> **Giovanni Pieraccini**

Io sono l'ultimo ministro in vita del primo governo Moro, e perciò l'ultimo testimone. Tempo fa speravo – e forse lo sperava anche lui – che fosse possibile in occasioni come questa l'incontro del vecchio ministro della Programmazione con il vecchio ministro del Tesoro Emilio Colombo, rievocando un'antica alternativa: ma ormai anche Emilio Colombo è chiuso nell'eterno silenzio.

Il primo centro-sinistra che qui si rievoca non fu un'operazione trasformista dei socialisti per andare al governo, e non fu neppure per la Democrazia cristiana il solo scopo di isolare i comunisti. Fu qualcosa di più profondo. Fu una svolta di rilievo storico determinata da un profondo mutamento della società italiana. Dopo la liberazione e l'avvento della democrazia era come se il paese si fosse risvegliato, avesse acquistato fiducia, il coraggio dell'iniziativa, la forza delle lotte sociali. C'era il "miracolo italiano" con l'aumento dei consumi, della produzione, della produttività, dei progressi tecnologici, delle auto, degli elettrodomestici; ma c'era contemporaneamente un paese inquieto e dolorante: milioni di emigranti delle campagne del Sud alle città del Nord, squallidamente sistemati in misere abitazioni, sofferenze per i lavoratori nelle fabbriche, occupazione di terre incolte, squilibri ed un crescente bisogno di giustizia. Era un'Italia che mutava in uno "sviluppo senza guida", pieno di occasioni e di pericoli, carico del peso dell'ingiustizia su tanti esseri umani.

Così negli anni '50 si sviluppò un grande dibattito, politico, economico, sociale. I socialisti dettero un notevole contributo, ma anche i cattolici, i liberali (quelli del *Mondo*). Non possiamo qui soffermarci su questo dibattito, ma ricordare almeno personaggi chiave come Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Pasquale Saraceno. Vi parteciparono numerose riviste di alto valore culturale e vi partecipò anche *l'Avanti!* che ebbi l'onore di dirigere dal 1958 al 1963. Ma il fermento intellettuale non riguardò soltanto la politica: fu anche una grande stagione per il cinema, le arti figurative, la letteratura, il teatro, la musica, ricca di molte personalità. Fu la stagione delle avanguardie e dell'ingresso della nuova Italia nella modernità.

Il cammino per giungere al governo di centro-sinistra fu complesso e difficile, con molte opposizioni, fino al governo Tambroni che drammaticamente dimostrò l'impossibilità di dare al paese una soluzione di destra: finché giunsero finalmente i tem-

pi delle possibilità concrete. Avevamo da affrontare potenti nemici, dallo schieramento conservatore e reazionario, alla Chiesa, agli Stati Uniti. C'era diffidenza ancora sull'autonomia socialista, e da varie parti si pensava che si volesse andare al governo per aprire la via ai comunisti. Ma intanto erano cambiati i protagonisti. C'è Kennedy e la Nuova Frontiera in America, c'è Krusciov a Mosca, e in Vaticano c'è Giovanni XXIII. Ricordo che un giorno, lamentandomi con La Pira della durezza persistente contro di noi del Papa e della Chiesa, mi rispose serafico: "Abbi fede nella divina provvidenza"; e la divina provvidenza ci dette Giovanni XXIII.

Il discorso con gli Stati Uniti fu quello che svilupparammo con i kennediani, ed un ruolo non secondario lo svolse io stesso, in particolare con Schlesinger. Con loro entrai alla Casa Bianca. Fu un'epoca di grandi speranze alimentate dall'incisiva e coraggiosa opera di riforme del primo governo di Amintore Fanfani, soprattutto quelle delle nazionalizzazioni dell'energia elettrica e della scuola. Fu esso che aprì la strada al governo Moro. Il centro-sinistra non ci sarebbe stato senza l'opera di Fanfani e di Moro. Soltanto Fanfani aveva la capacità di decisioni rapide e coraggiose, anche radicali, e credo che la storia del primo governo organico di centro-sinistra sarebbe stata diversa se il Presidente del Consiglio fosse stato Fanfani. Tuttavia senza Moro quel primo governo non ci sarebbe stato, poiché solo lui aveva quell'incredibile capacità di mediazione, di accordare, di appianare i contrasti, così da giungere all'inatteso risultato che l'intera Democrazia Cristiana accettasse il centro-sinistra.

Se ricordiamo oggi le cifre di quella
congiuntura possiamo stupirci

Ciò ebbe però un alto costo, poiché entrarono nel governo in posti chiave i "dorotei" – i moderati – non per attuare le grandi "riforme di struttura" ma per boicottarle. Avevano in Emilio Colombo, ministro del Tesoro, il loro potente leader. Si deve dire che ancora una volta la situazione era mutata nei suoi protagonisti. Sembrava soffiare ormai per noi un vento contrario. Gli anni del miracolo stavano lasciando il passo ad una congiuntura negativa. Nel 1963 era morto, assassinato, Kennedy, ed era morto Giovanni XXIII; e nel 1964 era sta-

to destituito Krusciov per lasciare il posto alla grigia restaurazione di Breznev. Nel 1964 morì anche Togliatti. E noi socialisti eravamo più deboli nella nostra forza contrattuale per la scissione del Psiup.

Fu la congiuntura negativa l'alibi per Colombo ed il governatore della Banca d'Italia Carli per bloccare le riforme. Era vero che occorrevano misure anticongiunturali, ma è anche vero che la situazione fu dipinta assai più grave di quanto fosse. All'inizio del 1964 si parlava di milioni di disoccupati che stavano per sopraggiungere, ma che non ci furono. Se ricordiamo oggi le cifre di quella congiuntura possiamo stupirci. La crescita economica era intorno al 3%, la disoccupazione al 4%, la finanza pubblica capace di finanziare il deficit, tanto che fu deciso di rinunciare al prestito americano già concesso. Tuttavia il 26 maggio 1964 apparve sul *Messaggero* una lettera inviata al Presidente Moro, ma da lui ignorata, in cui Colombo denunciava il "pericolo mortale" per l'economia e "per la stessa democrazia" se si fosse continuato ad insistere sopra "la dogmatica delle riforme di struttura". Era una campana a morto suonata in modo irregolare, fuori delle normali vie della correttezza politica. Dopo 225 giorni di vita si avviava alla fine il governo Moro.

Il Presidente stesso aveva la responsabilità della lentezza, dei rinvii, dell'incertezza nell'azione per un eccesso di cautela e di prudenza. Ma neppure lo schieramento socialista era compatto, poiché si accentuavano i dissensi fra autonomisti e lombardiani. C'era il "riformismo rivoluzionario" di Riccardo Lombardi. Lombardi era una personalità straordinaria, ricco di cultura e di fascino, con un vasto seguito tra giovani ed intellettuali. Era convinto che si potesse costruire il socialismo con le riforme e che il socialismo dovesse essere fondato sulla libertà: per questo autonomisti e lombardiani marciarono sempre insieme fino alla costruzione del governo. Ma Lombardi concepiva le riforme di struttura come colpi progressivi inferti al capitalismo fino ad abbatterlo. La nazionalizzazione dell'energia elettrica era un colpo allo stomaco del grande capitalismo, e credo che la sua realizzazione l'abbia convinto della realizzabilità del suo programma (anche se purtroppo si finì per dare un'enorme massa di mezzi finanziari alle ex società elettriche, che li impiegarono malissimo). La legge urbanistica doveva colpire a morte la rendita fondiaria, e la programmazione doveva equivalere "allo spossamento dei poteri di decisione economica della classe imprenditoriale".



Non è chi non veda l'utopismo che esiste in questo programma quando il Psi aveva soltanto il 14% di voti di fronte alla grande Democrazia cristiana che controllava tutta l'economia pubblica, il mondo imprenditoriale, le strutture stesse dello Stato e l'alta burocrazia. E' certo che in politica occorre anche la fantasia creatrice, ed accendere fedi e speranze: e forse per questo è tuttora vivo il fascino di Riccardo Lombardi, mentre noi autonomisti – che sostenevamo non un riformismo spicciolo, ma il profondo riformismo della programmazione, dell'economia guidata dai pubblici poteri per superare gli squilibri territoriali e sociali – siamo stati dimenticati: eravamo troppo grigi, troppo piatti, quasi insignificanti. In Italia i riformisti sono quasi sempre non solo minoritari, ma quasi di scarso rilievo. Così ci hanno dimenticato.

La riprova in questi giorni l'abbiamo nella rievocazione della catastrofe del Vajont. Nessuno, nemmeno i ministri, ha ricordato ciò che fece lo Stato. Quando diventai ministro dei Lavori Pubblici mi trovai davanti come primo problema la tragedia del Vajont. Appena un mese dopo, in attesa delle conclusioni della Magistratura, punimmo i responsabili della Pubblica Amministrazione. Cacciammo i due prefetti di Udine e Belluno, sospendemmo due ingegneri del Consiglio superiore dei lavori pubblici e i due ingegneri capo del Genio civile di Udine e Belluno. Tutta la stampa dette grande rilievo alle rapide decisioni, e ci fu un largo consenso nell'opinione pubblica. Ma facemmo di più. Nominai un comitato formato dai massimi urbanisti e preparammo un piano territoriale organico per la ricostruzione, unico esempio di programmazione urbanistica di un comprensorio. Facemmo e finanziammo la legge che passò a larghissima maggioranza. Credo che ormai non ci sia più non soltanto il ricordo delle misure punitive, ma neppure di quel comprensorio, quasi certamente sommerso dall'espansione disordinata e dal cemento.

Era la legge contro le rendite
fondiarie, ma non si mossero
né i sindacati, né le forze di sinistra

Mi trovai presto alle prese con il mio compito maggiore, la legge urbanistica. C'era il testo preparato da Sullo e sconfessato alla vigilia delle elezioni dalla stessa Dc come un progetto personale. Contro di esso si era scatenata una violentissima campagna di deformazione, dipingendolo come una minaccia di togliere agli italiani la proprietà della casa. Naturalmente era falso, ma efficacissimo. Si trattava ora di mantenere la sostanza della riforma che colpiva la rendita fondiaria togliendo le asprezze e, se possibile, scacciando la paura di perdere la casa da parte degli italiani. Fu fatto anche qui un Comitato di grandi urbanisti. Al posto del diritto di superficie ponemmo la vendita all'asta di terreni urbanizzati e riducemmo gli espropri gene-

ralizzati ai distretti urbanizzati. Il testo della legge era pronto per andare al Consiglio dei Ministri quando (in questo caso su *Il Tempo* del 24 marzo del 1964) apparve, evidentemente sottratto chissà come, il testo integrale del disegno di legge, e di nuovo si scatenò una furibonda campagna come se nulla fosse mutato. Io divenni il nuovo nemico per la potente coalizione di interessi che guidava la campagna: i costruttori edili e le grandi e minori società edilizie laiche, cattoliche e dello stesso Vaticano. Non riuscimmo a chiarire bene la sostanza della legge né a mobilitare le forze sociali al nostro sostegno. Era la legge contro le rendite fondiarie, ma non si mossero né i sindacati, né le forze di sinistra. Così il disegno di legge non arrivò mai al consiglio dei ministri né allora né poi. Una legge urbanistica generale non fu mai fatta.

Sono convinto che la vera causa della caduta del governo Moro fu proprio la legge urbanistica, comprese le minacce di De Lorenzo e il "rumore di sciabole". Segni era fermamente contrario alla legge e aveva fatto sapere che non la avrebbe mai fir-



mata, neppure se fosse stata approvata dal Parlamento. Erano troppo grandi gli interessi colpiti. E venne l'epoca del secondo governo Moro: l'epoca della programmazione, e fui io il ministro del Bilancio. Non fu lavoro breve né semplice la formulazione del "Piano Pieraccini", poiché si partiva da zero e occorreva impiantare tutte le strutture e stabilire i poteri del nuovo ministero: però purtroppo con un grave handicap, poiché la Ragioneria generale dello Stato, strumento essenziale per la manovra economica, non era nelle mani del ministero del Bilancio, ma del ministero del Tesoro. Comunque il programma quinquennale diventò legge (poiché evidentemente non si fidavano di un semplice documento votato dalle Camere). Ma l'argine legislativo non bastò.

Compimmo notevoli errori che vorrei ricordare: il più grave fu che non ponemmo fra le priorità la riforma dello Stato e della burocrazia. Fu un errore commesso fin dalla Liberazione, quando prevalse la tesi della continuità dello Stato, con il peso mortale del centralismo del potere e della burocrazia. La continuità dello Stato è ancora presente e danneggia anche l'economia dei nostri giorni. Facemmo una programmazione omnicomprensiva, dove c'era previsto tutto, dallo sport alla cantieristica, dalla pubblica istruzione alla cultura. Non era una programmazione "polacca", come diceva la Confindustria, e neppure "neocapitalista", come dicevano i comunisti, poiché era fondata su ampie consultazioni, anche regionali, e sull'attiva partecipazione degli imprenditori, dello Stato, del sindacato: ma di sovietico aveva questa sterminata ampiezza che copriva tutti i campi delle attività umane. Abbiamo scritto dell'utopismo che si annidava nel pensiero di Lombardi, ma devo qui confessare che c'era anche in noi un bel po' di utopia, poiché era assai poco realistico che l'immensa macchina a orologeria si muovesse armonicamente con i suoi mille ingranaggi. Era una visione di tipo illuministico, di fiducia nella ragione, ma non funzionò. Avremmo dovuto concentrarci su alcuni obiettivi prioritari, con in testa la riforma dello Stato, anziché disperdersi in mille obiettivi.

Infine non abbiamo dato la necessaria priorità alla ricerca scientifica e tecnologica. Negli anni '60 erano morti Mattei e Olivetti, ed era stata smantellata la politica nucleare con l'arresto di Ippolito, quasi demolendo tutti i punti di forza di valore internazionali che avevamo. Ma noi non reagimmo efficacemente, non ci impegnammo per la difesa concreta e la rinascita della scienza. Formulammo soltanto delle dichiarazioni di priorità, e nel Piano aumentammo le risorse, cercammo di impiegare l'organizzazione: ma la ricerca scientifica, le scienze, lo sviluppo tecnologico non furono una vera priorità, come non lo sono ancora oggi. Ed il paese appare sempre più lontano dai paesi più sviluppati. Fui anche ministro della Ricerca Scientifica, ma senza portafoglio, senza mezzi e senza reali poteri. Ciò ha significato una perdita di capacità di sviluppo e di competitività, un distacco dai paesi più avanzati.



La nascita del centro-sinistra fu comunque una svolta importante nella nostra storia perché la società italiana divenne una democrazia fondata sui diritti civili progressivamente conquistati: il divorzio, l'aborto, il processo di riduzione del divario uomo-donna, i diritti dei lavoratori, le libertà sindacali, la realizzazione degli istituti della Costituzione ancora non attuati. Dopo la caduta del comunismo prevalse l'economia del mercato e la sua ideologia. Non ci fu una politica alternativa della sinistra. Tutti i poteri dell'economia internazionale sponsorono l'ideologia del mercato come capace di risolvere i crescenti e gravi problemi: e fu la politica della stabilità e del rigore, in realtà fallita, ma tenacemente perseguita ancora oggi. Bisogna, per superare la crisi, ricostruire una politica di sviluppo guidata dai pubblici poteri, e come allora disegnare un piano di economia mista. E' difficilissimo, e perciò la crisi appare sempre più grave nonostante le dichiarazioni di ottimismo per un futuro non lontano.

Ormai siamo in un mondo completamente diverso, anzi alle soglie di una nuova era nella storia degli uomini. E' il mondo della Rete, dell'informatica, della bioetica, della conoscenza sempre più profonda delle sorgenti della vita, con i genomi, i bosoni, la possibilità perfino di manipolare il Dna. Non sappiamo quale nuova società, quale nuova economia, quale nuova organizzazione sociale sostituiranno le vecchie obsolete strutture. Ma sappiamo che resteranno comunque fondamentali i valori per i quali lottammo: e cioè che in ogni caso al centro della società ci deve essere l'uomo con la libertà e la giustizia.

A TRENT'ANNI DAL NUOVO CONCORDATO 1984-2014

12 febbraio 2014

Senato della Repubblica
Palazzo Giustiniani

Via della Dogana Vecchia, 29 - Roma

Presiede **Luigi Covatta**

- | | | | |
|------------------|--|------------------|---|
| ore 11:00 | Introduzione
Pietro Grasso
Giuliano Amato | ore 14:30 | Il ruolo dei “decisori”
Agostino Giovagnoli
<i>Il Governo italiano</i>
Attilio Nicora
<i>La CEI e la Santa Sede</i> |
| ore 11:30 | Trent'anni di operatività
della legge n.222/1985
Nunzio Galantino
<i>L'esperienza della Conferenza Episcopale</i>
Carlo Cardia
<i>L'esperienza dei Governi italiani</i> | ore 15:30 | L'attuazione dei principi
costituzionali di libertà religiosa
nell'Italia multi confessionale
Francesco Margiotta Broglio |
| ore 12:30 | Trent'anni di giurisprudenza
della Corte Costituzionale
e della Cassazione
Cesare Mirabelli | ore 16:00 | Oltre il Concordato: stabilizzazione
e crescita del ruolo della CEI
Gennaro Acquaviva |
| ore 13:00 | Trent'anni di intese
con le confessioni diverse
della Cattolica
Gianni Long | ore 16:30 | “Per la promozione dell'uomo
ed il bene del Paese”
Enrico Letta
Piero Parolin |

“La Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato
e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine,
indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto
di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione
per la promozione dell'uomo e il bene del Paese”.

(art. 1 – Nuovo Concordato sottoscritto a Villa Madama il 18 febbraio 1984)

È necessario chiedere l'accredito per poter accedere alla sala. Per gli uomini obbligo di giacca e cravatta.

Per informazioni e accrediti

FONDAZIONE SOCIALISMO

Via Bormida, 1 – 00198 Roma

Tel.: 06.85300654 – Fax: 06.8841720

e-mail.: segreteria@fondazionesocialismo.it

>>>> riforme istituzionali

Il bicameralismo è perfetto

>>>> Domenico Argondizzo

Se si capisce e conosce il passato si può affrontare e correggere al meglio il presente. E per conoscere, bisogna liberarsi dei luoghi comuni vestiti spesso da verità rivelate. Un primo luogo comune vestito da verità rivelata dice che il problema della nostra democrazia sia la mancanza di capacità decisionale: sia la grave difficoltà per il governo di far approvare la sua agenda dal Parlamento, e sia la lentezza del Parlamento (al quale, poi, si attribuisce la responsabilità del disordine della produzione legislativa, che mina la stessa certezza del diritto).

Faccio due esempi per mettere in discussione questa verità bugiarda. Il primo è tratto da alcuni passaggi della relazione di minoranza di Matteotti al disegno di legge n. 1810 (*Delegazione di pieni poteri al governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione*): «La verità è che il disordine amministrativo ed economico attuale non tanto dipendono da difetti del Parlamento, ma *traggono inizio proprio dal momento in cui il Parlamento cessò di funzionare normalmente*, e la legislazione, anziché conforme alle norme costituzionali, fu tutta affidata, dalla dichiarazione di guerra in poi, al Potere esecutivo, all'alta burocrazia e alle altre forze che sulle prime due hanno agito². La farragine dei decreti sovrapposti, l'abitudine degli organi esecutivi ad agire ormai senza controllo né preventivo, né consuntivo, la protratta liquidazione delle gestioni straordinarie di guerra, costituivano tanti ostacoli alla ripresa della normale funzione legislativa e al riassetto amministrativo dello Stato. Ma è allora più che mai strano che, proprio nel momento in cui il Parlamento ha ripreso in parte il suo funzionamento, ricominciata la discussione dei bilanci, ristabilito il severo controllo della sua Commissione di finanza³, proprio ora il governo arresti il ritorno alla normalità e ci riporti alla nefasta legislazione per decreto».

Il secondo esempio, solo in apparenza contraddittorio, è a noi più vicino. Si tratta di un emendamento approvato, nella lettura del Senato (AS974), al disegno di legge di conversione del decreto-legge 21 giugno 2013, n. 69, recante *Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia* (c.d. "decreto del fare"). Si tratta di un esempio magari marginale per la materia che copre, ma significativo di certe tendenze, nonché pittoresco: «Art. 41-*quater*. - (*Disciplina dell'utilizzo del pastazzo*). - 1. Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, di concerto con il Ministro dello sviluppo economico e con il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, emana entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, un decreto contenente disposizioni che consentano la produzione, la commercializzazione e l'uso del pastazzo quale sottoprodotto della lavorazione degli agrumi ad uso agricolo e zootecnico, sottraendolo in modo definitivo alla disciplina dei rifiuti. Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, è adottato un decreto ai sensi dell'articolo 184-*bis*, comma 2, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, per stabilire i criteri qualitativi e quantitativi per l'utilizzo delle sostanze prodotte nel corso della lavorazione degli agrumi, nel medesimo o in altri cicli di produzione».

La verità è che si fa fare alla legge
un lavoro non suo

Questa materia merita una legge? Una legge, poi, che si limita a dire quello che in via piana e naturale dovrebbe avvenire senza che essa se ne preoccupasse? Quanta parte della legislazione dovrebbe essere coperta da regolamenti, ovvero proprio da atti amministrativi? Chi ha detto che il governo debba svolgere il suo programma in via legislativa? La maggior parte delle decisioni che vengono prese sono sostanzialmente dei provvedimenti. Perché l'attività esecutiva ed amministrativa cercano sempre di avere l'ombrello ampio della sanzione del Parlamento, così svuotando sia la gerarchia delle fonti sia la separazione dei

1 Per l'esame di questo disegno di legge fu nominata dal Presidente della Camera De Nicola una Commissione speciale, composta da Salandra, *Presidente e relatore della maggioranza*, Matteotti, *relatore della minoranza*, Bertone, *segretario*, Bonomi, Colosimo, De Nava, Fera, Lazzari, Paratore. La relazione fu presentata alla Presidenza il 21 novembre 1922.

2 I vari poteri privati, economici e non.

3 Con le riforme regolamentari – alla Camera dei deputati – del luglio 1920, con i conseguenti accordi e norme regolamentari di secondo livello, con le successive riforme regolamentari del giugno del 1922.

poteri? Il governo e l'amministrazione dovrebbero assumersi le loro responsabilità. In Francia si sono addirittura inventati la foglia di fico che sarebbe la legge ad invadere il campo del regolamento, e che quindi va messo in Costituzione un muro (una riserva) invalicabile alla legge.

La verità è che si fa fare alla legge un lavoro non suo. Una verità sostanziale (non la sola), sottostante alle forme giuridiche ed ai rapporti tra i poteri, è che la composizione degli interessi (mano mano che essi siano più *corposi*) non avviene mai ai vari gradi deputati della gestione amministrativa e di governo, negli enti territoriali, nelle regioni e nello Stato. Bensì tale composizione – portatrice (come inevitabilmente è) di *costi politici*, perché qualche volta può dirsi di sì, ma la maggior parte delle volte si deve dir di no (data l'impossibilità di piena soddisfazione di tutti gli interessi, salvo negare il presupposto della necessaria composizione) – viene via via passata di mano ad un livello sempre più alto. Si arriva quindi al Parlamento, il grande confessionale, dove – bene inteso – non si decide, bensì si sanzionano le scelte difficili che in altra sede, in altro Potere, non si sono volute assumere per le ragioni solo accennate. E della legge nessuno è responsabile, a differenza degli atti di amministrazione, degli atti di normazione di secondo grado. Alla legge tutti gli organi dello Stato danno immediata esecuzione (senza responsabilità politica, perché si esegue): soprattutto gli organi deputati a *finanziare* l'azione e gli interventi pubblici.

Si può continuare a ritenere veramente – oramai a 65 anni dall'entrata in vigore della Costituzione – che il governo in Italia non sia abbastanza forte? Non mi fermo al dato formale di superficie delle frequenti crisi di governo che si concludevano solitamente con rimpasti, cioè scambi di dicasteri fra le stesse personalità riconducibili ai diversi partiti di maggioranza (con uscita e/o ingressi nella maggioranza più o meno degli stessi partitini). Nella sostanza c'è stata una grande continuità amministrativa nelle compagini che hanno governato il paese, magari senza una speculare continuità di azione politica, e perciò – cosa grave – senza responsabilità.

Più correttamente si può invece affermare che un governo che esercita nella sostanza la funzione legislativa è non forte, ma abnorme. A riprova di questa usurpazione basta soppesare, nei dati assoluti, quante delle leggi approvate sono quelle di iniziativa governativa. Per non parlare delle modalità di approvazione delle leggi finanziarie o di stabilità, della eterogeneità di materie dei decreti-legge⁴, dell'uso distorto da parte del



4 Per non parlare della pratica della reiterazione dei decreti-legge, superata nel recente passato per via di una pronuncia di incostituzionalità.



governo della questione di fiducia su suoi maxi-emendamenti (su testi propri⁵), degli stessi canali *diretti e riservati* con cui si mettono in mano a parlamentari le varie proposte emendative per le commissioni e per l'Aula. Quindi si dovrebbe parlare della irresponsabilità di un governo onnipotente, in assenza di partiti forti in Parlamento.

L'errore concettuale è quello
di aver voluto sdoppiare un atto
di investitura (la fiducia al governo)
che per sua natura non può essere
che unico e simultaneo

Se solo si considerino invece gli esecutivi statunitensi, elvetici, e tutti i frequenti esecutivi di minoranza delle mature democrazie nord-europee, si può constatare che tutti questi esecutivi governano, e se ne assumono la piena responsabilità (e con essi i partiti che li esprimono, e quindi la società che esprime quei partiti), pur non determinando la legislazione. Non dovremmo avere paura di sperimentare per la prima volta questa situazione, per noi assolutamente nuova. E proprio in questo senso si muoveva la proposta di Tosato, Ruini, Perassi e Mortati⁶, che voglio chiamare norvegese, ma che in effetti era assai superiore anche all'esempio norvegese. La iniziale volontà dei Costituenti, formalizzata nell'ordine del giorno Perassi approvato dalla Commissione dei 75, fu però svuotata dalle incomprensioni tra le forze politiche, e soprattutto dalla poco diffusa consapevolezza entro le file delle stesse forze politiche.

Siamo quindi al secondo luogo comune vestito da verità rivelata: quello secondo cui il bicameralismo perfetto abbia fatto il suo tempo. Mi permetto di rispondere che avrà fatto il suo tempo quella brutta copia del bicameralismo perfetto che rimase nel testo del-

5 Con l'argomento specioso dell'eccesso di proposte emendative parlamentari. Ma, se questa fosse la vera causa scatenante, non sarebbe più piano, corretto, limpido, praticabile, modificare i regolamenti parlamentari? Lo si potrebbe fare rendendo non ripresentabili emendamenti già respinti e/o giudicati non ammissibili nell'altro ramo, o in commissione; contingentando anche nel numero le proposte emendative presentabili da parte dei singoli parlamentari-gruppi; esigendo una complessiva coerenza degli emendamenti provenienti dallo stesso presentatore.

6 Mortati, ancora nel 1967, così ancora ricordava, la proposta dell'attribuzione alle due Camere riunite dell'esercizio del conferimento della fiducia al governo: «Sta di fatto che un'iniziativa in questo senso era stata presa proprio da un professore di diritto costituzionale, l'onorevole Tosato (al quale mi ero associato), mentre essa ebbe ad incontrare il dissenso di quasi l'intera Assemblea» (C. MORTATI, *La crisi del Parlamento*, in "La sinistra davanti alla crisi del Parlamento - 14 -15 maggio 1966 - Atti del Convegno promosso dal Movimento Salvemini", Milano, Giuffrè, 1967; anche in "Problemi di politica costituzionale - Raccolta di scritti", Milano, Giuffrè, 1972, v. IV, pp. 157-158).

la Costituzione: non ha certo fatto il suo tempo quella intuizione. Il bicameralismo perfetto proposto da quei costituenti aveva lo scopo precipuo di separare la legislazione dall'indirizzo politico: quello che residua nella Costituzione del 1948 è solo il suo moncone. Mentre per la preparazione delle leggi è utile un maggiore approfondimento, vi è un problema per la fiducia. L'errore concettuale e di grammatica giuridica – lo disse più volte Tosato in Costituzione – è quello di aver voluto sdoppiare (con la possibilità concreta di esiti contraddittori) un atto di investitura (la fiducia al governo) che per sua natura non può essere che unico e simultaneo. Perciò si proponeva che le due Camere agissero separatamente per la approvazione delle leggi (e questo rimase), ma che si pronunciassero sulla fiducia al governo solo in seduta comune dei loro membri, una sede che quindi non poteva avere effetti sulla approvazione delle leggi. Il fine ultimo (ottenuto con il combinato disposto del perfetto raddoppio della Camera legislativa e di una terza sede per esprimere la fiducia) era proprio quello di togliere ogni possibilità di uso ricattatorio della questione di fiducia da parte del governo per imporre la propria legislazione al Parlamento: cosa già sperimentata ampiamente in epoca statutaria liberale (insieme all'uso di altri strumenti più brutali e sinceri, come il tenere letteralmente chiuse le Camere, e l'uso di una decretazione per cui non erano previste né scadenze né sanzioni parlamentari), e ben prima di arrivare al colpo di stato autocratico-fascista⁷.

A cosa si assiste infatti in Italia sin dal 1848 (salvo qualche brevissimo ed isolato episodio, quale il triennio del compromesso storico)? Alla parodia della forma di governo britannica, parodia nella quale l'e-

secutivo (e cioè le delegazioni dei partiti che lo compongono, in epoca repubblicana) esercita entrambe le funzioni (esecutiva e legislativa) dalla stessa cabina di regia. Questa è la totale negazione della separazione dei poteri, con l'aggravante della presenza di partiti politici poco rappresentativi, numerosi, e frammentati al loro interno (durante buona parte della prima Repubblica ci sono stati bensì due grandi partiti, ma il sistema era bloccato per altre note ragioni⁸).

Tornando al discorso generale, i gruppi parlamentari dei partiti che esprimono il governo sono costretti ad accettare la linea dei loro omologhi che siedono al governo: anche perché la tenuta della coalizioni si regge sempre su un equilibrio instabile, che è bene non rischiare di perdere sottoponendolo, dopo la "quadra" trovata in Consiglio dei ministri, all'ulteriore prova delle discussioni parlamentari. Nel modello britannico, invece, la forza del governo è data dalla forza della sua maggioranza parlamentare⁹, e la forza della sua maggioranza parlamentare è data dalla forza dei partiti politici che la compongono. La forza dei partiti è un dato politico che si può favorire (ed anche creare, se manca del tutto) con la legge elettorale¹⁰ e con un controllo della giurisdizione costituzionale sul loro funzionamento interno. Ma in Italia si ribalta tutto: sono le istituzioni e la legge elettorale che devono essere adattate alla natura dei partiti, ed in ultimo alla natura della comunità politica, del corpo elettorale.

Solo con la fiducia al governo espressa del Parlamento a membri delle Camere paritarie riuniti l'indirizzo legislativo può essere messo nelle mani del Parlamento

Ora, abbiamo detto che si devono superare i luoghi comuni. Penso che la separazione dei poteri non possa ancora essere etichettata come un luogo comune, bensì che sia l'essenza della democrazia liberale, uno dei costitutivi primordiali della lotta per il costituzionalismo. Sono i partiti politici, che – per la loro maggiore comodità, per un gretto calcolo di sopravvivenza nelle condizioni in cui sono (e sono stati quasi sempre) in Italia – vivono la democrazia liberale come una grave difficoltà. E, lo ripeto, è la società italiana che esprime immancabilmente questi partiti. Ma, per questa ultima ragione, sono solo i partiti politici stessi – o meglio le loro frange più illuminate e consapevoli, se vi fossero e se riuscissero a prevalere – che dovrebbero imporre (a loro stessi, e quindi, a cascata, a tutta la società) le regole della democrazia liberale: attraverso la separazione dei poteri, una legge elettorale che consenta a chi vince di avere una congrua maggioranza parlamentare¹¹, ed un controllo del-

7 Che funse soprattutto da estrema radicale chiusura del sistema politico oligarchico (espressione del sistema economico oligopolista), rispetto ad una Camera elettiva in cui il riformismo socialista aveva iniziato ad affermare la sua azione concreta.

8 Quindi la Dc, che da sola - salvo nella I legislatura - non poteva sostenere un governo, era costretta a dialogare con una galassia di nanetti, per usare la categoria di Sartori.

9 Le rare volte che il governo britannico pone la questione di fiducia, lo fa per rispondere ad *input* provenienti dal gruppo parlamentare, che a sua volta registra l'umore prevalente nel partito di maggioranza. Quindi il nesso fiduciario, in Gran Bretagna, funziona - complessivamente, prevalentemente e, mi si consenta, correttamente - come una freccia il cui senso di marcia muove dal Parlamento al governo.

10 Tralascio l'ipocrita critica delle liste bloccate, argomento che viene generalmente abusato a riprova della perfidia dei partiti.

11 Un giudizio storico che sancisca il fallimento dell'ingegneria elettorale italiana in questi decenni non dovrebbe trascendere da una analisi tecnica sui sistemi concretamente adottati, sul loro essere cuciti addosso agli equilibri prevalenti tra e nei partiti/coalizioni presenti in campo; e sui sistemi che sarebbe stato augurabile - pur nella opinabilità delle tesi - fossero adottati. Quindi un giudizio ultimativo potrebbe magari attestarsi più sulla poca probabilità che un dato sistema partitico adotti leggi elettorali che possano trasformarlo, seppure anche assai marginalmente. Figurarsi poi, nel caso possa essere individuata una metodologia elettorale (quale un proporzionale corretto) consona al corretto funzionamento di un dato sistema di organizzazione (e divisione) tra organi e funzioni costituzionali anche in un società politica-partitica ancora ferma all'epoca feudale.

la giurisdizione costituzionale sul loro funzionamento interno. Tornando al bicameralismo, dopo che fu quasi subito equiparata la durata delle due Camere (nel 1963), le differenze residuali sono ancora quelle dell'elettorato attivo e passivo, ed il macigno della assai diversa consistenza (i membri eletti del Senato, tolti i senatori a vita e gli ex presidenti della Repubblica, sono la metà di quelli della Camera). Ciò semplicemente produce la minore appetibilità politica, la minore voglia dei partiti di difendere anche il Senato. Prosaicamente, ci sono molte meno poltrone da conservare. La torta, grande il doppio, è quella della Camera bassa. Ed infatti, sin dall'indomani dell'approvazione della Costituzione, si è parlato del superamento del bicameralismo perfetto che rimase (pur con le amputazioni già dette rispetto alla proposta Tosato-Ruini-Perassi-Mortati).

Ma solo con la fiducia al governo espressa del Parlamento a membri delle Camere paritarie riuniti (ecco l'utilità di rispolverare il modello norvegese) l'indirizzo legislativo può essere messo nelle mani del Parlamento. Si possono benissimo ridurre i membri delle due Camere, finalmente parificandole (per esempio 200 membri per ciascuna): ma non si getti il bambino (cioè questa opportunità di vera aria nuova per l'Italia) con l'acqua sporca (cioè il bicameralismo zoppo approvato nel 1947). Se si finisse per adottare il modello della Francia, che è assai diverso dal presidenzialismo Usa perché ignora la separazione dei poteri (salva la occasionale anomalia della coabitazione), non si farebbe che "istituzionalizzare" anche nella Costituzione formale la già detta parodia del governo di gabinetto britannico. Reintrodurremmo nella Carta il monarca, anche se elettivo.

Analogamente, in una forma di governo parlamentare, in assenza di elezione diretta del Presidente della Repubblica, ma con una sola Camera "politica", vi continuerebbe ad essere comunque un governo che svolge attività prettamente esecutiva con veste di legislazione, un Parlamento che apparentemente si impiccchia anche dell'attività amministrativa (ma con quali competenze e con quali strumenti di indagine tecnica "autonomi" rispetto alle burocrazie ministeriali?), un Parlamento che forse ha qualche sporadico contentino nell'indirizzo normativo (su cose marginali, magari coreografiche e quindi portatrici di consenso, forse con poca spesa). Ma un'altra via, che non sia né quella francese, né quella tedesca, potrebbe essere nuovamente percorsa, e con maggior successo che non nel 1948. Se invece vincessero la consolatoria scelta di restare nel governo statutario di monarchia costituzionale pura¹², ciò sarebbe pure legittimo, ma andrebbe detto apertamente. Si dica che si ritiene preferibile investire un solo organo delle funzioni legislative ed esecutive. Ma allora perché mantenere in vita il Parlamento, ancorché monocamerale? Per fare un teatro tanto costoso quanto vano?

Quel Senato, affiancato da quella terza Camera, poteva servire a migliorare di molto il funzionamento del governo parlamentare. E' chiaro che in un quadro diverso – con una netta separazione dei poteri, con una netta divisione nella gerarchia delle fonti – gli episodi di criticità nei rapporti tra governo e maggioranza parlamentare sarebbero assai ridotti. Che cosa resterebbe delle prerogative del governo in Parlamento riguardo ai propri progetti di legge ovvero ai progetti di iniziativa parlamentare che volesse fare propri? Si potrebbero comunque applicare o migliorare anche gli strumenti di accelerazione dell'iter dei disegni di legge di interesse dell'esecutivo, ma esso avrebbe oramai perso il potere formale (e sostanziale) di obbligare il Parlamento ad approvare una legislazione conforme ai propri desiderata.

La Costituzione repubblicana poteva essere una occasione per innovare rispetto al passato statutario liberale

La Costituzione repubblicana poteva essere una occasione per innovare rispetto al passato statutario liberale. Mi riferisco agli assetti di vertice dei poteri dello Stato, che possono influenzare (e sono influenzati) dal sostrato economico-sociale: invece così non è stato, ovvero è stato solo in piccola parte. Infatti ci si è irrigiditi rispetto alla proposta di lasciare il destino del governo solo nelle mani del Parlamento in seduta comune. Questa idea appariva recessiva, troppo poco diversa rispetto ad un passato in cui una debole capacità di esprimere la sfiducia era nelle mani quasi esclusivamente della Camera eletta. Il ragionamento era più o meno questo: si decide di eleggere con il suffragio diretto anche il Senato, ponendolo sullo stesso piano della Camera. Allora perché non dare a tutte e due le Camere separatamente gli stessi poteri (e con una intensità assai maggiore rispetto allo Statuto)? Perché si dovrebbe relegare questa capacità alla sola riunione delle due Camere? Scegliendo la via che appariva più radicale, si è proseguita nella Repubblica la forma di governo costituzionale puro del 1848, in cui il governo del re (che ora sono i vertici dei partiti) tiene in mano ed esercita simultaneamente entrambe le funzioni (legislativa ed esecutiva), al di là di delle apparenze.

12 In generale si può affermare che nella forma di governo costituzionale pura, al di là della formale separazione dei poteri data dalla mancanza di rapporto fiduciario, il Re tenga in pugno sia l'esecutivo sia il legislativo. Al contrario, in Italia, proprio la presenza - introdotta sin dai primi anni di vigenza dello Statuto per prassi e convenzione costituzionale - del rapporto fiduciario ha prodotto paradossalmente - dato il quadro della società politica - la perpetuazione di quel sistema sotto la veste del governo parlamentare.

>>>> **riforme istituzionali***Finanziamento pubblico***Le Procure e gli scontrini**>>>> **Giampiero Buonomo**

Sotto forma di ingerenza dell'esecutivo nella vita interna dei partiti, lo spettro di un sindacato – di legittimità, o peggio di merito – era tra i principali timori dei Costituenti quando soppesarono ogni parola che venne a formare l'articolo 49 della Costituzione. La collocazione del sintagma “metodo democratico”, al suo interno, fu accortamente dosata, differenziando persino partiti politici e sindacati riconosciuti: all'Assemblea costituente si scelse – non senza contrasti – di far ricorso alla formula in base alla quale i cittadini si associano in partiti per concorrere a determinare la politica nazionale con metodo democratico, diversamente dai sindacati (art. 39), per i quali si ipotizza, in forma più penetrante e potenzialmente invadente (senza che poi ne fossero mai definiti i presupposti), che debbano avere un ordinamento a base democratica¹. Al contrario dell'agnosticismo costituzionale verso la vita interna dei partiti, proprio il corporativismo fascista induceva a vincolare l'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro alla loro negoziazione da parte di sindacati che fossero voce degli interessi espressi dagli iscritti e non derivanti da decisioni calate dall'alto: ecco perché i sindacati – ed essi soltanto – avrebbero dovuto confrontarsi con un metodo democratico al loro interno (il che, in tempi travagliati di *referendum* sui contratti di lavoro, si dimostra di scottante attualità).

Eppure su quell'agnosticismo c'è chi ha voluto creare un ambito di totale sottrazione dei partiti allo Stato di diritto: lo “stato di natura” – in cui si versa quando ci si rapporta con il corpo elettorale – sancisce spesso la legge del più forte, del più furbo o del più veloce a mettere gli altri dinanzi al fatto compiuto. Quando per il più modesto ente collettivo, per l'associazione non riconosciuta o per la Onlus si prevede nel codice civile un meccanismo di controllo della regolarità formale delle deliberazioni assembleari o della titolarità del logo, nessuno mai si sogna di lamentare che siano violati i principi di libertà tutelati in Costituzione: del pari, la parola “liberamente” contenuta nel-

l'articolo 49 non dovrebbe essere invocata per impedire l'adozione di leggi chiare sui modelli partecipativi ammessi. Esse preverrebbero anche e soprattutto la giurisprudenza creativa, che è proprio la cosa di cui meno si sente il bisogno: si vedano le sempre più frequenti contestazioni elevate nelle scelte più o meno interne di un partito (a partire da quella di tenere primarie, e, se sì, come e dove), ma anche sulla configurazione dell'atto costitutivo come contratto associativo dotato di obblighi stringenti per gli eletti in pubbliche cariche. Con la crescente propensione al contenzioso, sempre più la magistratura è chiamata a dire la parola finale: lasciare che lo faccia senza seguire un parametro sopraordinato scolpito nella norma scritta è rischio assai maggiore di quello paventato da chi si rifà all'accezione ottocentesca delle libertà associative.

Se un partito si assoggetta
alla legge per conseguire
un vantaggio economico l'onere
corrispettivamente impostogli
è la trasparenza

A tirare le somme di tematiche così delicate non può che essere il legislatore, individuando il punto di equilibrio tra le opposte esigenze (tutte rispondenti ad interessi costituzionalmente rilevanti). Se questo è un portato di comune buon senso, diviene imperativo quando si segue il modello dell'onere, per il quale il privato per conseguire un vantaggio si sottopone volontariamente ad una regolamentazione del suo comportamento, come è sicuramente il caso dell'accettazione di forme di finanziamento che passano, in qualche misura, attraverso l'esercizio delle pubbliche potestà.

Proprio in sede di risistemazione di questa disciplina la questione emerse in modo palmare. In occasione dell'esame parlamentare di quella che sarebbe diventata la legge 6 luglio 2012, n. 96, fu votata e respinta una questione sospensiva presenta-

1 C. FUSARO, *I soldi di tutti e l'autodichia*, pubblicato sul suo blog il 30 settembre 2012.

ta dai senatori radicali. Nella sua narrativa si leggeva: *“I due diversi modelli di partito contrapposti riposano su diverse scelte del Costituente: quello tedesco per il partito-articolazione pubblica, quello italiano per il partito-associazione di diritto privato. Le coerenti conclusioni, per i due modelli, sono che il primo può fondarsi (anche) su risorse pubbliche oculatamente controllate, il secondo soltanto su risorse private volontariamente fatte confluire dagli iscritti e dai simpatizzanti [...] La reazione del Costituente fu perciò volta ad escludere qualsiasi disciplina legislativa che, in cambio della personalità giuridica, consentisse ad una qualche amministrazione (dipendente dall'esecutivo) di ingerirsi nei fini o nella vita interna delle associazioni politiche. Ne è riprova il fatto che i bilanci dei partiti - pur essendo rendicontati e presentati al Parlamento - sono oggetto di esame da parte di revisori nominati apposta, che però non possono accorgersi di bilanci non veritieri, perché fanno un controllo solo formale”*.

Secondo i canoni dell'ermeneutica giuridica ha un indubbio rilievo il fatto che la questione sospensiva fu respinta, come s'è detto, nella seduta dell'Assemblea del Senato del 5 luglio 2012. Si può infatti inferire da quel voto che il modello con cui il legislatore italiano è giunto a configurare il partito politico impone un controllo della regolarità contabile e della fedeltà delle rendicontazioni alle spese realmente sostenute del tipo di quello che finora si riteneva che fosse inibito a Costituzione vigente. È quindi vero che se un partito si assoggetta alla legge per conseguire un vantaggio economico l'onere corrispettivamente impostogli è la trasparenza. Anche qui, la scelta recentemente effettuata è quella di ricondurre in senso lato il controllo alla sede più garantistica, quella parlamentare, presso la quale si incardinerebbe la Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici, nominata dai Presidenti delle due Camere. Ma al di là dei requisiti dei soggetti da nominare (per lo più di estrazione magistratuale), è inequivoco intento del legislatore di rendere ostensibili ai controlli intrusivi dell'apparato pubblico ciò che – per un'associazione di diritto privato – sarebbe sindacabile soltanto dagli iscritti mediante le azioni di responsabilità nei confronti degli amministratori.

Già con la legge n. 96 non è più vero che il controllo di legittimità e regolarità contabile non si estende alle risorse proprie, tratte dai bilanci dei singoli partiti, come per decenni s'era obiettato. Se ciò vale per i partiti, *a fortiori* dovrà valere per le loro articolazioni interne alle assemblee rappresentative, cioè i gruppi. Ciò che amareggia – e che la dice lunga del meccanismo “a strappi” con cui si va affermando l'etica pubblica nel nostro paese –

è che di tutto questo non si fa una previa riflessione pubblica, né si seguono i moniti dei “pensatori” *a latere* delle istituzioni. Invece ci si accorge del problema solo nel momento in cui un altro potere dello Stato entra a piedi uniti nel lassismo generale della politica che rifiuta di autoriformarsi. Lo dimostra la vicenda dei consigli regionali, che solo dopo le inchieste giudiziarie ha visto l'adozione di una rigorosa disciplina di controlli della Corte dei conti sulle spese dei gruppi all'interno dei consigli e delle assemblee regionali, con sanzioni anche di revoca degli emolumenti pubblici in caso di inadempimento degli obblighi.

L'alternativa diabolica fra lassismo e intervento della magistratura

Il monito della dottrina, invero, non finisce qui. Giuliano Amato puntò l'indice anche sulla “*facoltà di tutte le assemblee di rango costituzionale (camere e consigli regionali, perciò) di autogestire tutto ciò che attiene alla propria organizzazione. E quindi, fra l'altro, fare il proprio bilancio, allocare fra le varie voci i soldi a disposizione, controllare come vengono spesi*”². Manco a dirlo, un mese dopo il legislatore fece esattamente l'opposto: in sede di esame del decreto-legge 10 ottobre 2012, n. 174, fu soppresso il punto di equilibrio indicato dal testo del governo, secondo cui il rendiconto dei consigli andava sottoposto alle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. Resta perciò l'alternativa diabolica tra lassismo ed intervento dell'unica autorità che rappresenta la chiusura del sistema, la magistratura penale, con tutte le conseguenze che ciò comporta: da un lato l'indagine sulla responsabilità personale, in cui, come l'Assoluto di Schelling secondo Hegel, le tenebre della notte rendono nere tutte le vacche (a fronte di quella che si sarebbe potuta configurare in vari casi come mera *mala gestio*); dall'altro lato lo squilibrio tra i poteri dello Stato, che non aiuta la credibilità delle istituzioni rappresentative facendole rientrare tra gli elementi della polemica contingente.

Semmai si poteva obiettare che – per addivenire ad un confronto tra fatture, ricevute e prestazioni, per riscontrare se furono effettivamente erogate a fronte delle spese dichiarate – altre autorità indipendenti (ad esempio quella istituita dall'articolo 6 del Codice degli appalti) sono state dotate dal legislatore della possibilità di avvalersi del corpo della Guardia di finanza, che “*esegue le verifiche e gli accertamenti richiesti agendo con i poteri*

2 <http://giulianoamato.it/i-soldi-di-tutti-e-lautodichia/> (30 settembre 2012).

di indagine ad esso attribuiti ai fini degli accertamenti relativi all'imposta sul valore aggiunto e alle imposte sui redditi". Non avere previsto (per i gruppi consiliari o parlamentari) una forma di controllo amministrativo – come non averla prevista per il controllo di cui all'articolo 9 comma 5 della legge n. 96 del 2012 (sui contributi elettorali ai partiti), ovvero all'articolo 12 comma 2 della legge 10 dicembre 1993, n. 515 (ai fini del rispetto dei limiti di spesa dei singoli candidati) – è una scelta poco coerente con l'impianto ordinamentale che si va delineando grazie all'adozione del modello del *cuius commoda, eius et incommoda*.

In Parlamento l'accezione ottocentesca dell'autorganizzazione delle assemblee elettive – cui nonostante tutto continuiamo a bruciare incenso – non può tollerare di relazionarsi con organi di accertamento esterni alle mura delle Camere: l'autodichia appare di ostacolo anche solo ad un'iniziativa di legge volta alla regolamentazione delle *lobbies*, arenatasi nel luglio scorso in Consiglio dei ministri. Ma, anche qui, l'ostacolo – vissuto come feticcio e non come opportunità di superamento – rivela tutta la miopia con cui la cosiddetta seconda Repubblica ha posto problemi senza saperli risolvere.

In Europa già esiste da dieci anni un rigoroso regime per i partiti politici europei

Certo, l'asino sarebbe cascato assai prima se solo si fosse dato uno sguardo sincero al parlamentarismo razionalizzato esistente fuori dei confini nazionali. Del resto, mentre in Italia arriva solo ora una disciplina attuativa dell'articolo 49 della Costituzione (con il citato decreto legge che abroga il finanziamento ai partiti), in Europa già esiste da dieci anni un rigoroso regime per i partiti politici europei, destinatari di appositi finanziamenti e sottoposti ad una disciplina unica di riconoscimento previo esame degli statuti e degli ordinamenti interni. L'assurdo è che finora questo regime non ha avuto alcun impatto sul modo in cui si gestisce un partito italiano, sia pure affiliato a quello europeo: lo dimostrano gli atti dell'inchiesta che ha coinvolto nel 2012 la Margherita-DI, il cui ex tesoriere ha ben spiegato i diversi vincoli che operavano a livello europeo, e che gli impedivano di ispirare la gestione di quei fondi con la disinvolvura consentita dalla più lassista disciplina italiana. Gli è che i partiti politici e le fondazioni "di rilievo europeo" – destinatari delle previsioni di cui al regolamento (CE) n. 2004/2003 e successive modificazioni, nonché degli atti adottati ai sensi dell'articolo 224 della delibera 29 marzo 2004 del

Parlamento europeo – percepiscono il finanziamento europeo solo se e nella misura in cui rispettano precise prescrizioni di trasparenza delle spese. Da noi invece ragioni storiche, politiche e giuridiche hanno alimentato la prosecuzione dell'equivoco secondo cui si poteva mettere insieme l'acqua ed il fuoco: il danaro pubblico e la piena libertà di autodeterminazione (estesa, dalla determinazione della linea politica del partito, all'impiego dei mezzi messi a disposizione dallo Stato). Si tratta di un corto circuito logico che ha allignato, sotto gli occhi di tutti, per oltre trent'anni, arricchendosi di ulteriori aporie portate oggi alla luce dal confronto con l'Europa.

Non sono soltanto gli utilizzi impropri delle risorse economiche, infatti, a falsare la genuinità della competizione elettorale tra i partiti: vi contribuiscono anche pratiche disinvolute nelle decisioni atinenti all'uso del simbolo o dei segni di riconoscimento del partito. Anche qui l'asino casca grazie alle nuove regole europee, per le quali il presidente della Commissione europea sarà proposto dal Consiglio, ed eletto dal Parlamento, sulla scorta delle designazioni che i partiti politici avranno effettuato e dei risultati che essi avranno conseguito (v. la raccomandazione della Commissione europea 12 marzo 2013, la decisione della commissione affari costituzionali del Parlamento europeo 28 maggio 2013, e la risoluzione 2013/2102 del Parlamento europeo del 4 luglio 2013).

Occorre che il deposito al Viminale del contrassegno del partito politico a livello europeo al quale il partito o movimento politico presentatore del contrassegno aderisce sia tutelato contro le imitazioni e sia effettuato indicando il candidato presidente della Commissione europea. La modalità con cui conseguire questo risultato può essere varia, dalla circolare interpretativa del ministro dell'Interno ad una norma di legge che mutui, per il Parlamento europeo, la disciplina nazionale in tema di deposito del contrassegno di lista (in tal senso il disegno di legge n. 1205 dei senatori Buemi ed altri). Certo è però che i partiti che si presentassero con la vecchia formula nazionale – ed un ordinamento giuridico che penalizzasse chi fa il contrario – defrauderebbero l'elettorato italiano di un'opportunità storica per orientare le scelte al massimo livello decisionale europeo. Per 35 anni, alle elezioni europee, noi italiani abbiamo mandato a Strasburgo ed a Bruxelles candidati eletti sotto le loro bandiere nazionali, e quindi liberi di giocare a tutto campo nelle adesioni ai gruppi. La politica delle "mani nette" è un drammatico retaggio culturale cui l'Italia dovrebbe sottrarsi ora più che mai: mentre monta una retorica antieuropea che si alimenta con le mitologie di fuoriuscita dall'euro, proclamare a viso aperto un'adesione alle grandi famiglie politiche europee non significa perdere peso negoziale, ma guadagnarlo.

>>>> maestri dimenticati

Gherardo Marone

Semi senza frutti

>>>> Luigi Labruna

«Forse aravamo il mare e molti semi non diedero i frutti sperati. Ma il ricordo della nostra temerarietà e il rimpianto dei compagni perduti ci tengono compagnia e ci aiutano a vivere»: si chiude così la pagina desolata, quasi una confessione, in cui Gherardo Marone rievocava anni dopo la fase intensa ed emozionante del suo lottare, da giovane, a Napoli, per il rinnovamento della nostra cultura e la difesa della democrazia e della libertà. «Eravamo ragazzi ancora intrisi di dannunzianesimo – scriveva – quando fummo messi di colpo in presenza di due grandi eventi: la guerra e la riforma della cultura italiana». L'educazione ricevuta li spingeva «d'istinto» all'interventismo (diverso da quello nazionalistico, però); Croce sembrava allora soprattutto (o solo?) un maestro di cultura. Ci vollero anni per comprendere che quella cultura era anche «vita morale».

Attratto, come tanti coetanei, dal movimento vociano, Marone, poco più che ventenne (era nato a Buenos Aires nel 1891 ed era tornato in Italia, con i genitori italiani, nel 1904), si impegnò attivamente nel tentativo di contribuire a sprovvincializzare le esperienze artistiche e letterarie nostrane riuscendo nel 1914 a creare a Napoli - con suo cugino, il poeta Mario Cestaro, e Fiorina Centi - una rivista di cui fu il vero animatore, e che ottenne, con qualche eclettismo, la collaborazione di intellettuali anche molto distanti tra loro: come gli scrittori de *La Voce* e di *Lacerba* (che «malgrado insultassero e sbeffeggiassero Croce, erano anch'essi crociani in un senso più rumoroso e teatrale, e lavoravano sulla stessa strada del filosofo napoletano» per immettere l'Italia nel grande circuito della cultura europea e «liberarla dalle scorie del positivismo e dal falso stucco della retorica»), e lo stesso Benedetto Croce.

Pubblicando testi di giovani poeti delle più varie tendenze - da Papini a Soffici, a Valeri, Govoni, Di Giacomo, De Pisis, Fiumi, Ungaretti - *La Diana* (questo il nome della rivista), come notò Flora, «esprese già, con maggiore o minore consapevolezza, la poetica che poi fu detta ermetica». Una corrente preparata dalla «poetica del frammento e della fulgorazione», a sua volta influenzata dalle «rarefazioni» delle poesie giapponesi, «fatte di silenzi, di spazi, di solitudini», che il periodico ebbe il me-

rito di far conoscere per la prima volta in Italia nelle traduzioni di Harukichi Shimoi e dello stesso Marone.

«Idealista come un romantico, attivo come un uomo pratico» (così lo ricorderà Alda Croce), il Nostro dovrà ammettere decenni appresso, con non celata malinconia, che quelle «rivoluzioni di allora» erano in gran parte oratorie, e quella rivolta giovanile contro la cultura professorale delle nostre Università era anch'essa «accademia». «Dopo tanto tumulto», scrisse a Giovanni Ansaldo, che pubblicò la lettera sul *Mattino*, «la maggior parte di noi ha finito col conquistare una cattedra universitaria e sentirsi paga del titolo di 'professore'. Era questa la nostra fragilità. A fianco della quale non mancava, però, un brivido di inquietudine, che era la coscienza di quella stessa fragilità, la insoddisfazione di quel che facevamo, il presentimento di qualcosa che era in noi e ci impediva di attingere in pieno i fini che ci proponevamo».

Coniugando la nostra tradizione
culturale e civile con la
contemporaneità sarebbe possibile
trovare una chiave per riflettere
seriamente anche sui gravi
problemi dell'oggi

Lo stato d'animo che teneva insieme quel coacervo variamente assortito di giovani era «la sensazione che la poesia e la filosofia dovessero essere anch'esse moralità o, meglio (cito ancora) *emendatio cordis*». Filosoficamente – prosegue la lettera – «avevamo letto l'*Estetica* e gli altri saggi di Croce, ma non oserei dire che li avessimo capiti a pieno [...] Non sarei forse nel falso se dicessi che in alcuni di noi operava più il fascino esotico del pragmatismo americano che non quello nostrano dell'idealismo partenopeo. Il 'fare' seduceva più del 'sapere'. Quando nel 1916 giunse a Napoli per la prima volta Ungaretti, con le ottanta copie del suo *Porto Sepolto*, fu Marone ad accompagnarlo a casa



Croce e poi a visitare Salvatore Di Giacomo alla Lucchesi Palli. Il poeta veniva direttamente dalla trincea a trascorrere la licenza invernale, ed aveva ancora «i panni sudici di guerra». Sicché quella visita «acquistò quasi il valore di un simbolo».

Breve, intensa, e sotto tanti aspetti squillante come il titolo che le era stato dato, fu dunque la stagione de *La Diana* e di quel piccolo gruppo di intellettuali per lo più meridionali che con il suo impegno, non solo letterario, stabilì rapporti non episodici con le avanguardie europee e divenne così affermato negli ambienti intellettuali di Roma, di Milano, di Firenze, di Torino che quando Mario Cestaro morì in guerra ventenne, nel 1918,

il *Corriere della sera* e *Il Mattino* parlarono con naturalezza della morte di un «dianista». Ed è proprio nelle tre annate (l'ultima monca, dal 1915 al 1917) di quel mensile che si devono andare a cercare «i motivi di un orientamento che otto anni dopo, nel 1924, quando la retorica invase le piazze», portò Marone – che nel dopoguerra si era avvicinato a Gobetti e al programma di rinnovamento de *La Rivoluzione liberale* ed avrebbe coerentemente sottoscritto l'*Appello ai meridionali* redatto da Guido Dorso – a fondare, dopo il delitto Matteotti, con Vincenzo Arangio-Ruiz, Carlo Càssola, Raffaele Cianca, Guido De Ruggiero, Luigi De Simone, Angelo Fraccacreta, Mario Gri-

co, Gustavo Ingrassia, Stefano Macchiaroli, una seconda rivista, «non più di poesia, quanto di problemi politici e morali che, con titolo tratto da Galileo, si chiamò *Il Saggiatore*». E si schierò apertamente «a difesa degli ideali di democrazia e di libertà, di giustizia sociale e di progresso» che quello straordinario gruppo di amici sentivano «incarnati» da Giovanni Amendola, con il quale i rapporti di vicinanza, meglio di sintonia politica e di sostegno elettorale, erano divenuti sempre più stretti sino a trasformarsi in sincera amicizia fra il leader del liberalismo antifascista e tutti i membri della famiglia Marone, una tra le più influenti del Vallo di Diano.

A questo periodico - che ebbe vita luminosa, grama, breve ma non effimera per la sua linea di opposizione al regime che si andava sempre più consolidando e inasprendo e che ne ordinò la soppressione dopo solo un anno dalla nascita, nel 1925 - è dedicato ora un libro di Sergio Zoppi¹: un saggio importante, documentato, di gradevole lettura, elegante anche nel suo aspetto editoriale, che fa rivivere antiche vicende del nostro passato che il tempo e il disseccarsi dei sentimenti hanno reso lontane e annebbiate. Mentre - superando quella sorta di diffusa smemoratezza storica che attanaglia molti, a destra e a sinistra, in questa fase intricata e difficile della nostra vita politico-istituzionale - io credo che proprio nel loro ricordo, e nella riflessione critica sui fatti, le opere, i personaggi che ne furono protagonisti, coniugando la nostra tradizione culturale e civile e i suoi valori con la contemporaneità, sarebbe possibile trovare una chiave per riflettere seriamente anche sui gravi problemi dell'oggi. In special modo sull'ambiguità del potere, la fragilità del bene comune e sulle difficoltà che insidiano la stessa democrazia quando, in una società complessa e per tanti versi disunita come la nostra, squilibri radicati persistono e anzi, per svariati motivi, si aggravano.

Temi, questi, che - con particolare, seppur non esclusiva, attenzione al Mezzogiorno - tralucono dalla trattazione di Zoppi, caratterizzata da una serietà filologica innervata da una visione capace di interpretare la storia lucidamente attraverso gli strumenti della critica. Una ricostruzione di notevole vigore, che lascia intravedere una netta visione etica degli avvenimenti indagati: e attraverso una narrazione in cui si alternano luci e ombre, slanci e cadute, successi e sconfitte dei protagonisti della vita culturale e politica di quegli anni drammatici, aiuta a individuare le matrici e le componenti ideali di quella esperienza, confermando ancora una volta quella che è stata felicemente

definita (da Canfora) «la integrale politicità di ogni espressione intellettuale». Quella politicità «latente e onnipresente» che «unifica» l'agire umano e gli dà un senso, e «che indusse Aristotele ad una formulazione (poi abusata) che è un'altissima conquista concettuale»: il *politicòn zoòn*.

E animale politico integrale appare l'«intellettuale» Gherardo Marone, costretto, insieme con i compagni, a confrontarsi nel breve arco di vita del *Saggiatore* con i segni rivelatori dei mutamenti negativi assillanti che si verificavano nella temperie politica in cui operavano: impegnato ad adeguare a tali evoluzioni opprimenti, con amarezza, ma senza cedere di un passo sui principi, la propria azione e la linea politica del periodico, la cui prima uscita nel dicembre 1924 avvenne quando ancora vive erano in non pochi democratici le speranze su un inevitabile rapido declino del fascismo e una prossima caduta del governo Mussolini provocata dalla crisi e dal disorientamento succeduti al delitto Matteotti.

Il programma dei promotori della rivista avrebbe potuto realizzarsi con maggiore efficacia nel Mezzogiorno

Un governo - si proclamava nel *Manifesto* pubblicato con grande rilievo in apertura del primo fascicolo della rivista - che aveva prodotto in due anni effetti nefasti e aveva «così gravemente compromesso le basi giuridiche e morali della Nazione» da portare «in se stesso la propria condanna». A quel governo, la cui linea politica col passare del tempo vieppiù si imbarbariva, venivano addebitate in quel documento - senza esitazioni, cautele o infingimenti - gravissime colpe: avere «adulterato», con le insidie della legge e le frodi della pratica elettorale, le fonti del suffragio; avere asservito e umiliato il Parlamento; avere soppressi i diritti di riunione, di associazione e di stampa; aver creato, a spese dei contribuenti, una milizia a protezione del partito dominante; aver isolato l'Italia nel campo internazionale, in particolare dalle grandi democrazie occidentali. Ed aver prodotto, inoltre, frutti «ancor più tristi» nel campo spirituale: «La celebrazione quotidiana della forza brutale, l'intolleranza e la sopraffazione contro ogni tentativo di critica e di controllo, l'avvilimento della religione a strumento di governo». Pervertimenti del viver civile che - continuava il *Manifesto* - «hanno esacerbato tutti i vecchi fermenti dell'anima italiana, avvelenata da secoli di lotte fratricide e di opposizione straniera».

«Lo spirito fazioso e settario, che non ripudia nemmeno il de-

1 S. ZOPPI, *Una battaglia per la libertà. «Il Saggiatore» di Gherardo Marone (Napoli 1924-1925)*, Rubbettino, 2013.

litto, il trabocco di orgoglio verboso e ignorante che dilaga nella retorica e nella coreografia, la sete infrenabile di godimento, l'impudenza della scalata agli impieghi e alla ricchezza sono il segno più sicuro del torbido movimento politico che si vuole imporre all'originaria libertà e autonomia delle nostre coscienze», incalzava il *Manifesto*. E tuttavia a preoccupare i promotori della rivista non era il problema dell'oggi – cioè la liquidazione, che anche essi ritenevano «inevitabile», del movimento fascista – ma «la crisi politica del domani». Conclusa la lunga fase di imbarbarimento della vita politica italiana successiva alla grande guerra, occorre lavorare, insomma, a ricercare e consolidare un'intesa tra le forze politiche che determinasse una «reazione spirituale a quell'imbarbarimento» ricostruendo, sulla base della nostra tradizione risorgimentale, «una pacifica convivenza, in cui ordine e libertà si concilino sotto la tutela dello Stato sovrano».

Il *Saggiatore*, che nasceva per iniziativa di un «gruppo di studiosi», si proponeva insomma di recare «il suo contributo alla rinascita dello spirito unitario, al rinnovamento del costume politico sul piano sicuro di un inflessibile rigore morale, alla riorganizzazione delle forze democratiche della nazione». A evitare – come scriveva Vincenzo Arangio-Ruiz in un articolo accolto sempre nel primo fascicolo della rivista – che «l'imminente e irresistibile crollo» del fascismo trascinasse con sé anche le «nostre istituzioni statutarie», e a preparare così «lo Stato di domani», in cui (come riconosceva esplicitamente in un breve scritto Luigi Salvatorelli) avrebbe continuato a giocare un ruolo centrale la monarchia, che in Italia era «tutt'uno con lo Stato liberale». Per cui – si aggiungeva – «o si accettano entrambe, o ambedue si respingono; o si mantengono ambedue o cadono insieme»: precisando che «una rivoluzione reazionaria» avrebbe provocato necessariamente una crisi dinastica e monarchica, specie nel caso – «totalmente improbabile», si aggiungeva con implicito ma inane monito all'inerte e ambiguo Vittorio Emanuele III – «che si trovasse un sovrano o un reggente disposto a sottoscrivere i risultati» di tale rivoluzione reazionaria.

Il programma dei promotori della rivista – si sosteneva – avrebbe potuto realizzarsi con maggiore efficacia che altrove nel Mezzogiorno. Territorio che, per il concorrere e l'intrecciarsi di specificità strutturali, composizione sociale, condizioni economiche, mentalità, per la presenza di élites intellettuali di antica formazione democratica liberale, e per l'essersi «straniato da tutti i sovvertimenti seguiti alla guerra», non avrebbe potuto mancare di compiere «quella funzione di equilibrio e di ordinato sviluppo, che è nella sua tradizione e nel suo destino». Tutte queste speranze e queste previsioni (occorre ricordarlo?) erano de-

stinate a frantumarsi rapidamente cozzando con la dura realtà della storia. Che dimostrò quanto esse fossero illusorie e, nelle condizioni date, irrealizzabili.

A Giovanni Amendola «non bastarono di fronte alla violenza fascista il coraggio e la dignità per potersi difendere»

Incarogniti e impauriti dalle reazioni popolari all'assassinio di Giacomo Matteotti, gli squadristi fascisti diventano sempre più aggressivi, moltiplicando in quel 1924 vessazioni e violenze nei confronti degli oppositori. Dappertutto. Senza eccezione. Compreso, naturalmente, il Mezzogiorno. E compresa Napoli. «Mi è fortemente impressa nella memoria – narrava Francesco De Martino, ad esempio – la scena di una mischia in cui venni a trovarmi (a 17 anni) all'Università. Da una parte c'erano gli studenti antifascisti che protestavano. Che inveivano contro Mussolini. Dall'altra una squadra di uomini nerboruti: si capiva bene che non erano studenti. Volti che nessuno aveva visto prima, persone che venivano da fuori per spiare, controllare, intimidire. Il clima era di angoscia e di ribellione. Nella mischia uno studente venne colpito duramente. Cadde per terra quasi privo di sensi. Un gruppo di noi riuscì a liberarlo dalla presa di quegli uomini nerboruti e a portarlo fuori». Di episodi siffatti (e ben peggiori) se ne verificarono a centinaia. Per di più, proprio nel 1924, la vecchia dirigenza liberale prefascista aveva stretto l'accordo per il «listone» (fascisti, destra, liberalnazionali, nazional-popolari) che stravinsse nelle elezioni del 6 aprile, disciplinate dalla legge Acerbo, riportando proprio nel sud i maggiori successi.

«Era un'altra illusione» che crollava, scrive a ragione Nicola D'Antuono in un saggio pubblicato in un volume a più voci dedicato a Gherardo Marone edito da Gaetano Macchiaroli nel 1996. Una illusione che Marone e tutti gli intellettuali liberali pagarono a caro prezzo e scontarono sulla loro pelle. Una illusione di cui dovette prendere amaramente atto il *Saggiatore*, come dimostra l'articolo di Mario Grieco pubblicato significativamente in apertura del fascicolo del 15 febbraio 1925, in cui, modificando fortemente le persuasioni in principio enunciate dalla rivista, si affronta in profondità, «crudelmente» ma senza mai forzare l'argomentazione, il tema indicato sinteticamente con il titolo *Meridionali e meridionalismo*, che allo sguardo di chi è abituato all'analisi approfondita e alla destrutturazione dei fenomeni politico-sociali e istituzionali appare tanto più drammatico perché destinato a riproporsi e a restare insoluto anche in tempi a



noi molto vicini (per non dire ai tempi nostri).

Scrivendo Grieco: «Non troviamo che ci sia da esaltarsi troppo per l'asserito nostro equilibrio, nella crisi politica dell'ultimo triennio. E' cosa vera: ma è, in molta parte fenomeno passivo. E questa rivista [...] non deve mancare di denunciarlo, ai meridionali e agli altri. Se dietro la nostra sorda resistenza, vi fosse alcunché di volontario, di previdente per il futuro, l'orgoglio sarebbe logico e sarebbe forza. Ma noi dubitiamo assai che – come al solito, nei problemi meridionali – anche qui vi sia un equivoco. Ed è che il Mezzogiorno sia restato apatico verso l'allettamento fascista, principalmente perché gli mancavano i requisiti politici e le attitudini sociali per sentire il fenomeno, e per apprezzarlo o repellerlo per cognizione di causa». Occorre chiedersi «per quanta parte la tradizione di critica, di acume, di perspicacia del Mezzogiorno sia frutto di particolari doti d'avvedutezza; e per quanta parte invece basi sull'equivoco dell'inerzia che pare astuzia e dell'inabilità che pare apatia premeditata e intelligente [...] In

non poche manifestazioni dell'attività sociale e politica dei tempi nostri, il Mezzogiorno si rende estraneo e disinteressato, proprio perché manca della struttura e delle abitudini della moderna organizzazione civile». Conseguenze di questa situazione sono – prosegue crudamente l'autore – «l'elettoralismo meridionale, il personalismo politico, l'eredità dei collegi e delle situazioni elettorali, il favoritismo e il traffico, la sostituzione di utilità egoistiche e di mezzi di ripiego all'ampia e decorosa lotta per l'acquisto dei vantaggi sociali, ecc.; tutto il deplorato malcostume politico, che – non c'illudiamo – non s'è cancellato».

Nelle elezioni dell'aprile '24 Amendola, la cui campagna elettorale era stata ostacolata con tutti i mezzi (compresa la violenza) da prefetti e facinorosi, risultò comunque eletto alla testa della lista di «Opposizione costituzionale» insieme con Roberto Bracco, Roberto Bencivenga e Raffaele De Caro, anche grazie all'appoggio risoluto dei Marone e di altre famiglie influenti antifasciste e di tradizione liberale. Ma il destino suo e di quel che restava della democrazia e delle libertà nel nostro paese era segnato. E così il destino del *Saggiatore* e del suo animatore, dopo una serie di vessazioni e di sequestri ordinati con puerili motivi dal Prefetto. A Napoli, del resto, il clima politico si era ormai deteriorato al punto che quando, in aprile del '25, nella chiesa dei Santi Severino e Sossio si celebrò un ridicolo *Te Deum* di ringraziamento per la «recuperata salute di S.E. Mussolini» (che nei giorni precedenti era stato indisposto), la cerimonia era stata «imponentissima»: vi avevano partecipato – riferiva seriamente *il Mattino* – il rappresentante del Cardinale, principi, nobili, i più alti magistrati della città, i capi militari e della milizia, professori universitari, grandi industriali e banchieri e migliaia di semplici cittadini che si erano accalcati fuori del tempio per poi sfilare con i notabili per le strade di Napoli.

A Giovanni Amendola «non bastarono di fronte alla violenza fascista il coraggio e la dignità per potersi difendere». Già negli ultimi due anni, «vissuti in una tensione crescente tra allarmi continui e brevi momenti di risorte speranze» – scriverà il figlio Giorgio nel capitolo che chiude il libro di ricordi della madre Eva Kühn, *Vita con Giovanni Amendola* (1961) – era stato costretto spesso a lasciare la casa e a rifugiarsi presso amici per sfuggire agli agguati fascisti. Già una volta era stato aggredito, il 26 dicembre del 1923. Colpito proditoriamente alle spalle, era stato lasciato a terra tramortito finché alcuni passanti non lo trasportarono all'ospedale (Mussolini, appresa la notizia dell'aggressione dichiarò: «Oggi mangerò con migliore appetito»). L'agguato, che per i traumi inflitti si sarebbe rivelato dopo qualche mese mortale, ebbe luogo a fine luglio del '25 a Montecatini, dove si era recato per cure.



L'albergo che lo ospitava fu invaso dai fascisti della Lucchesia. A notte alta, rifiutata l'assicurazione di Carlo Scorza che li capeggiava di lasciarlo indenne, Amendola accettò di partire, accompagnato da uno scorta di carabinieri. All'uscita dell'albergo vi fu una violentissima aggressione. I carabinieri scomparvero. Amendola fu cacciato a forza, solo con due fascisti, nell'automobile che si fermò in una strada deserta dove un gruppo di squadristi, infranti i finestrini, lo colpì selvaggiamente con pali alla testa, alla faccia, alle braccia, alle gambe, ovunque. Fu «macinato». Non si riprese più. Trasportato segretamente a Parigi, fu inutilmente operato nella stessa clinica in cui avrebbe cessato di vivere Piero Gobetti, anche lui colpito dalla violenza fascista. Trasferito a Cannes, vi morì il 7 aprile.

Con la scomparsa di Amendola «calò definitivamente il sipario su una rappresentazione politica della quale pochi avevano voluto prendere atto» (cito ancora da D'Antuono). Era la fine di un mondo. L'ultimo numero de *il Saggiatore*, monco, di sole quattro pagine, porta la data del 30 giugno 1925. Vi appare la riproduzione di una lettera inviata da Marone a *Il Mondo* per dare pubblica notizia del sequestro, ordinato dal Prefetto di Napoli con una motivazione grottesca, (fondata su di una malinterpretazione del titolo di un'errata *corrigé*) del numero precedente della rivista, contenente – si accusava – «apprezzamenti sulla situazione politica italiana atti a menomare il prestigio del paese e a determinare sovraccitazione di animi con pericolo di turbamento dell'ordine pubblico». Con la morte de *il Saggiatore* – annota Zoppi – si concluse l'impegno politico pubblico comune di quel piccolo gruppo «for-

mato da giovani adulti già professionalmente affermati, di differenti discipline, che si riconoscevano nei valori di libertà e di democrazia propugnati da Amendola e che, con l'eccezione di Ciasca, saranno oppositori del fascismo o comunque lontani dalle sue seduzioni. Una parte di Napoli che metteva al bando la retorica, ponendo a fondamento dell'agire lo studio, la ricerca, i riscontri rigorosi, le aperture al futuro e l'amalgama che nasce dalla comune passione politica. Aver disperso quel gruppo [...] impedirà che da quel crogiuolo potesse prendere forma la capacità di concorrere alla guida di una città fondamentale per l'avanzamento civile ed economico del Mezzogiorno, con ricadute sull'intero paese». Gherardo Marone insegnò per qualche tempo filosofia a Napoli, intensificando l'attività di traduttore e aprendo uno studio legale. Il che gli consentì di difendere, insieme con Giovanni Napolitano, i contadini protagonisti della rivolta di Monte San Giacomo del '33, e Pietro Grifone e Giorgio Amendola, confinati a Ponza, dinanzi alla Sezione napoletana del Tribunale Speciale: episodio rievocato da Giorgio Napolitano in un emozionante ricordo dell'amico che gli era stato padrino di cresima per volere di suo padre, il quale «volle per me quel vincolo quasi familiare col suo più intimo, col suo solo – forse – vero amico». Schedato (e isolato) come «noto sospetto antifascista», nel 1938 si trasferì in Argentina dove è ancor oggi ricordato (ne ho avuto personale testimonianza in più occasioni in cui sono stato all'Università di Buenos Aires) con ammirazione e gratitudine per il suo lungo insegnamento e per l'opera preziosa svolta per la diffusione della cultura italiana. Morì a Napoli il 19 ottobre 1962.

>>>> **biblioteca / recensioni***L'autobiografia di Martelli*

L'innovazione al potere

>>>> **Piero Craveri**

Claudio Martelli ha rappresentato nella vicenda del socialismo italiano una novità significativa. Come mostra questa autobiografia¹, la sua formazione culturale ha una solida premessa negli studi universitari e nella stessa formazione politica giovanile, fuori dalla tradizione socialista. La facoltà di lettere dell'Università di Milano, dove si è laureato, aveva allora una schiera insigne di professori ("maestri rinomati", come lui stesso li definisce), tra cui i filosofi Mario Dal Pra e Remo Cantoni. Questi in particolare, tra primato della prassi, razionalismo ed esistenzialismo, seminarono inquietudini e certezze intellettuali nuove, collocandosi fuori della principale tradizione della cultura politica italiana postunitaria, lo storicismo nelle sue due versioni, idealista e marxista.

Di ciò Martelli ha fatto buon uso, portando alla politica italiana un contributo originale di marcata modernità. Perché la cultura socialista (ma anche quella comunista, nonché quella dei partiti laici, che pure era la più aperta) erano lasciati non aggiornati che poco avevano assorbito delle novità, specie di politica economica, degli anni '30. A non considerare la cultura politica dei cattolici, che arrivò alla Costituente piena di suggestioni fondate sulle sue elaborazioni intorno alla dottrina sociale della Chiesa tra le due guerre, di marca fortemente ideologica e di sguardo breve su quelli che sarebbero stati gli sviluppi dopo il 1945: il che aveva poi occluso loro di comprendere le multiple direzioni che andava prendendo lo sviluppo conseguente del dopoguerra.

Mentre i socialisti vi si erano adattati poi con fatica (più nella prassi di governo che nella loro impostazione ideologico-politica), i comunisti ne erano rimasti avulsi: donde un "duello a sinistra" povero di contenuti, al di là della scelta che al paese si era presentata come decisiva, nel 1948, tra totalitarismo e democrazia, che era divenuta e continuava ad essere il tema centrale della loro contrapposizione.

Da questi vecchi spartiti intese distanziarsi la segreteria di Bettino Craxi con la sua forte carica autonomistica: ma non basta-

va ribadire le distanze sul tema della libertà politica e della democrazia, su cui egli tornò ad insistere con estrema forza; occorreva rivisitare la tradizione socialista nella sua interezza, sgombrarla dagli equivoci che il massimalismo aveva lasciato. Inizialmente volle, per radicalizzare la polemica anticomunista, sottolineare come suo punto di partenza ideologico il socialismo premarxista, per risalire poi al riformismo turatiano e più tardi alle premesse del liberalsocialismo di Giustizia e libertà.

Martelli fu quello che più d'ogni altro
intese rielaborare i presupposti
stessi della tradizione socialista

Quanto al presente, si trattava di andare oltre quella che era stata l'impostazione che la socialdemocrazia tedesca si era data a Bad Godesberg, perché il ventennio socialdemocratico in quel volgere degli anni '80 era al suo tramonto, essendo mutati, con la progressiva affermazione di un nuovo modello di produzione industriale, i presupposti socio-antropologici che avevano determinato la divisione in classi e ceti, ed essendosi ridotto il ruolo dei mercati interni e nazionali con il sempre più accelerato estendersi del mercato internazionale: fenomeni che avrebbero spiegato interamente i loro effetti negli anni '80 e ancor più nei '90, ma che allora prendevano ad avvertirsi con il consolidarsi di un nuovo corso di politica economica che portava il segno del libero scambio e delle teorie monetariste.

Martelli più di altri era tra i più attenti osservatori di questi mutamenti, come mostrano alcune riflessioni di questo libro. Il socialismo continentale, che allora era al potere in molti paesi dell'Europa, si adeguava rapidamente a questo nuovo corso, e Craxi non ebbe difficoltà a seguirne l'impostazione. Non aveva disposizione per le questioni teoriche, ma seguiva d'istinto questi movimenti, convinto com'era che la nuova realtà, che anche in Italia incominciava a palesarsi, andava oltre le vecchie premesse ideologiche. Procedeva a vista, guardando avanti: e si intende il favore con cui fece spazio nel gruppo dirigente del

1 C. MARTELLI, *Ricordati di vivere*, Bompiani, 2013.

Psi a Claudio Martelli, che era il più incline a guardare anche oltre quello che era lo specifico quadro nazionale.

Martelli fu quello, infatti, che più d'ogni altro intese rielaborare i presupposti stessi della tradizione socialista, come mostra il suo meditato intervento alla conferenza programmatica di Rimini, che scavalcava ogni precedente premessa teorica e dottrinale, ed a cui in seguito venne aggiungendo una particolare attenzione ai temi dell'ambiente, aderendo tra l'altro al referendum antinucleare e a quello sulla giustizia con una radicalità di impostazione che non era nelle corde del sistema politico di allora. Con ciò, come nota in una pagina di questa autobiografia, avvertiva di essere in parte estraneo al mondo in cui si era immerso, e di essere da questo avvertito come tale. La preferenza che gli mostrava Craxi colmava questa distanza, e Martelli non aveva così remore ad interpretare il suo ruolo di innovatore. E il settore al quale fu preposto nel partito, quello dei



media e della cultura, favoriva questa sua inclinazione.

Se ben s'intende la cultura riformista che allora con intensità venne sviluppandosi nel Partito socialista, a partire dalle colonne di *Mondoperaio*, essa nel suo impasto modulava registri diversi, per quanto non interamente confliggenti, da quelli che Martelli andava immaginando. L'attenzione era piuttosto posta sui temi di politica economica ed istituzionale. Amato, Giugni, Ruffolo, Cafagna, Pedone, lo stesso Forte (per dirne alcuni dei più eminenti) venivano dalla stagione del primo centrosinistra ed erano passati per quelle disillusioni riformiste, acuendone la critica e approfondendo i termini del ritardo che il paese aveva accumulato fuori da qualsiasi organica prospettiva riformista. La loro cultura economica e giuridica era quella della modernizzazione del secondo dopoguerra nei suoi presupposti teorici e critici: verteva sulla mancata programmazione economica, sulla crisi della pubblica amministrazione e le sue progressive devianze, sull'impianto normativo da accompagnare al conflitto industriale e ai soggetti che lo rappresentavano, sui problemi che risalivano alle lacune evidenti dell'assetto costituzionale improvvidamente imbastite alla Costituente.

Una rete fitta di oligarchie,
di bardature corporative,
di frantumazione molecolare della
sedi istituzionali avevano oltremodo
appesantito il sistema

Erano dunque queste riflessioni elaborate dal riformismo socialista una riserva costruttiva di analisi e di critiche anche rispetto al presunto riformismo dei comunisti, che non aveva in proprio, salvo il lascito leninista e stalinista, alcun nuovo impianto teorico se non la modulazione togliattiana delle premesse gramsciane, a cui negli anni '60 Ingrao e altri avevano surrettiziamente aggiunto un'interpretazione del principio di eguaglianza modulato su di una massiccia introduzione di istituti e procedure di democrazia diretta, configurando una piramide dalla larga base sociale con direzione ascendente che, per la sua premessa leninista, altro non era che un'equivoca e irriflessa iniezione di democrazia dal basso volta a spargere quel seme di populismo che poi si diffuse ed è rimasto latente (e di volta in volta poi emergente) nella successiva storia della Repubblica e nello stesso suo tessuto istituzionale.

Era, quello socialista, un patrimonio prezioso di riflessioni e propositi rispetto a cui la prospettiva di Martelli era in parte di-



stante, perché, come lui stesso rimarca in questo libro, più rivolta all'esperimento liberoscambista (con le sue premesse monetariste) che negli anni '80 sarebbe diventato dominante, e rispetto al quale il socialismo europeo doveva allora a fare i conti. A proposito di questa fuga in avanti Martelli cita il caso di Blair come postumo riferimento, e indubbiamente le affinità sono profonde. Salvo a considerare che la stagione del blairismo ha avuto come premessa necessaria la politica liberista della Thatcher, e poi breve vita nel suo necessario rimodulare il problema del Welfare, lasciando irrisolto quello che dalle politiche economiche monetariste discende inesorabilmente: una difficoltà cioè nell'operare la sempre necessaria redistribuzione del reddito con un troppo grave progredire delle diseguaglianze sociali, così da mettere in discussione gli stessi presupposti sostanziali della democrazia.

Di questo insieme di problemi e contraddizioni non c'era allora chiarezza, almeno quale oggi si è diffusa. Gli ultimi vent'anni, persa la sovranità monetaria, spianata l'economia mista, pongono problemi diversi, che negli anni '80 erano difficili perfino solo da concepire, anche se furono gli anni che ci hanno introdotti alla realtà di oggi, avendo i protagonisti una relativa consapevolezza del percorso verso cui ci si avviava. Ma alcuni punti fermi, sui quali si determinava una sostanziale convergenza tra le diverse premesse riformiste, furono allora individuati e gettati con determinazione nell'arena politica dai socialisti.

Si stava allora diffondendo l'idea che il paese dovesse fare sistema per sostenere le sfide che il mercato poneva alle sue imprese. "Fare sistema" era già agli inizi degli anni '80 uno slogan diffuso. I socialisti ne colsero il nocciolo nelle insufficienze del sistema costituzionale, che non garantiva gli strumenti necessari per governare. Puntarono ad una modifica a partire dall'apice dell'ordinamento della Repubblica. Non è a dire qui di quanto questo indirizzo fosse giusto (se ne è poi parlato per un altro venticinquennio senza venirci a capo). Una rete fitta di oligarchie (di partito, economiche, sociali), di bardature corporative, di frantumazione molecolare della sedi istituzionali avevano oltremodo appesantito il sistema, fino a strozzarlo, come si sarebbe visto dopo. Per spazzare via tutto questo i socialisti avanzarono una proposta eminentemente politica, prima ancora che istituzionale.

Modificarono innanzitutto la struttura stessa del loro partito, con l'elezione diretta del segretario. Le pagine che Martelli dedica alle vicende del congresso socialista di Palermo mettono in luce uno snodo decisivo, anche se poi gravido di conseguenze che si sarebbero trasformate in uno sbocco inevitabilmente negativo, ma che costituivano un modello che sarebbe stato poi disordinatamente perseguito in seguito. Ma per incardinare questo processo realizzato all'interno del partito in una realtà che investisse le istituzioni nel loro complesso occorreva vincere grandi resistenze. Democristiani e comunisti erano parti con-



trarie per motivi diversi, soprattutto nella rispettiva perdita capacità di uscire dal proprio bossolo e di staccarsi dal proprio sistema di potere. Solo i socialisti correvano l'avventura di uscire dallo status quo. Ma non potevano farlo da soli. Il generale De Gaulle, quando venne in Italia nel 1961, disse profeticamente che *“l'Italie est a sa Quatrième”*. Ora il tempo della fine della prima Repubblica era in effetti venuto, ma per compiere una siffatta trasformazione occorreva un blocco di forze politiche a ciò determinate.

Questo problema fu dopo il 1987 eluso da Craxi. Martelli lo sottolinea nella sua autobiografia, ricostruendo gli eventi che da quella data si snodarono, fino al drammatico esito del 1992. Craxi aveva posto le premesse per affrontare questo problema con la sua opera di governo, in cui aveva dimostrato che le cose si possono fare. La Dc gli aveva imposto la regola di un'alternanza di legislatura per tornare a guidare il governo. Cinque anni di sostanziale interruzione di un progetto politico-istituzionale di quella portata erano con evidenza troppi, e stori-

camente si rivelarono un lasso di tempo fatale. Tanto più che nell'ultimo scorcio degli anni '80 si verificarono eventi epocali che necessariamente modificavano anche il quadro della politica interna.

Martelli intese che bisognava costruire uno schieramento più ampio, uscire dal duplice vincolo che sia la Dc sia il Pci ponevano all'iniziativa socialista. Giocò su due partiture: l'una – quella emblematizzata dalle scelte referendarie che allora egli patrocinò ed appoggiò – verso i radicali, gli ecologisti e l'area extraparlamentare degli anni '70 che aveva reagito agli esiti terroristici (le pagine sul rapporto intrattenuto da Martelli con Sofri sono significative; avrebbero perfino progettato di scrivere un libro insieme: già ma per dire che cosa?); l'altra era quella dei partiti laici, che Craxi ignorava, mentre Martelli si poneva il problema di una diversa attenzione anche verso i comunisti, specie dopo l'89. Con il senno di poi penso che questa doppia partitura fosse nella sostanza contraddittoria, e fosse la seconda piuttosto quella che si sarebbe dovuto diversamente perseguire. Dalla prima del resto vennero poi solo danze macabre sulla crisi della prima Repubblica. Per quanto fosse impervio, era indispensabile perseguire l'obiettivo di costruire un fronte necessariamente più ampio per dare alla falange socialista uno spazio di manovra più credibile del mero accordo di legislatura con la Dc.

Resta il fatto che il primo insormontabile ostacolo per sviluppare questa strategia fu proprio Craxi, e su ciò Martelli getta nuova luce. Qui si apre uno spartito doloroso, insieme umano e politico, per divenire necessariamente personale. Perché il rapido declino di un leader che coinvolge una classe dirigente di valore, come era quella dei socialisti, ha qualcosa di drammatico. L'origine di questo dramma sta con evidenza principalmente nella persona di Craxi, ed è improprio valutarla solo in termini politici, perché profili umanamente più intrisevi vi si intrecciano profondamente. Ma lo svolgersi della vicenda, dall'87 in poi, è legato anche ai comportamenti della classe dirigente del partito. Interpretavano le cose che via via succedevano in modo difforme da Craxi? Sono ormai molte le testimonianze che ci mostrano che c'erano idee diverse e divergenti prospettive. Tutto ciò contribuì a costruire, su aspetti cruciali che non potevano essere elusi, un'alternativa di linea politica? Martelli, come documenta in questo libro, per suo conto ne avvertì politicamente la necessità, cercando di praticarla comunque. Gettò dei semi che però non diedero frutti. Con Craxi sarebbe così finita la storia del rinnovamento che i socialisti volevano realizzare, per cui avevano speso energie intellettuali e politiche preziose, formulando essi soli un progetto quale i tempi richiedevano.

>>>> **biblioteca / schede di lettura**

L'aprile dei lunghi coltelli

La carica dei 101>>> **Mario De Pizzo**

Il muro del Partito democratico è crollato ad aprile, quando la candidatura di Romano Prodi al colle più alto è stata affossata proprio da 101 franchi tiratori. Da allora il diluvio. La resa di Bersani, la rielezione di Giorgio Napolitano, l'ascesa di Enrico Letta a Palazzo Chigi a capo del governo delle larghe intese, sostenuto dal fu Pdl e da Scelta Civica (due partiti appena implosi). Ad aggiungersi ai dolori del Pd, o di una parte del Pd, per la vittoria di Matteo Renzi. Per la prima volta i "ragazzi di Berlinguer" – gli ex Ds –

perdono la guida del partito. Ma la foto di famiglia si è rotta appunto ad aprile. Chiara Geloni e Stefano Di Traglia – i due collaboratori più stretti di Pierluigi Bersani – hanno ricostruito quei momenti nel libro *Giorni bugiardi*: un titolo, un programma. E la letteratura d'aprile si è arricchita con *I tre giorni che sconvolsero il Pd* di Sandra Zampa, storica portavoce di Romano Prodi.

Le due opere offrono ricostruzioni discordanti. Per l'*inner circle* di Bersani la candidatura di Prodi sarebbe stata affossata da D'Alema e Renzi per colpire l'ex segretario del Pd. Per Sandra Zampa, Prodi sarebbe stato vittima dell'incapacità di Bersani, oltre che del livore di D'Alema e di alcuni popolari come Fioroni (nonostante le prove di fedeltà non ri-

chieste fornite proprio dall'ex Ppi). Prodi chiese a Bersani di sottoporre la sua candidatura al gruppo e di farla vagliare con voto segreto. L'allora segretario, però, optò per un voto per acclamazione. Uno strumento che nascose la polvere sotto il tappeto. I malumori, infatti, si sarebbero fatti vivi al momento della votazione vera, in Parlamento.

Sandra Zampa parla di tre telefonate chiave che Romano Prodi avrebbe avuto in quelle ore: la prima con Massimo D'Alema, nella quale l'ex ministro degli Esteri rappresentò la propria contrarietà al modo in cui era maturata la candidatura, mettendosi sostanzialmente di traverso; la seconda con Mario Monti, che avrebbe proposto al professore un vero e proprio baratto, il Quirinale in cambio del-



la propria riconferma a Palazzo Chigi. E la terza con Stefano Rodotà. L'ex garante della Privacy chiari subito a Prodi che lui si sentiva in corsa e che credeva al sostegno del Movimento 5 stelle. Lo stesso Beppe Grillo, qualche tempo dopo, si dichiarò stupito del comportamento di Rodotà, da sempre considerato un amico di Prodi: un'amicizia evidentemente non così indissolubile.

La Zampa poi prova a fare un identikit degli ormai mitici 101 franchi tiratori: "C'era chi pensava di dover vendicare Marini per la mancata elezione nelle prime votazioni; quelli che pensavano si dovesse dare una possibilità a D'Alema; quelli che erano convinti che l'elezione di Prodi avrebbe portato rapidamente alle urne: quelli che volevano un'alleanza di governo larga, estesa al Pdl e vedevano in Prodi un chiaro ostacolo". Ma c'erano anche coloro che "volevano far pagare le primarie dei parlamentari e il rinnovamento della classe dirigente". E qualcuno, anche, che voleva "colpire Renzi, che si era speso per il Professo-

re dopo aver bocciato Marini e Finocchiaro". C'è poi anche un altro simpatico quadretto. Ugo Sposetti – il tesoriere storico dei Ds e dalemiano di ferro – viene ritratto alle prese con telefonate intensissime per chiedere ai grandi elettori Pd di non votare per il fondatore dell'Ulivo.

Di Traglia e Geloni, invece, ricostruiscono così la vicenda dei franchi tiratori: "E' convinzione di chi conosce la composizione dei gruppi parlamentari che in nessun modo sia possibile raggiungere quota 101 senza includere i 41 renziani". L'indiziato numero uno è Renzi, dunque, ma in intelligenza con D'Alema: perché l'obiettivo vero, secondo i suoi collaboratori, era quello di cacciare Bersani affossando Prodi. Secondo *Giorni bugiardi*, Bersani ricevette diverse offerte in quei giorni, "prima di rimettere il mandato esplorativo e di chiedere a Napolitano di restare". Berlusconi, tramite Alfano, gli chiese di presiedere lui stesso un governo di larghe intese, ma l'ex segretario del Pd, come è noto, rifiutò. E così rifiutò

qualsiasi accordo sul Quirinale col Pdl, perché non voleva "passare alla storia per colui che avrebbe mandato sul colle il Presidente che avrebbe poi concesso la grazia a Berlusconi".

Il filo rosso delle due ricostruzioni è che sia Bersani sia Prodi vengono descritti come due leader molto soli, con una perenne paura di un fuoco amico, che i bersaniani individuano principalmente in Renzi e i prodiani in D'Alema ed in qualche ex democristiano. C'è da dire, però, che l'opzione Prodi venne fuori dopo la bocciatura di Franco Marini, che pare avesse già provveduto all'acquisto di completi presidenziali in una nota boutique del centro di Roma. E Bersani si era speso abbastanza per l'ex segretario della Cisl. Ma Prodi e Marini non erano i soli democratici ad avere le carte in regola per finire sul colle più alto in quei giorni. Sia Giuliano Amato sia Luciano Violante avrebbero ottenuto i voti degli altri partiti ma non di tutti i loro compagni.

L'origine dei mali del Pd è senz'altro nella vittoria mancata delle elezioni politi-





che di febbraio. Ma il suo momento clou è proprio l'elezione del presidente della Repubblica. Il solco fra i gruppi, le famiglie, è stato tracciato ad aprile. Forse in quei giorni i dirigenti storici si sono auto-rottamati, avverando la profezia di Matteo Renzi. Nessuno di loro oggi ricopre incarichi istituzionali, governativi o di partito. E nessuno di loro - Walter Veltroni, Pierluigi Bersani, Massimo D'Alema, Romano Prodi, Franco Marini - appare spendibile in futuro. La stagione dell'amore tra loro è definitivamente archiviata. La stagione dell'Ulivo pure. Matteo Renzi darà un volto nuovo al partito e dietro di lui si intravede una nuova generazione di quarantenni. Non stupiscono i suoi impropri al sindacato e al collateralismo, che segnano una netta cesura col Pd del passato. La rimborsopoli della Regione Emilia Romagna non fa che offuscare anche uno dei pochi simboli identitari rimasti, la regione del

buongoverno. Insomma, il Pd - nel romanzo d'aprile - appare una storia di poco amore e di molto coltello. Eppure proprio ad aprile, nel 1996 con la vittoria alle elezioni politiche, questa storia era nata. Una storia molto travagliata, se si pensa a quello che successe solo due anni dopo, nel 1998, con la deposizione di Prodi e l'ascesa di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi: un'altra pagina oscura. Ma era ottobre. Come nel 2007, quando dall'Ulivo e con le primarie, il Pd nacque davvero. Il passaggio del testimone alla nuova generazione è compiuto. Ora toccherà a Matteo Renzi e ad Enrico Letta. Vedremo se il Pd resterà unito o se ci saranno altri coltelli. Di amore, nell'aria, se ne sente poco.

Stefano Di Traglia, Chiara Geloni, *Giorni bugiardi*, Editori internazionali riuniti, 2013.
Sandra Zampa, *I tre giorni che sconvolsero il Pd*, Imprimatur, 2013.

Politica e laicità

>>> **Daniilo Di Matteo**

“La soluzione delle guerre di religione ridisegna lo spazio della nostra du-revole convivenza”, rendendo “composibile e mutuamente compatibile la nostra identità di persone che hanno credenze religiose o etiche distinte e divergenti e, al tempo stesso, di persone che fanno parte, con pari dignità, della comunità politica”: tale passaggio del libro di Salvatore Veca condensa tanti discorsi. E consente di comprendere appieno il valore della lettera con la quale il filosofo Piero Martinetti, nel novembre 1931, spiega al ministro dell'educazione nazionale le ragioni del rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista: “Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me egualmente sacre”.

Si scorge qui il vincolo indissolubile fra laicità e democrazia, che è la tesi di fondo del volumetto. Così, “se l’interpretazione della libertà liberale pone l’accento sulla certezza costituzionale di un’area di indipendenza delle persone protetta da diritti fondamentali”, “l’interpretazione della libertà democratica mette a fuoco la natura dell’incertezza e del mutamento delle aspettative, dei bisogni, delle mutevoli identità collettive in gioco entro il paesaggio della società”. Perciò la libertà democratica è “libertà per le persone di scegliere una cerchia di riconoscimento significativa, in tensione con altre e, soprattutto, in modo indipendente e autonomo”. Da qui l’idea di laicità come virtù politica (altri punti di vista, come è ovvio, sono possibili, fra i quali l’interpretazione etica di tale idea). Le istituzioni e le scelte collettive dovrebbero essere “neutrali ed eque nei confronti del pluralismo persistente delle credenze”, senza “una preferenza o una dipendenza nei confronti di una singola dottrina comprensiva di valore religioso o etico, quale che sia”.

Eppure oggi tale idea di laicità appare, per così dire, sotto pressione, incalzata da fenomeni complessi e sfaccettati quali la globalizzazione, il multiculturalismo, i progressi scientifici e tecnologici. Saranno perciò “degne di lode quelle politiche e quelle scelte pubbliche che, in faccende difficili come quelle in cui si avanzano domande confliggenti di eticità (basti pensare all’agenda, affollata e destinata a persistere e infittirsi nel tempo, delle questioni *lato sensu* bioetiche), mireranno a generare spazi di diritti di libertà e, nel senso indicato, di mutua compatibilità di opzioni, coerenti con il fatto del pluralismo ragionevole, del disaccordo religioso o etico durevole e dell’impegno propriamente democratico alle politiche dell’eguale rispetto per chiunque”. Accanto però al pluralismo ragionevole, in relazione soprattutto alla fisionomia multietnica delle nostre società, si delinea l’esigenza di fare i conti con il pluralismo tout-court: “Alla *nostra* storia” se ne affiancano *altre* e il “consenso per intersezione” fra diversi, in nome del “dobbiamo convivere”,

appare un miraggio. Quindi, propone l’autore, per uscire dall’impasse potremmo “pensare a esiti di processi di interazione e di confronto e, a volte, di mutuo apprendimento, in cui i confini del ‘noi’” si allarghino e includano “altri”: “Così l’immagine tribale di ‘noi’ e degli ‘altri’ può lasciare il posto a un’immagine più mossa, incerta e variegata delle metamorfosi del ‘noi’”. Senza che nulla, naturalmente, garantisca il lieto fine. Scorgiamo al riguardo due reazioni opposte: “Quella della *securitas* e quella della *curiositas*”. La prima può tradursi nelle politiche della xenofobia o dell’assimilazione. La seconda può, nei casi fortunati, convertire il multiculturalismo in interculturalità, in modo che i confini del “noi” eventualmente cambino e “che prenda forma, per prove ed errori, a tastoni, una nuova geografia del ‘noi’”. Tra i punti fissi, da preservare nel muta-

mento, “possiamo indicare prioritariamente tanto la laicità delle istituzioni e delle scelte collettive quanto lo spazio pubblico della controversia e della diversità”. Qui Veca contribuisce a far chiarezza, distinguendo fra lo spazio pubblico - “in cui si esercita e deve essere esercitata la libertà di parteggiare, convertire, persuadere e guadagnare seguito” - e lo spazio istituzionale “in cui si perviene e si deve pervenire alla deliberazione pubblica, che deve valere per *chiunque*, e non per *qualcuno*”. Occorre però che nessuno “sia escluso *ex ante* dallo spazio pubblico della controversia”, e ciò pone il problema dei costi e delle modalità di accesso a esso. Un aspetto non secondario per la vita democratica e per la laicità.

Salvatore Veca, *Un’idea di laicità*, il Mulino, pp. 98, € 10.



>>>> **le immagini di questo numero**

A Palermo in bicicletta

>>>> **Sante Cutecchia¹**

Attaverso in bicicletta Palermo per cercare di fotografare tutto quello che potrebbe rappresentare la città agli occhi di un viaggiatore che per alcuni giorni la scruta, la riscopre, ma non può pretendere di conoscerla: gli edifici arabo-normanni, la città antica, i quartieri periferici, le architetture liberty, i giardini, le botteghe artigiane, i mercati, le rovine, i rifiuti per strada, i pupi, il mare, i palermitani e i riti religiosi. La chiesa di S. Giovanni degli Eremiti con il chiostro costruito a ridosso di una delle numerose moschee del periodo arabo; la Cattedrale che custodisce i sepolcri



Bon tempu e malu tempu non dura tuttu tempu

Giuseppe Polizzi da Borghetto²

Chiu supra di lu Zuccu, 'ntra la muntagna, si trova la massaria chiamata Palmitu. Vonnu diri ca c'era ddocu a tempi antichi 'na gran città; e comu di fattu si ci trovanu 'na 'nfinitati di fabbrichi rutti e palazzi sdirrubati, e scavannu, s'ascianu muniti d'argentu e ciaschiteddi a latu a l'ossa di li morti Saracini. Chista citati era di li Saracini, ed eranu genti sciarri e nimici di tutti; e pri sta cosa, sempri chi avianu guerra e sempri chi lu sangu curria a lavina. Ma pirchi la fortuna spissu duna manu a li rumpicoddu, la cumminazioni vulia ca li citatini di Palmitu vincianu sempri a li nimici e si facianu a timiri di

menza Sicilia. Pri signali di tutti sti vittorii e di la so putenza, misiru a chiantari supra tutta la muntagna 'na 'nfinità di palmi, e pri chistu dipoi la città la chiamaru Palmitu. Lu comu si chiamava primu, si lu sapi idda.

Ma, dici lu muttu, ca bon tempu e malu tempu nun dura tuttu tempu. A Palmitu ci vinni la sua, e una chi ni pigghiau, nun ci pottiru né medici né medicina, e pagau a tutti. Ddi palmi chi chiantau a la muntagna e tornu tornu a li mura foru lo so ruina. 'Na nuttata, ca li citatini durmianu tutti, li nimici, ammucchiati darrè li palmi, ci acchianaro ranti ranti, traseru dintra, e ddocu nun c'è bisognu diri lu chiddu chi ficiru! 'Nfilaru a tutti comu tanti sasizzeddi, e poi focu di 'na punta a n'atra, ca addivintaru cinniri macari li palmi di la muntagna! Ma li dinari arristaru sutta li fabbrichi, e sca vanu tutta ssa terra, certu ca si ni truvirianu senza cuntutu.

1 Sante Cutecchia, architetto, si laurea nel 2004 approntando una tesi riguardanti il rilievo e lo studio della Casbah di Algeri e nel 2007 si specializza come Lighting Designer all'Università "La Sapienza" di Roma con lo studio, in fase di tesi finale, di uno spettacolo di luce per la valorizzazione del sito archeologico di Canne della Battaglia. Attualmente si occupa di progettazione e restauro architettonico, urbanistica e fotografia digitale ed analogica. *Il tratturo e la via Appia antica* (Adda editore, Bari, 2013), l'ultima pubblicazione, è un diario di viaggio composto con immagini fotografiche e appunti che documentano lo stato attuale dei luoghi attraversati dal tratturo regio Melfi-Castellaneta e dall'antica via di epoca romana.

2 Da *Nuove Effemeridi*, rassegna trimestrale di cultura, Anno V, n.20, 1992/IV, Ediz. Guida.



marmorei dei regnanti normanni, dove ho incontrato Pietro Giordano, attore, cinico personaggio plasmato dai registi siciliani Cipri e Maresco, ma soprattutto personalità fragile ed onesta. La chiesa di S. Cataldo fatta edificare da Maione di Bari, che conserva le tre cupolette rosse; la cappella Palatina voluta da Ruggero II; il castello di Favara edificato a ridosso di un lago artificiale di periodo arabo; la Cuba, la Cubula e la Zisa volute da Guglielmo II, dove i caratteri arabo-normanni risultano evidenti nelle forme semplici dei volumi che le compongono e nelle decorazioni a *muqarnas*. E' semplice poter pranzare camminando per il mercato di Ballarò e chiudere la giornata alla Vucciria, perdendo piacevolmente l'orientamento nel percorrere stradine e *cul de sac* poco o per niente illuminati, tra fumi di pesce alla griglia o bollito servito per strada e un ottimo vino artigianale offerto in un piccolo locale. Ed allontanandomi di poco dalla città antica, magica, in cui purtroppo cumuli di rifiu-

ti di ogni genere seppelliscono antichi edifici in rovina, ho la possibilità di osservare le espressioni di una forte idea modernista di "unità stilistica" con il concetto di "opera d'arte in tutto" propugnata, alla fine del XIX secolo, dall'architetto-designer palermitano Ernesto Basile: le pitture murali e le travature lignee del salone di Villa Igiea e gli interni del villino Florio.

La settimana di soggiorno a Palermo si è protratta girovagando tutta la giornata in bici, visitando il Museo delle Marionette "Antonio Pasqualino", l'Orto Botanico, il Lungomare, le Catacombe dei Cappuccini, la Palazzina Cinese, il periferico quartiere Zen, l'Hotel delle Palme, dove dimorò e si suicidò Raymond Russell, chiuso da poco: tornando a notte fonda nel quartiere della Vucciria, dove alloggiavo. La diffusa presenza di alte palme nei giardini, in prossimità di monumenti, nelle periferie, richiama alla memoria la narrazione che Giuseppe Polizzi da Borghetto fa della città.